DICEMBRE 2020 ANNO XLV -226 KISLEV 5781

GRUPPO DI STUDI EBRAICI חבורתא ללימודי יהדות

הקהלה

Sped. in A.p: 70% - filiale di Torino - n. 3 - 2° semestre 2020 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

www.hakeillah.com
info@hakeillah.com

LA DEMOCRAZIA ISRAELIANA NELLE SABBIE MOBILI

Lo Stato di Israele si trova oggi in un contesto travagliato e senza precedenti: tra la pandemia globale, il primo ministro incriminato, lo scioglimento della Knesset e l'aumento delle disuguaglianze e della precarietà, la società israeliana non è mai stata così indebolita e divisa.

L'instabilità politica continua, con nuove elezioni all'orizzonte nella primavera del 2021 che costeranno al contribuente israeliano tra 1 e 3 miliardi di shkalim, un clima politico che rafforza il senso di impotenza dei cittadini israeliani di fronte a una classe politica scollegata. Inoltre, la gestione della crisi del Covid-19 che Netanyahu accoglie con favore ha solo sviluppato una mancanza di fiducia tra gli israeliani nei loro leader, che hanno ripetutamente violato le loro stesse misure di contenimento. Gestione della crisi a due livelli quindi: regole vincolanti e privazioni di libertà per le persone comuni e infrazioni e deroghe per i membri della maggioranza, il governo e i loro parenti, e questo nella più totale impunità. Per la prima volta nella storia dello Stato ebraico, sono le avversità che dividono: le calamità, come guerre, operazioni militari o disastri naturali, hanno saputo, in passato, rafforzare il legame sociale e creare un sentimento di "soli contro tutti". Ma di fronte a un nemico che viene dall'interno, un nemico invisibile che ci minaccia tutti come il virus Covid-19, la società israeliana è scossa, divisa e sembra essere bloccata in sabbie mobili da cui nessuno sembra conoscere l'uscita.

Il divario sociale sta crescendo in un momento in cui discorsi e piani di solidarietà sarebbero comunque una delle soluzioni per uscirne. Le politiche neoliberiste della "Start-up Nation" trascurano i più svantaggiati, e in un periodo di pandemia come quello che stiamo vivendo l'assenza di una rete di sicurezza sociale crea una situazione di precarietà, povertà e disoccupazione senza precedenti di cui non possiamo ancora immaginare le conseguenze a lungo termine.

È in questo contesto che sono stati firmati gli storici accordi di normalizzazione di Abramo con Emirati Arabi Uniti e Bahrein. Una "medaglia diplomatica" in più per Netanyahu che, non riuscendo a darsi anima e corpo per salvare il suo Paese da una stagnazione perdurante, preferisce migliorare la sua immagine sulla scena internazionale. In un momento in cui i capi di stato stanno concentrando tutti i loro sforzi per risparmiare i loro cittadini dalle conseguenze della crisi internazionale e per proteggere la salute e l'economia dei loro

Shanna Orlik *(segue a pag. 3)*

Disegno di Stefano Levi Della Torre

Detorinesizzarci?

Nell'ultima assemblea del Gruppo di Studi Ebraici ci siamo resi conto di quanto la malattia e poi la scomparsa di Tullio Levi ci avessero resi orfani. Discutendo sul ruolo attuale del Gruppo ci siamo interrogati sulle prospettive per il futuro e abbiamo provato a prefigurare nuovi scenari. Se, da un lato, è comprensibile la stanchezza dello zoccolo duro che ha dato vita al Gruppo una cinquantina di anni fa, il ricambio generazionale, pur presente e significativo, non appare comunque sufficiente. Pur nella varietà delle opinioni che sono state espresse dall'assemblea è emerso un punto fermo: l'importanza di Ha Keillah nel panorama della stampa ebraica italiana. È quindi fondamentale che il Gruppo continui ad esistere, se non altro in quanto editore del nostro giornale (che pure, inutile nascondercelo, si trova ad affrontare difficoltà analoghe). Due sono le strade possibili, che ovviamente non si escludono a vicenda e, anzi, sono necessarie entrambe. La prima è il coinvolgimento della generazione successiva (cioè quella dei figli dei figli dei fondatori del Gruppo): una strada che è già stata percorsa negli anni scorsi con l'organizzazione di attività in collaborazione con i Giovani Ebrei Torinesi e soprattutto, come i nostri lettori avranno no-

HK *(segue a pag. 24)*

LORD RAV JONATHAN SACKS

Cosa può dire ai giovani e agli studenti

La recente e improvvisa scomparsa di Rav Sacks ha colpito tutti. Il popolo ebraico ha perso una delle sue voci più lucide ed autorevoli, un vero maestro nel coniugare Torà e Chokhmà, che sapeva usare con la stessa padronanza due registri, quello della sapienza universale che ci ricorda che siamo umani, cittadini dell'impresa universale dell'umanità, e quello della Torà, che ci ricorda che siamo ebrei ed è la più grande eredità che sia stata affidata a un popolo.

Per un paio di generazioni di rabbini Rav Sacks è stato una figura paradigmatica, che ha saputo introdurre le grandi idee della cultura ebraica in un contesto più ampio, esprimendole con fierezza e dignità negli ambiti più svariati, in televisione, alla radio, nelle università, alla Camera dei Lord. Tutti noi siamo consapevoli di quello che abbiamo perso, ma penso che se ne avessimo la possibilità, vorremmo che Rav Sacks parlasse ancora ai nostri giovani, perché anzitutto Rav Sacks è stato un grandissimo educatore.

Possiamo considerarci fortunati perché Rav Sacks ha lasciato amplissima documentazione e testimonianza del suo lavoro, facendo da apripista a tante dinamiche che oggi a noi sembrano assolutamente normali, perché la pandemia ha accelerato dei processi che si andavano sviluppando, ma Rav Sacks è stato un pioniere nella diffusione telematica delle proprie idee, veicolandole a livelli differenti. Decine di migliaia di persone nel mondo settimanalmente ricevevano Covenant and Conversation, la derashà settimanale del Rav (ed era sempre un piacere leggerla), della quale recentemente è stata introdotta anche una family edition, con idee da sviluppare intorno alla tavola durante i pasti di Shabbat con bambini e ragazzi. Ha pubblicato numerosi volumi, testi più strettamente accademici e altri più religiosi, fra cui un machazor commentato per gli Shalosh regalim ed una Haggadà di Pesach commentata. In italiano sono stati tradotti solo due di questi volumi, quelli che si interessano maggiormente dei rapporti fra le religioni e le culture, due letture deliziose, *La dignità della differenza* e *Non nel nome di D*.

Tanti sono i temi che Rav Sacks ha affrontato nei suoi testi in lingua inglese: commentari alla Torà, riflessioni sul tema delle leadership nella tradizione ebraica partendo dal testo biblico, un volume sul rapporto fra fede e scienza (The Great Partnership), un altro sulla di-

Rav Ariel Di Porto *(segue a pag. 12)*

NELL'INTERNO:

● **ISRAELE** *(DAN RABÀ, REUVEN RAVENNA)* 2-3 ● **ISRAELE-USA** *(DAVID CALEF, ALESSANDRO TREVES)* 4-5 ● **USA** *(GIANNA PONTECORBOLI, ANNA SEGRE)* 6 ● **UK** *(VICKY FRANZINETTI)* 7 ● **STORIE DI EBREI TORINESI: UK** *(ENRICO FANTONI INTERVISTATO DA BEATRICE HIRSCH)* 8-9 ● **DISCUSSIONI** 9 ● **RICORDI: RENZO GATTEGNA** *(ANNA SEGRE)*, **LUCETTA JARACH** *(ALDA GUASTALLA)*, **ALDO ZARGANI** *(GIORGIO GOMEL)*, **NEDELIA TEDESCHI** 10-12 ● **L'EREDITÀ DI GUIDO FUBINI** *(DANIELE TREMATORE)* 13 ● **STORIA** *(EMANUELE AZZITÀ)* 14 ● **MOSTRE** *(BIANCA BASSI)* 15 ● **LIBRI** *(BEPPE SEGRE, ANNA SEGRE, PAOLA DE BENEDETTI, FIORELLA FAUSONE, EMANUELE AZZITÀ)* 16-23 ● **INCONTRO TRA CULTURE** *(GIORGIO GOMEL)* 24 ●

israele

FORSE ELEZIONI

È sempre difficile scrivere un articolo per un bimestrale come Ha Keillah da Israele perché la situazione politica qui cambia spesso in modo imprevisto e improvviso. La mattina ti svegli e tutto è cambiato, a volte una guerra, una pace, una crisi politica, elezioni.
Specifico dunque che scrivo il 5 dicembre! È stata votata la sfiducia al governo Netanyahu e si prevedono nuove elezioni (a marzo) ma la caduta del governo deve essere sancita da altre due votazioni di conferma (le leggi vengono decise con tre votazioni).
Cosa è successo? L'Opposizione ha proposto la sfiducia al governo. Yair Lapid capo dell'Opposizione e leader di Iesh Atid ha fatto la prima mossa, Meretz ha subito aderito. Il partito Iemina (la destra) di Naftali Bennet che si trova all'opposizione ha aderito. Bennet poteva essere nel governo ma le sue trattative con Netanyahu non hanno avuto successo e Netanyahu lo ha emarginato. Altri direbbero che Bennet ha diviso l'alleanza delle destre che ha difeso Netanyahu così a lungo. Mi devo spiegare facendo un passo indietro. Durante le elezioni precedenti si è formata una coalizione di destra che voleva formare il governo. Se Avigdor Lieberman con il suo partito Israel Beitenu avesse aderito il governo delle destre sarebbe stato assicurato. Ma Lieberman improvvisamente si è schierato duramente contro Netanyahu e non ha voluto far parte del governo. Si dice che il motivo sia molto personale legato al comportamento di Netanyahu riguardo ai processi contro Israel Beitenu e Lieberman (processi per corruzione che hanno condannato molti alti funzionari del partito compreso un ministro ma non hanno incolpato Lieberman). Fatto sta che ormai nei sondaggi si dividono destra, sinistra e a parte Israel Beitenu. Nelle ultime elezioni Lieberman era a favore di un governo formato da Likud e Kahol Lavan (che insieme hanno la maggioranza) sperando di farne parte. Il cavallo di battaglia di Lieberman era un governo senza i religiosi e i loro ricatti economici. Come si sa alla fine hanno fatto un governo il Likud e Kahol Lavan coi religiosi e senza Liebarman (che è rimasto cornuto e mazziato e che ha perso di fatto ogni potere contrattuale).
Torniamo al presente col colpo di scena (molto prevedibile) di Kahol Lavan che ha aderito anche esso al voto di sfiducia.
Benny Gantz che è noto per la sua indecisione (e, diciamolo, una certa ingenuità) nonostante le molte pressioni interne del suo partito per uscire dal governo non voleva farlo cadere e cioè andare a nuove elezioni. In verità nelle prossime elezioni Benny Gantz è dato nei sondaggi con 9/10 seggi, una decisa caduta che probabilmente segnerà la sua fine politica.
Ma Gantz finalmente ha fatto una conferenza stampa e ha annunciato il suo voto di sfiducia con un discorso molto deciso e chiaro nei confronti di Netanyahu.
Ma qual è il pomo della discordia? Niente di meno che il bilancio del governo. Il 2020 è stato gestito senza un bilancio approvato e tuttora il bilancio non è stato presentato! Tutti si chiedono perché? Con la grave crisi economica e l'emergenza per il Coronavirus un paese viene gestito senza bilancio.
L'approvazione del bilancio sancirebbe il diritto di Benny Gantz a subentrare a Netanyahu come Primo Ministro e adempiere agli accordi firmati da Likud e Kahol Lavan: la famosa "rotazia" (rotazione).
Ma nonostante tutto Gantz ha lasciato uno spazio di manovra a Netanyahu che se volesse potrebbe, tra la prima votazione e la seconda, presentare il bilancio 2020 (quando in realtà sarebbe già il momento del bilancio 2021).
La scena politica è ora dominata dai sondaggi. Si prevede un calo del Likud a 29 seggi, un calo di Gantz a 10/9 seggi, una grande rimonta di Bennet con 23 seggi, una tenuta di Iesh Atid a 19 seggi. Lieberman avrebbe 8 seggi.
Ma in vista delle elezioni la situazione si fa dinamica: Ya'alon, alleato di Lapid, vorrebbe presentarsi autonomo con l'ex generale Eizenkot (che per ora non si pronuncia). Ci sarebbe un Partito degli esperti (che praticamente unisce molti degli esperti economici e sanitari che si sono dimessi dalle loro funzioni per le loro critiche al governo). Il sindaco di Tel Aviv vorrebbe anche lui inserirsi nella politica nazionale (ha una grossa popolarità). C'è un tentativo di formare un nuovo partito composto da arabi ed israeliani (sostenuto da Avrum Burg e altri reduci di sinistra). Il partito Avodà ha due ministri nel governo e un rappresentante in parlamento (Merav Michaeli, all'opposizione). È probabile che i due ministri si presenteranno nella lista di Kahol Lavan e la sigla Emet (la verità) scomparirà dalla politica israeliana. La sinistra "irriducibile" rimane Meretz che avrebbe 7 seggi. I piccoli partiti non arriverebbero al minimo necessario per entrare in Parlamento.
Nella Meshutefet, la lista araba, che aveva raggiunto 14 seggi, ci sono divisioni per cui scenderebbe a 12. Un deputato arabo del partito islamico ha dichiarato che potrebbe appoggiare Netanyahu se ciò giovasse alla popolazione araba. Ha suscitato molte critiche tra i deputati arabi ma ha ricevuto un'approvazione del 80% tra la popolazione araba. Ciò dimostra come la dirigenza araba in Israele non sia del tutto in sintonia con il suo possibile elettorato.
Ma torniamo a Bennet, che rimane l'incognita di queste prossime elezioni. Il suo partito non è entrato in parlamento in una delle elezioni passate per via delle sue posizioni estremiste su come affrontare la guerra di Gaza, e per la sua decisione di rompere il partito della destra religiosa. Tornato sulla scena politica nelle elezioni successive è riuscito a farsi nominare Ministro della Difesa da Netanyahu che però lo ha contrastato e non gli ha permesso di occuparsi della lotta contro il Coronavirus. Bennet dopo le ultime elezioni non è entrato nel governo ed è diventato il critico più agguerrito del governo rispetto alla lotta al virus (ha scritto pure un libro a proposito della strategia anti-Corona). La critica è a mio avviso molto centrata e questo gli ha fatto guadagnare molti seggi nei pronostici. Si dice perfino che Bennet possa divenire primo ministro (io credo che sia un'esagerazione). Quello che è certo è che se restasse all'opposizione potrebbe impedire a Netanyahu di formare il suo ennesimo governo. Se Bennet, Lieberman, Lapid e Gantz si alleassero nel prossimo Parlamento forse potrebbero disarcionare Netanyahu... in questo caso avremo un governo certamente di destra ma forse più onesto e libero da Netanyahu.
Ma cosa vuole Netanyahu? Bibi conta di continuare ad essere primo ministro e affrontare il suo processo da una posizione di forza, se possibile con altre leggi che rafforzino i suoi poteri (già adesso molto vicini ai poteri di un dittatore…), ma nel contempo desidera aspettare che il vaccino sconfigga il Coronavirus e presentarsi all'elettorato come il salvatore della nazione.
Nei suoi ultimi discorsi Netanyahu continua a presentarsi in prima persona come la persona in grado di fare la pace col mondo arabo, affrontare la crisi economica e sconfiggere il Coronavirus. Si direbbe che l'uomo sia convinto di essere l'unico possibile leader del paese: in termini psicoanalitici questa sembra una crisi da delirio di onnipotenza.

5 dicembre

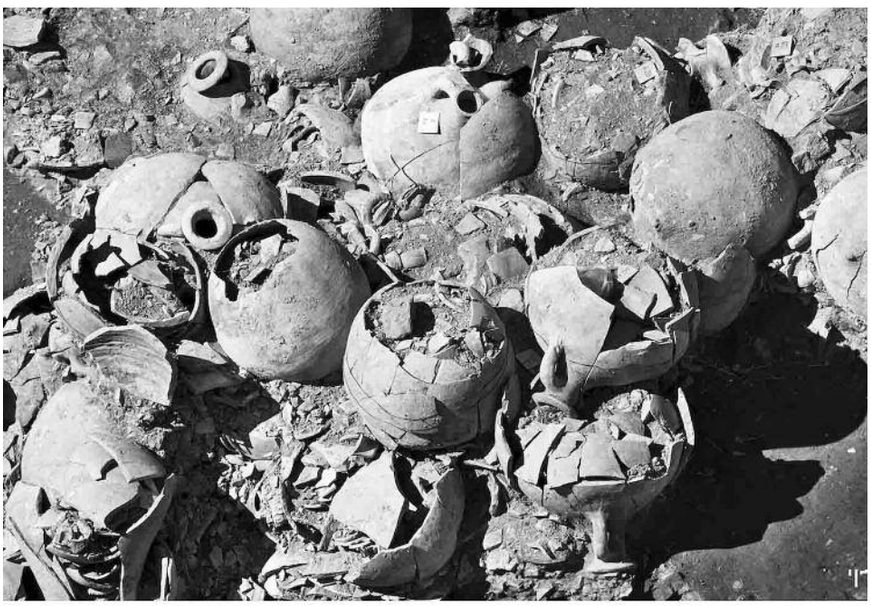
Ultima ora!

Divisioni nel Likud. Quello che si aspettava da tempo è finalmente successo.
Ghidon Sahar , oppositore di Netanyahu all'interno del partito ha dichiarato di uscire dal Likud e formare una nuova formazione politica di destra che ha come scopo di far cadere Netanyahu. Sahar si era confrontato con Netanyahu all'interno del Likud e aveva perso ricevendo il 25% dei voti. I sondaggi danno il nuovo partito a 17 seggi, risultato ragguardevole.
Si sono subito schierati con Sahar i due rappresentanti del partito Dereh Eretz, Hendel e Hauser, che facevano parte prima di Kahol Lavan. Si prevede che Sahar guadagnerà 4 seggi dal Likud, parte dei voti di Kahol Lavan e parte dei voti di Naftali Bennet. Si prospetta un possibile governo di destra alternativo a Netanyahu.
Per lo meno Ghidon Sahar sembra onesto e serio.

14 dicembre

Dan Rabà

Vignetta di Davì



ARCHEOLOGIA ISRAELIANA
Gerusalemme, Sha'ar ha-ashpot (Porta delle immondizie). Scoperto un cumulo di urne elettorali. Dalle iscrizioni risulta che furono usate sette volte in sette mesi diversi dello stesso anno 1020 a.e.v. Alcuni archeologi sostengono che le urne furono gettate nell'immondezzaio dal popolo, insofferente delle troppo frequenti consultazioni.

(segue da pag. 1) La democrazia...

paesi, il duo Trump-Netanyahu sembra vedere i problemi (ed i loro interessi) altrove.
Rinviare il processo, rinviare il voto del bilancio 2021, rinviare la rotazione con Gantz a premier... Così Netanyahu sembra organizzare le sue priorità, mettendo in pericolo i 9 milioni di israeliani e le migliaia di associazioni e imprese che chiudono i battenti una dopo l'altra per la mancanza di una votazione sul bilancio annuale. Mancanza di risorse, sussidi statali che non arrivano o anche decisioni che favoriscono monopoli e grandi imprese, a scapito dei lavoratori autonomi e delle imprese di quartiere, la rabbia rimbomba, anche tra i cittadini che, fino ad ora, hanno giurato con il motto "rak Bibi" (nient'altro che Bibi).
La situazione si sta impantanando e da sei mesi, ogni sabato sera, si vedono per le strade centinaia di migliaia di persone che manifestano, in parte davanti alla casa del Primo Ministro, in parte su centinaia di ponti in tutto il Paese, ma anche davanti alla casa di Gantz, che precipita nei sondaggi, dopo aver tradito centinaia di migliaia di israeliani che hanno votato per il suo partito per costruire un'alternativa politica. Sfortunatamente, in considerazione dello stato dei partiti di sinistra israeliani, Gantz ha preferito dare a Netanyahu un'altra possibilità, ma alla fine ha ammesso la propria ingenuità ed il proprio errore votando per lo scioglimento del parlamento all'inizio di dicembre 2020.
Nell'attuale realtà politica, dobbiamo affrontare i fatti: l'unica soluzione per offrire una valida alternativa ai governi che si sono succeduti negli ultimi anni, tutti guidati da Netanyahu, è una coalizione con i partiti arabi.
Se Netanyahu è pronto a "fare amicizia" con Mansour Abbas, il leader del partito islamico antisionista Ra'am, per soddisfare i suoi interessi, perché il centrosinistra rimane così cauto sulla possibilità di una collaborazione arabo-ebraica?
Questo è ciò che lo storico partito di sinistra Meretz ha capito e ha iniziato ad inseguire in vista delle prossime elezioni. In un momento in cui gli istituti di sondaggio stanno evidenziando un drastico cambiamento tra i cittadini arabi israeliani, che non si sono mai sentiti così "israeliani", sembra che l'unica potenziale soluzione per tirarci fuori dalle sabbie mobili in cui siamo bloccati e rovesciare la dinastia Netanyahu stia nella collaborazione tra ebrei ed arabi israeliani. Mentre il Partito Laburista Avodà rischia di non superare la soglia di sbarramento alle prossime elezioni, la speranza di cambiamento, di porre fine alla crisi e di vedere l'istituzione di un processo di riconciliazione sociale nazionale sembra ora risiedere principalmente nei partiti Yesh Atid (guidato da Yair Lapid), Meretz (guidato da Nitzan Horowitz) e Lista Araba Unita (guidato da Ayman Odeh). Resta da chiedersi se il loro coraggio politico, la loro determinazione e leadership riusciranno a convincere l'elettorato intorno ad un progetto comune, sociale ed egualitario.

Shanna Orlik

BLOCKNOTES

Il fisico artista

Era diventato quasi un rito la frequente visita a Giaffa dove risiedeva e creava Leo Contini Lampronti. Risalivo le scale della Casa Ottomana che era il suo regno, per il nostro incontro che era un insieme di dialoghi, dalla comune memoria delle nostre ascendenze ferraresi, e remote parentele, all'esame delle opere in fieri o terminate che Leo mi andava illustrando.
Le sue creazioni andavano dalle spiritosissime caricature alle grandi litografie e quadri a olio.
E infine l'oggettistica ebraica, il clou dell'originalità di Leo, che dalla fisica nucleare era passato agli oggetti della nostra ebraicità, Hebraica, come soleva definirli, applicando tecniche scientifiche.
Dalle mezuzot inclinate ai calici del Kiddush con i sottopiatti che proiettavano sui bicchierini le mura gerosolomitane e le chanukkiot del tutto atipiche.
Un abbraccio stretto ai figli e a Bruno.

Auguri a Rav Spagnoletto

Desidero inviare un saluto a Rav Spagnoletto, sperando di incontrarlo in Israele e in Italia, in occasione della sua nomina a direttore del MEIS. Esprimo un augurio, da ferrarese doc, che il direttore del Museo dell'ebraismo italiano inserisca la mia città come ulteriore tappa del Tour d'Italie ebraico classico, dopo Roma e Firenze, verso Venezia.

Crisi e incertezza

Scrivo mentre in Israele e nel mondo gli eventi si susseguono in tutti i campi in incertezze e timori all'ombra di un'epidemia di cui non scorgiamo il termine. A livello planetario.
Gli storici futuri potranno definire questi anni come di transizione epocale come quelle che si sono verificate lungo i secoli. Speriamo che i vaccini ci raggiungano al più presto per equilibrare i nostri giudizi e le nostre valutazioni.

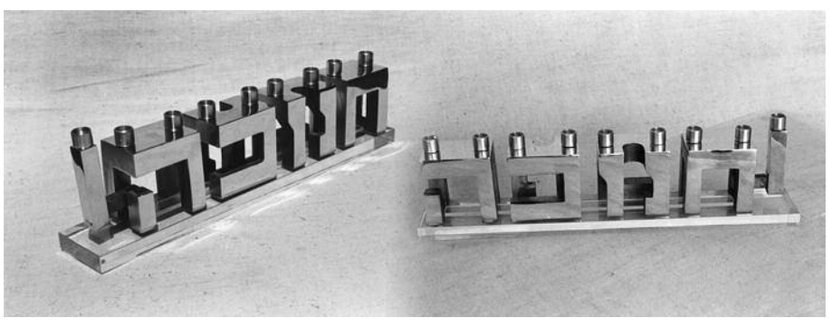
Reuven Ravenna
2 dicembre, 16 kislev

Leo Contini, *Bicchiere e piattino per kiddush*

Vignetta di Davì

Leo Contini

Il 9 novembre è mancato in Israele Leo Contini, ingegnere nucleare ed artista poliedrico. Nato a Nizza nel 1939 da genitori ferraresi di cultura, impegnati antifascisti, aveva fatto l'alià nel 1967. Diversi i linguaggi con i quali si è espressa la sua creatività artistica, di cui pubblichiamo in questo numero alcuni esempi: la grafica, la pittura figurativa, la pittura frammentata, l'"anascultura", detta anche "arte dei buchi neri", una rappresentazione pittorica dei volumi. Della serie "judaica" sono anche nuove e geniali forme per oggetti rituali ebraici. Ha esposto le sue opere in mostre personali a Tel Aviv, San Paolo, Ferrara, Milano, Parigi.
Con il fratello Bruno ha scritto *Nino Contini (1906-1944) quel ragazzo in gamba di nostro padre,* Giuntina 2012.



Leo Contini, *Chanukkya double face*

QUESTO MATRIMONIO NON S'HA DA FARE

Ovvero quanto è stato importante per i charedim il *Pikuak Nefesh* nel 2020?

L'8 novembre scorso la sinagoga Yetev Lev nel quartiere di Williamsburg a Brooklyn era aperta come tutti i giorni. Secondo le restrizioni imposte dal governatore di New York Andrew Cuomo, nella sinagoga, come del resto in tutti i luoghi di culto dello stato, non avrebbero potuto essere presenti più di 25 persone dato che Williamsburg è una zona arancione.

Ma quella domenica a Yetev Lev si trovavano un po' più di 25 fedeli raccolti in preghiera: a giudicare dal video circolato sul *New York Post*, le persone presenti erano circa 7000. Ad eccezione della sposa e di qualche biscugina laterale, c'erano solo uomini, tutti senza mascherina e piuttosto bravi nel cantare *Ad Heina*, canzone popolarissima nei matrimoni chassidici. E come in tutte le scene fantozziane della vita c'era un sottofondo tragico. Il presidente della sinagoga, il rabbino Mayer Rispler, che a maggio aveva incoraggiato la comunità a obbedire alle ordinanze locali, era morto di Covid-19 in Ottobre.

I Satmar avevano un ottimo motivo per disobbedire. Erano lì per celebrare il matrimonio di Joel Teitelbaum, nipote del rabbino Aaron Teitelbaum (1947-), leader spirituale di una delle due fazioni in cui la comunità Satmar si è divisa qualche anno dopo la morte del Gran rabbino Joel Teitelbaum (1887-1979), fondatore della dinastia. La comunità Satmar aveva organizzato il matrimonio pubblicizzando l'evento con il passaparola e senza utilizzare i soliti mezzi (poster affissi nelle strade di Williamsburg e avvisi pubblicati nei tre giornali Yiddish della comunità). La gigantesca violazione delle norme anti-Covid è stata resa pubblica per la prima volta il 13 Novembre da *Der Blatt (La Pagina)*, uno dei tre quotidiani di Williamsburg, e poi dal *New York Post* e da lì, la notizia ha fatto il giro del mondo.

Appresa la notizia, le autorità comunali di New York hanno comminato una multa di 15,000 dollari, che di per sé, è lecito immaginare, non farà molto per dissuadere i Satmar dall'organizzare altri raduni. Peraltro, sembra che i Satmar non tireranno fuori un centesimo.

Qualche giorno dopo l'articolo sul *NY Post*, Rick Wiles, pastore della Chiesa Flowing Streams in Florida, ha annunciato via twitter che avrebbe pagato lui la multa. Chi è Rick Wiles e perché vale la pena saperlo? Oltre ad essere un pastore di anime, Wiles è il fondatore di *TruNews* un sito web che promuove ogni sorta di teorie cospirazioniste. Soprattutto quelle antisemite. Secondo Wiles, il tentativo di mettere sotto impeachment Trump non è altro che un colpo di stato ebraico, Israele è responsabile della creazione dell'Isis e, last but not least, gli ebrei intendono uccidere i cristiani. Un ingenuo potrebbe immaginare che, appresa la notizia del bel gesto, i Satmar avrebbero risposto "No, grazie!". Ed invece la comunità Satmar si è affrettata a ringraziare Wiles con il seguente tweet:

"GRAZIE! La nostra congregazione apprezza il gesto gentile di @TruNews di donare 15.000 dollari per pagare la severa multa comminata alla comunità Yetev Lev D'Satmar dal sindaco di NY Bill De Blasio che ha agito contro la libertà religiosa"

I Satmar sono un gruppo chassidico che prende nome dal città di Satu Mare (in ungherese Sztmár, città in Ungheria fino al 1920 e oggi in Romania). Alla fine della seconda guerra mondiale, i Satmar erano stati quasi completamente sterminati. Invece oggi sono il gruppo più numeroso della comunità charedì, con circa 150.000 persone sparse tra Stati Uniti, Europa e Israele. I Satmar sono forse più noti di altri gruppi chassidici per via del loro antisionismo, per l'osservanza particolarmente rigida dell'halakhah e per l'estremo rigore con cui si autosegregano dal resto della società compresi gli altri ebrei.

La clamorosa violazione delle norme anti-Covid riscontrata in occasione del matrimonio segreto non è un'anomalia ma riflette piuttosto una sistematica e intenzionale negligenza dei Satmar nei confronti di regole anti-Covid come distanziamento personale e uso di mascherine. In questo, i Satmar si sono comportati come molti ebrei ultraortodossi negli Stati Uniti, in Canada e in Europa (vedi i numerosi matrimoni e bar mitzvah celebrati in segreto e spesso interrotti dalla polizia ad Anversa in Belgio, a Boisbriand in Canada, a Stamford Hill in Inghilterra e a Bnei Brak in Israele).

La comunità charedì, che comprende sia ebrei chassidici sia litvaks (lituani), è molto articolata; e il comportamento dei diversi gruppi che la costituiscono rispetto ai provvedimenti presi dai governi per contenere la pandemia non è stato affatto omogeneo. In Israele, per esempio, la comunità sefardita charedì che segue il rabbino Yitzhak Yosef ha osservato istruzioni e divieti. Ma, di fatto di fronte agli appelli e alle restrizioni dei governi, tra le comunità di charedim - chassidici e non - in moltissimi hanno continuato a frequentare le yeshivot, a riunirsi per pregare in gruppo e, come si è visto, a celebrare matrimoni con centinaia se non migliaia di invitati. In sostanza, i charedim hanno ignorato le disposizioni anti-Covid e in molti casi hanno protestato in modo violento contro la polizia che tentava di far rispettare le regole. L'interesse della collettività? Non esattamente una priorità.

Diversi fattori hanno contribuito a questa negligenza. Da un lato, i Satmar non ricevono pressoché alcuna educazione scientifica a partire dalla prima adolescenza (12 anni), quindi ignorano e si disinteressano alle spiegazioni scientifiche dei meccanismi di contagio del coronavirus. Viceversa, sono piuttosto propensi a credere che lo studio della Torà garantisca immunità dal virus in linea con il principio *Torah meigin u-matzil* (la Torà protegge e salva). Quindi molti rabbini (ma certo non tutti) invece di accettare che certe pratiche (per esempio lo studio e le preghiere di gruppo) avrebbero reso le loro comunità particolarmente vulnerabili al coronavirus, hanno continuato a incoraggiare i fedeli a riunirsi nelle yeshivot e nelle sinagoghe.

Per quanto possa apparire inverosimile, le autorità rabbiniche charedì non hanno cambiato idea neanche quando è diventato evidente che la violazione delle regole anticontagio stava diventando un fattore importante nell'aumento dei casi di Covid-19 (vedi grafico).

In Israele, per esempio, secondo le analisi di Eran Segal, scienziato presso il Weizmann Institute, il 45% dei casi di Covid nella seconda ondata in Israele veniva dalle comunità ultra-ortodosse che costituiscono solo il 12.5% della popolazione. Per contro, dato che metà della popolazione charedì ha meno di 16 anni, la mortalità causata dal Covid tra i charedim risulta essere circa la metà di quella del resto della popolazione.

Quest'ultimo dato spiega, almeno in parte, la ragione per cui gli ultraortodossi non sembrano aver dato molta importanza al precetto *Pikuah Nefesh* (la salvaguardia di una vita umana prevale su qualsiasi altra regola religiosa) perseverando negli studi religiosi e nella celebrazione di riti e festività religiose. A sentir loro, il coronavirus non mette a rischio la vita delle persone. O almeno non abbastanza da sospendere temporaneamente riti religiosi collettivi giudicati rischiosi.

Altro fattore che concorre ad abbassare la consapevolezza dei rischi del Covid è la mancanza d'informazione su ciò che avviene al di fuori delle enclave charedì. Navigare su internet, guardare la televisione o leggere i giornali che non siano quelli della comunità è fortemente scoraggiato se non del tutto vietato. Queste prescrizioni sono violate di continuo ma comunque l'informazione non circola liberamente e soprattutto non è discussa in pubblico.

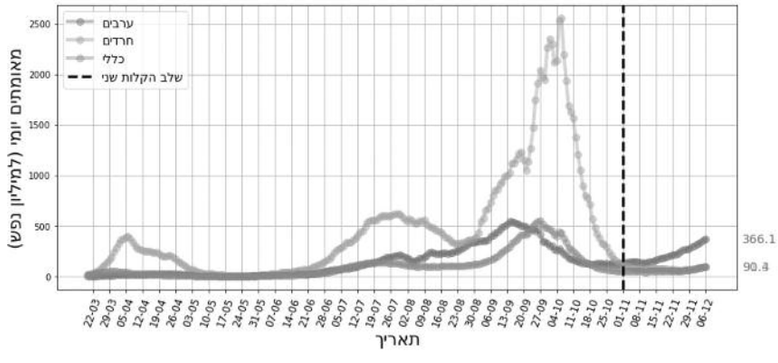
Infine, l'ostilità charedì verso i comportamenti necessari per contrastare l'epidemia si è strettamente intrecciata con posizioni ideologiche.

Negli Stati Uniti, i charedim hanno trovato nel partito repubblicano e soprattutto in Donald Trump un referente politico pronto ad assecondarne le pulsioni ribellistiche e a screditare tutte le norme di prevenzione del rischio raccomandate dalle autorità mediche e scientifiche. Per tornare ai Satmar, in un passato recente avevano votato per candidati democratici (per esempio Hillary Clinton nel 2016) ma il 3 novembre scorso

(segue a pag. 5)

In alto a destra e a pag. 5: Poster dei Satmar che invitano a votare Trump per ringraziarlo della riforma carceraria

Qui sotto: I casi di Covid tra i charedim hanno continuato a salire anche dopo il secondo lockdown



(segue da pag. 4)

hanno seguito l'esempio di altre famiglie chassidiche come i Belz, i Bobov, i Lubavitch e gli Skverer e hanno votato in massa per Trump.
In passato, gli ebrei charedim americani avevano appoggiato candidati di entrambi i partiti preferendo l'uno o l'altro a seconda delle promesse fatte in campagna elettorale riguardo questioni quali sussidi per alloggi popolari e scuole e soprattutto il diritto a gestire in maniera autonoma il proprio sistema educativo. Tuttavia, da almeno dieci anni, la stragrande maggioranza delle comunità charedì vota in maggioranza per il partito repubblicano.
E nel corso della pandemia, i Satmar, come tutti gli altri gruppi charedim, hanno trovato in Donald Trump il leader ideale che svalutando le misure di contenimento della pandemia ha ben rappresentato le convinzioni e i pregiudizi della maggioranza degli ebrei ultraortodossi.
Non deve aver nociuto a Trump, l'approvazione nel 2018 di una riforma dell'ordinamento carcerario, il *First Step Act*, che tra l'altro ha permesso a Solomon Rubashkin, noto imprenditore Lubavitch condannato a 27 anni di prigione per frode, di accedere a una scarcerazione anticipata.
Non è quindi un caso che, due giorni prima delle elezioni, i Satmar che si riconoscono nella fazione di Aaron Teitelbaum abbiano postato sul loro account twitter tre poster in cui invitano i membri della comunità a esprimere gratitudine (*Hakarat Hatov*) a Trump e a votarlo anche in virtù della riforma carceraria da lui approvata. Alle presidenziali del 2016, i Satmar avevano espresso analoga gratitudine votando Hillary Clinton anche in segno di riconoscenza per il suo ruolo nella riduzione di pena concessa dal presidente Bill Clinton a quattro chassidim Skverer uomini d'affari incriminati per aver frodato al governo federale 11 miliardi di dollari.
A rischio di semplificare, verrebbe da dire che a orientare il comportamento dei charedim durante la pandemia nonché il loro voto negli Stati Uniti sia stato il criterio del *Do Ut Des* più che quello del *Pikuah Nefesh*.
In realtà, l'allineamento tra gli ebrei charedim e Trump riflette una profonda sintonia: quella tra una collettività estremamente conservatrice in materia di diritti civili e politiche sociali (a parte quelle di welfare di cui beneficia direttamente) e il partito che meglio interpreta istanze conservatrici, pronto a sovvertire le regole basilari della democrazia americana.

David Calef

SALITE E DISCESE

Vi sono molteplici indubbie differenze fra le figure di Ester e Mordecai e quelle di Ivanka Trump e Jared Kushner. Ve ne sono forse di meno fra Donald Trump e Achashverosh. Ciononostante, alcune reminescenze riaffiorano, leggendo i commenti degli ebrei americani in Israele: una speranza di salvezza che si nutre dell'avere i nostri a corte, qualche dubbio sull'identità di lei (davvero una dei nostri?), la servile accettazione delle imbarazzanti bizzarrie del sovrano, la gioia feroce per la fine di Haman/Soleimani/Fakhrizadeh. Non di tutti, ovviamente, ma di quella maggioranza di *olim* dagli Stati Uniti che nelle ultime come nelle precedenti elezioni ha preferito Trump, e che costituisce a tutti gli effetti una variante distinta dalla maggioranza dell'ebraismo americano, che aveva preferito invece Hillary Clinton, e ora Joe Biden, con rapporti di circa 3:1. Molti aspetti di questa progressiva differenziazione sociopolitica non sorprendono, e sono comuni ad altri casi di gruppi che sono emigrati lasciando nel paese di origine componenti in media più integrate e meno bisognose di àncore identitarie. Il caso specifico degli ebrei che hanno scelto di "tornare" dalla superpotenza globale alla piccola terra d'Israele, però, stimola l'immaginazione storica e porta a chiedersi che genere di motivazioni animassero i loro remoti confratelli anch 'essi tornati alla terra d'Israele, due millenni e mezzo fa, quando molti altri avevano invece scelto di rimanere in Mesopotamia.
La mappa annotata in caratteri cuneiformi su una tavoletta ritrovata al British Museum oltre un secolo fa, sbocconcellata, fra altre provenienti dall'Iraq, sembra dirci com'era la visione del mondo di chi viveva a Babilonia al tempo del primo Esilio, nel sesto secolo avanti l'Era Volgare. La capitale è al centro, sulle rive dell'Eufrate. Tutte intorno, la città sumera di Der, l'Assiria (Assur), l'Armenia (Urartu), la capitale dei Kassiti, Habban (collocata stranamente dalla parte sbagliata del fiume), quella dei Caldei, Bit Yakin, anch'essa un po' fuori posto. Oltre le paludi, e la foce dell'Eufrate (e del Tigri, che non è rappresentato), Susa capitale dell'Elam. Tutto intorno, due cerchi rappresentano l'Oceano, o mare salato, al di là del quale alcuni triangoli, forse in origine sette, od otto, rappresentano *nagu*, regioni remote, possibili isole d'Oltremare. Di esse si parla diffusamente nel testo cuneiforme sul retro, ma in termini vaghi, la regione dagli "alberi meravigliosi", quella col "bestiame con le corna", ed il testo danneggiato non permette di identificarle in alcun modo. Sono ciascuna distante sette leghe, *ashar tallaku*, se ci andrete, familiari sonorità semite. La terra di Canaan non è menzionata. Il più breve testo sul recto cita però due volte il dio Marduk, e vien voglia di avvisarlo, guarda che fra poco il tuo nome verrà, come dire, preso in prestito da un giudeo, ma una brava persona.
La Meghillà di Ester viene dai più datata circa due secoli dopo, ma se Achashverosh fosse davvero da identificare con Serse I, quello sconfitto a Salamina, e non con uno dei successivi Artaserse, l'ambientazione sarebbe di soli cent'anni posteriore a Nabuccodonosor, e forse ancora meno all'incisione della mappa del mondo. Il quale Nabuccodonosor, o Nebuchadnezzar, non era propriamente babilonese bensì caldeo, di quella popolazione originaria del mondo semita occidentale, emigrata in Mesopotamia intorno al novecento a.C., in qualche modo più imparentata con i discendenti di Abramo, nella Torà presentato come originario, all'inverso, di Ur dei Caldei. In circa tre secoli i caldei si erano parzialmente integrati con le popolazioni indigene, arrivando a contendere con loro il potere a Babilonia, allora protettorato dell'impero assiro. Prima che ci riuscisse definitivamente il padre di Nebuchadnezzar, scrollandosi di dosso con la partecipazione ad una grande coalizione il giogo assiro, c'erano stati il caldeo Marduk-apla-usur che aveva appunto *usur*pato il trono del babilonese Marduk-bel-zeri, nel 780 a.C., e due generazioni dopo il caldeo Marduk-apla-iddina citato anche nel libro dei Re, con toni amichevoli, che c'era riuscito due volte, la seconda strappandolo al babilonese Marduk-zakir-shumi. Non era servita molta fantasia, agli autori della Meghillà, per coniare il nome dell'eroe buono, nonché autore ufficiale. Magari non ebraico ma dichiaratamente semita, in contrapposizione ai nuovi sovrani persiani, ma anche agli elamiti, che avevano costruito Susa, e che parlavano una lingua né semita né indoeuropea.
Anche le date dei tre "ritorni" dal primo Esilio, con Zerubabele, con Ezra e con Nehemia, rimangono molto incerte. Ma con profonde differenze, che il mito unificante dell'Esilio e la natura ideologico-fondamentalista dei libri di Ezra e Nehamia tendono ad offuscare. La vicenda di Zerubabele e dei suoi quarantamila, che sia descritta accuratamente o meno, si inserisce nel clima da secondo dopoguerra immediatamente successivo alla conquista persiana di Babilonia nel 539 a.C., solo mezzo secolo dopo la deportazione – forse c'era ancora chi si ricordava le note di *Va' pensiero*. Anche chi contesta la storicità dell'Editto di Ciro rileva una generale politica persiana di ritorno delle popolazioni forzosamente trasferite alle loro terre d'origine, e di restauro dei luoghi di culto. Pur se esplicitamente attestata solo per l'area mesopotamica, è plausibile che si estendesse anche oltre quello che nella Mappa del Mondo era il limite della civiltà vera e propria, di cui valeva la pena parlare.
La Mesopotamia ha invece un po' perso la sua centralità con Ezra e Nehemia, almeno due generazioni dopo, come l'Europa due generazioni dopo la Seconda Guerra Mondiale. La superpotenza persiana si estende dall'India ai Balcani. I ritorni di Ezra e Nehemia, non è chiaro se prima l'uno o prima l'altro, si collocano grosso modo nello stesso periodo delle vicende narrate nella Meghillà. I persiani hanno costruito a Persepoli ed a Susa, e l'atmosfera cosmopolita di Susa, che anche la Meghillà riflette, contrasta col trattamento che Ezra ed i suoi pochi ma spietati seguaci riservano, nella remota provincia di Yehud, ai locali, e a chi si è imparentato con donne del posto, verosimilmente già parenti alla lontana, almeno in parte. Empatia per gli autoctoni, zero. Sebbene all'inizio i locali si fossero persino offerti di partecipare alla ricostruzione del tempio. Un modello per i coloni nei territori occupati. Come ci domandiamo per questi, viene da chiedersi quanto anche per lo scriba Ezra e per i suoi contasse davvero il "ritorno" dall'Esilio, e quanto la ricerca di un'affermazione, o di una seconda occasione, in un contesto più facile, meno competitivo, dopo che forse non tutto era andato per il meglio in una delle capitali dell'impero. Nehemia, poi, che dopo 12 anni a Gerusalemme ritorna a Susa (quello, incontestabilmente, un ritorno) ci smonta, novello David Friedman, il mito del reinsediamento nella terra dei padri e suggerisce relazioni importanti con i tanti che l'alià non l'avevano mai fatta. Prefigura future generazioni di iordim, e di persone che si tengono agevolmente in bilico fra due mondi, lasciando invece che vada a colonizzare le pietrose colline della Giudea, fuori mappa, chi nel centro dell'impero, a Babilonia, Pasargadae, Ecbatana, Persepoli, Susa sente di aver già finito le sue carte. Ora che ha vinto Biden.

Mappa babilonese del mondo

Alessandro Treves
Trieste e Tel Aviv

(volendo mettere un riferimento bibliografico online alla Mappa del Mondo babilonese: https://www.jstor.org/stable/4200289?seq=15#metadata_info_tab_contents)

usa

IL VOTO DEGLI EBREI

In un'America sconvolta da un'elezione presidenziale diversa da tutte le altre e le cui conseguenze a lungo termine restano preoccupanti, sono in molti a chiedersi quale posizione abbiano preso gli ebrei americani nel confronto tra Donald Trump e Joe Biden.
La risposta, in realtà, è più complessa e articolata di quanto possa apparire a prima vista. Chi rappresenta davvero l'ebraismo americano, gli intellettuali che insegnano nelle grandi università o gli ortodossi che vivono ristretti nei loro quartieri a Brooklyn, i pensionati della Florida, o i ricchi costruttori di Manhattan fino a ieri vicini al genero di Donald Trump, Jared Kushner? E quale battaglia stava loro a cuore quando hanno deposto la loro scheda nell'urna: il destino di Israele o l'economia e la lotta a una pandemia che li minaccia da vicino?
Trump, è ormai chiaro, ha perso la sua corsa alla Casa Bianca. Le sue innumerevoli cause legali per bloccare i conteggi sono finite nel nulla e perfino molti dei suoi collaboratori sembrano ormai rassegnati alla sconfitta.
Perfino dalle ali più moderate del partito repubblicano le voci di dissenso nei confronti del presidente in carica si stanno moltiplicando. In questi giorni, però, gran parte degli americani si chiede con ansia che cosa succederà se Donald Trump continuerà ad opporsi al processo di transizione e inciterà con i suoi twitter le milizie dell'ultradestra, razziste e antisemite, a combattere contro chi gli ha "rubato la vittoria". O, ancor peggio, userà le accuse ingiustificate e i soldi che le mail giornaliere di suo figlio Donald J. Trump raccolgono tra i "patrioti" per costruirsi una base di sostenitori per il futuro?
In questo contesto, la voce ebraica ha ovviamente un'importanza numericamente limitata.
A lungo discriminati come tanti altri immigranti dalla maggioranza Wasp, gli ebrei americani hanno raggiunto una vera accettazione, secondo gli storici, soltanto durante la presidenza di John Kennedy, negli anni '60 del secolo scorso.
Adesso, sono circa 5 milioni, rappresentano attorno al 2 per cento della popolazione americana, ma sono attivi politicamente e costituiscono il 4 per cento circa dell'elettorato. In alcuni stati come New York, la Pennsylvania e la Florida, la loro concentrazione è di gran lunga superiore e quindi la loro influenza maggiore.
Da oltre cent'anni, e con la sola eccezione di Jimmy Carter nel 1980, si sono sempre schierati in larga maggioranza a favore del candidato democratico nelle elezioni presidenziali.
Anche quest'anno, come era prevedibile, è stato Biden a raccogliere la maggioranza dei loro consensi. L'analisi dei voti, però, ha anche mostrato una realtà del mondo ebraico molto più articolata di quanto spesso si sospetti.
E se Biden ha vinto, la sua vittoria è stata meno ampia di quanto ci si attendesse, mentre Trump, a dispetto di tutte le previsioni della vigilia, è riuscito comunque a assicurarsi una fascia non indifferente del mondo ebraico. Secondo un sondaggio di Jstreet, per esempio, ha votato per Biden il 90 per cento degli intervistati in qualche modo legati all'ebraismo riformato, ma soltanto il 17 per cento degli ortodossi.
Tra gli elettori di Trump c'era solo il 7 per cento dei riformati e il 79 per cento degli ortodossi.
Tra i conservative e i non denominati, le percentuali a favore di Biden sono state, rispettivamente, del 70 e dell'82 per cento.
Alcuni sondaggi, tuttavia, avrebbero anche indicato che in tutti gli Stati Uniti hanno votato per Donald Trump 250 mila ebrei in più rispetto al 2016.
E se Jstreet ha assegnato a Biden il 77 per cento del voto ebraico, più o meno in linea con diverse altre valutazioni, una ricerca (quanto attendibile?), fatta su un limitato campione di 600 elettori, della Republican Jewish Coalition, ha assegnato al candidato democratico solo il 60 per cento del voto ebraico, mentre il 30 per cento sarebbe rimasto fedele a Donald Trump.
Secondo un sondaggio realizzato a settembre dal Jewish Electoral Institute, a far decidere l'80 per cento degli elettori ebrei a favore di Joe Biden è stata la preoccupazione per la crescita dell'antisemitismo e del nazionalismo bianco e la convinzione che il candidato democratico sia più affidabile nella lotta a questi fenomeni.
Quando i realizzatori della ricerca hanno chiesto agli intervistati quali fossero i problemi che orientavano di più la loro scelta, la risposta è stata però l'economia, seguita dalla riforma del sistema sanitario e dalla lotta al Covid.
La difesa di Israele è finita all'ultimo posto, anche se il 91 per cento si è detto favorevole a un continuo coinvolgimento degli Stati Uniti nel processo di pace con i palestinesi e 75 per cento a favore della soluzione dei due stati.
"Non è che Israele non sia importante per gli ebrei", è stato il commento del rabbino David Saperstein, presidente della World Union for Progressive Judaism, che conosce bene il mondo politico di Washington, "ma tutti pensano che entrambi i partiti possano fare bene e quindi questo non è uno dei problemi in base ai quali decidono il loro voto. E questo è vero anche se Israele è diventata molto di più una questione di parte. I sondaggi però testimoniano anche un progressivo distanziamento tra la diaspora nordamericana e Israele".
La preoccupazione per l'economia, seguita probabilmente dalla soddisfazione per le ultime mosse di Trump in Medio Oriente, solo per fare un esempio, spiega il successo che il presidente ha avuto in Florida, dove il 41 per cento dei residenti ebrei ha votato per il candidato del partito repubblicano.
Uniti al voto compatto delle comunità ultraortodosse, impegnate a difendere le scuole religiose e la libertà di praticare il culto anche in tempi di pandemia, i risultati della Florida hanno confermato una spaccatura non indifferente tra due diversi mondi ebraici e hanno permesso a Israel Hayom, il giornale del miliardario finanziatore di Trump Sheldon Adelson, di cantare vittoria. "Sapevamo già che il fossato che separa gli ebrei che votano democratico e quelli che votano repubblicano era vasto", ha scritto il giornale, "ma quest'anno la divisione è diventata più significativa. Facendo molto meglio di quanto i suoi avversari si aspettassero con il voto ebraico, Trump ha dimostrato di poter persuadere più elettori tra gli ebrei e di poter vincere facendo leva sul loro attaccamento allo Stato di Israele".
Adesso, a voto concluso, è probabilmente arrivato il momento di capire meglio le ragioni delle varie anime del mondo ebraico americano e di tentare una riconciliazione. Un primo passo lo hanno già fatto la Orthodox Union e la Agudath Israel of America, che hanno inviato a Joe Biden dei messaggi di congratulazioni per la vittoria e promesso di collaborare con lo staff del futuro presidente. La strada da fare, però, potrebbe essere lunga.

Gianna Pontecorboli

Leo Contini,
Bicchiere per kiddush

La vendetta di Trump

Chi ha vinto le elezioni americane?
Dopo più di un mese e con un risultato netto la risposta dovrebbe essere indiscutibile per chiunque, ma purtroppo sappiamo che non è così. L'indisponibilità di Trump ad accettare il risultato ha creato non solo uno zoccolo duro di suoi sostenitori assolutamente convinti che il vero vincitore sia stato lui e che la vittoria di Biden sia frutto di brogli, ma anche una zona grigia ben più ampia di persone che se non altro si pongono il problema. Perché chi cresce in una società democratica è stato educato a pensare che in un qualunque conflitto si debbano ascoltare entrambe le parti e che difficilmente le ragioni stiano tutte da una parte e i torti tutti dall'altra; e dunque presumibilmente ci saranno molte persone che ritengono che se i democratici dicono che ha vinto Biden e i repubblicani dicono che ha vinto Trump la verità stia da qualche parte nel mezzo. Fortunatamente nel caso specifico il pericolo è stato parzialmente scongiurato grazie al fatto che non tutti i repubblicani hanno seguito Trump nella sua battaglia, ma già così il danno che il presidente uscente ha portato alla democrazia americana è grave e purtroppo irreparabile. Per i prossimi quattro anni ci saranno persone e ambienti che considereranno Biden un presidente abusivo con tutte le conseguenze che ciò comporterà. E forse anche gli storici del futuro solleveranno dubbi sulla regolarità delle elezioni del 2020.
Per una persona influente (e per poter essere definiti tali non c'è bisogno di essere il presidente degli Stati Uniti) è sufficiente proclamare una qualunque bufala, anche totalmente infondata perché questa assuma immediatamente consistenza per il solo fatto di essere stata proclamata. È inquietante e sconcertante la facilità con cui si possono intorbidire le acque di un'elezione democratica, così come è inquietante pensare che con la stessa facilità si possono diffondere bufale di ogni genere, tra cui quelle antisemite che prima o poi tornano sempre di moda.
E i problemi non finiscono qui: una volta preso atto dell'esistenza della bufala, non è sempre chiaro quali deduzioni se ne debbano trarre. Per esempio, abbiamo capito che Trump è inattendibile ma questo significa automaticamente che non si può dar credito a tutte le voci che gli attribuiscono un consenso tra gli elettori ebrei superiore rispetto a quattro anni fa, oppure in questo caso c'è qualcosa di vero? Trump, col suo atteggiamento, ha avvelenato i pozzi, ci ha messo in condizione di sospettare di tutte le fonti e ci costringe a una ricerca continua di conferme.
Un giornale che prende per buone sempre solo le posizioni di una parte e considera inattendibili quelle opposte cade a sua volta nel sospetto di essere inattendibile. D'altra parte un giornale che in nome della par condicio rinuncia a vagliare l'attendibilità delle sue fonti appare altrettanto inattendibile. E dunque che fare?
Se non altro noi di Ha Keillah non dobbiamo preoccuparci di non apparire "di parte"; per altri giornali ebraici, che devono programmaticamente rappresentare tutti, il dilemma potrebbe essere anche più difficile. Indubbiamente questa situazione avvelena il mondo ebraico (già avvelenato di suo) e presumibilmente continuerà ad avvelenarlo almeno per i prossimi quattro anni. Non oso pensare a cosa succederà quando Biden inizierà ad imporre a Israele qualche sacrificio per arrivare alla pace con i palestinesi. Già adesso la spaccatura nel mondo ebraico è evidente e inquietante, con un consenso per Biden plebiscitario tra i riformati e minoritario tra gli ortodossi. (Tra l'altro, l'idea che circa l'80% degli ortodossi abbia votato Trump è indubbiamente inquietante per noi ebrei italiani che ci definiamo tali.)
Non c'è che dire: Trump ci ha messi in un bel guaio e la sua sconfitta non basta per uscirne.

Anna Segre

FATTI E CRONOLOGIA DELL'ANTISEMITISMO

nel Partito Laburista britannico e del suo ex segretario Jeremy Corbyn (JC)

2015

JC viene eletto segretario del Labour dopo le dimissioni di Ed Milliband a seguito della sconfitta elettorale.

2016

Aprile – La deputata laburista Naz Shah viene ammonita per aver suggerito che tutti gli israeliani debbano essere deportati negli USA. Chiede scusa e la questione si chiude. Nel difendere la Shah, Ken Livingstone, ex sindaco di Londra (Ken il rosso) dice che Hitler era un sostenitore del sionismo. Nel frattempo *Zio* (abbreviazione di *Zionist*) è diventato un insulto, soprattutto nelle università britanniche dove ci sono state parecchie richieste di boicottaggio accademico contro Israele, debordato spesso in puro antisemitismo. Si diffonde sia nelle università che nei sindacati una forte ondata prima anti-israeliana che deborda nell'antisemitismo. Nel giugno Shami Chakrabarti, che JC ha fatto nominare alla Camera dei Pari, guida l'inchiesta interna nel partito laburista e conclude che non vi è aperto antisemitismo ma che alcune misure possono essere prese. Nell'ottobre la commissione interparlamentare (*Home Select Committee*) solleva la questione dell'antisemitismo nel partito laburista.

2018

Dopo un anno di crescenti accuse di episodi di antisemitismo e di pressione dal JLM (*Jewish Labour Movement*) JC accetta di approfondire la questione con ulteriori indagini. Nel marzo JC si scusa per aver messo sulla sua pagina Facebook il murales (vedi figura) del 2012 di Mear One (Kalen Ockerman), questione che era già stata sollevata dalla deputata laburista Luciana Berger. Christine Shawcroft della corrente di JC si dimette dopo aver proposto la candidatura di Alan Bull, un negazionista (della Shoah). Partono le manifestazioni *Enough is enough* e si dimettono dal partito alcuni laburisti di spicco e alcuni donatori. Inizia un'azione disciplinare del partito nei confronti di Margaret Hodge (nata Oppenheimer e figlia di rifugiati) vice segretaria per aver chiamato JC un razzista anti-semita. L'azione verrà ritirata solo 18 mesi dopo.
Viene adottata la dichiarazione IHRA (*International Holocaust Remembrance Alliance*) adottata nel 2017 dal parlamento europeo e da tutta l'Europa ad eccezione della Città del Vaticano, ma senza gli 11 casi che specificano le fattispecie, nel nome della libertà di espressione. Nel maggio Livingstone lascia il partito in prossimità di una sua sospensione/espulsione.
Nell'agosto emergono i dettagli del viaggio di JC in Tunisia nel 2014 dove onorò tra gli altri i fautori dell'attentato di Monaco del 1972 (quando Settembre nero entrò negli alloggi degli israeliani nel villaggio olimpico e uccise i nove ostaggi israeliani).

2019

Nel febbraio nove deputati lasciano il partito laburista, tra cui Luciana Berger. Nel maggio EHRC, un ente statale per la vigilanza sulle discriminazioni (costituito dal fondersi dell'ente sulle pari opportunità, quello sul razzismo e quello sulle disabilità) avvia un'indagine sulle circa 800 denunce di attività antisemite nel partito laburista precedentemente poco considerate. Giungerà alla conclusione che l'antisemitismo era ed è diffuso nel partito laburista.

2020

A seguito della bruciante sconfitta elettorale, JC si dimette e viene eletto Sir Keith Starmer a capo del partito laburista. Tra le altre cose Starmer promette di sradicare l'antisemitismo nel partito. Nel giugno Maxine Peake, una sostenitrice di JC (che ha anche sostenitori nel sindacato e nella sinistra laburista) dichiara che la polizia statunitense era stata allenata dal Mossad alla tecnica usata contro George Floyd. McDonnel, cancelliere dello scacchiere ombra sotto JC, dichiara che una critica allo stato di Israele non può configurarsi come antisemitismo e che quindi anche l'intervista non lo era. Ad ottobre la commissione EHCR dichiara il partito laburista colpevole di atti illegali di antisemitismo (*unlawful acts of antisemitic harassment*. *Vedi https://www.equalityhumanrights.com/en/ymchwiliadau-ac-archwiliadau/investigation-labour-party)* e JC dichiara che la questione è molto esagerata. La sua dichiarazione porta alla sua sospensione dal partito.
Il capo del sindacato minaccia di ritirare il sostegno, anche economico al partito. Il 17 novembre JC si scusa e dice che non intendeva dire che era esagerata e si scusa per il dolore causato agli ebrei del Labour. La sospensione viene annullata ma resta nel gruppo misto, ovvero non viene più accettato nel gruppo parlamentare PLP (*Parliamentary Labour Party*). Molti della sinistra laburista e dei sindacati fanno presente l'islamofobia nel paese e il 24 novembre 13 membri del comitato centrale (in inglese NEC, National Executive Committee) lasciano l'aula all'elezione della veterana Margaret Beckett a presidente al posto del loro candidato Ian Murray.
Il 29 novembre Angela Rayner, vice segretaria dei Labour e Starmer annunciano alla conferenza del Jewish Labour che se sarà necessario arriveranno a sospendere e se necessario espellere migliaia di persone dal partito, dopo che un membro ebreo di Nottingham East ha dichiarato di doversi allontanare per le minacce ricevute (per non aver firmato una mozione a favore di Jeremy Corbyn).
La vicenda continua…

Jeremy Corbyn (foto Joe Giddens PA tramite AP)

Qualche dato: Gli ebrei nel Regno Unito sono l'1,2% della popolazione (269,568), tradizionalmente in maggioranza laburisti. Nel Regno Unito (secondo il censimento del 2011) l'80% della popolazione è bianco, il 6,8% è indo pakistano, il 3,4% afro-britannico, i cinesi sono lo 0,7%, e lo 0,4% è di origine araba.
Commento: la sostituzione della classe con l'etnia è sempre pericolosa perché le etnie sono diverse al loro interno, con posizioni ed interessi vari. Tuttavia questo è quello che è successo nella sinistra britannica, e non solo, in cui le 'minoranze etniche' hanno sostituito i lavoratori. Il murales che Corbyn difendeva non è neanche di un antisemitismo 'nuovo' ma ricorda gli anni '30 del secolo scorso. Gli attacchi antisemiti nel paese sono aumentati per il quarto anno di seguito (1805 attacchi nel 2019 di cui 224 relativi al partito laburista e 126 dell'estrema destra ed un aumento del 25% degli attacchi violenti; 505 facevano riferimento ad Israele, il medio Oriente o il sionismo con equiparazione di Israele ai nazisti in 63 casi – *the Guardian* 6 febbraio 2020).
JC pare aver contribuito, sicuramente contro la sua intenzione, a fondere antico e nuovo antisemitismo.

Vicky Franzinetti

uk

Murale antisemita di Mear One (Kalen Ockerman)

NEL MELTING POT BRITANNICO

Intervista a Enrico Fantoni

Si dice che non sia necessario girare il mondo per conoscerlo, perché a volte delle semplici conversazioni aperte e sincere possono darti l'accesso a realtà lontane e permettere di arricchirti. In questo anno di pandemia più che mai abbiamo imparato che da casa nostra possiamo e dobbiamo cogliere le opportunità che la tecnologia di oggi ci offre. Sicuramente ci mancano la vita sociale, il contatto umano, i viaggi, le cene insieme, ma ogni tanto provo a cercare un lato positivo della situazione in cui siamo, ed ecco, oggi ne ho trovato uno, perché ho fatto qualcosa che non so se avrei colto l'occasione di fare in un periodo normale.
Ho avuto l'opportunità di intervistare in diretta da Londra Enrico Fantoni, un ragazzo torinese non molto più grande di me che si è trasferito in Inghilterra dodici anni fa per frequentare l'università e da allora vi è rimasto. Pur non conoscendoci di persona e dovendoci interfacciare in videochiamata con un'ora di fuso orario tra noi, la chiamata è trascorsa in fretta; una conversazione interessante che ci ha portati a trattare di ebraismo e politica, passando poi alla scienza e ovviamente all'Hashomer Hatzair (ho scoperto infatti che anche Enrico ha frequentato il movimento giovanile quando era a Torino, qualche anno prima che iniziassi anche io). Ho passato un'oretta molto piacevole e stimolante.

Ciao, Enrico! Allora perché non mi racconti qualcosa di te? Cosa fai in Inghilterra?
Ciao, Bea, molto piacere. Io sono uno scienziato ma lavoro in ambito medico, mi occupo di medicina del sonno e lavoro in un'azienda farmaceutica che studia prodotti per pazienti che soffrono di sonno eccessivo, narcolessia e apnee del sonno, lo faccio da un annetto e mi piace. In questo momento lavoro da casa e la ricerca in realtà, essendo molto legata all'apparato respiratorio, è parzialmente bloccata perché i medici con cui collaboro sono per lo più impegnati in reparti Covid.
Tuo papà ha la cittadinanza inglese, giusto? Quindi sei andato in Inghilterra perché la conoscevi già e avevi la cittadinanza?
Sì sì, mio papà ha la cittadinanza e ce l'ho anch'io, ma in realtà alle volte la vita ti porta in una direzione senza che uno pianifichi necessariamente nei dettagli. Io ho fatto domanda all'università qui e poi una cosa tira l'altra, mi sono ambientato bene e ho trovato una fidanzata.
Non ti mancano un po' l'Italia e Torino?
Certo che mi mancano, sempre! Meno male, però, ci sono tanti torinesi e italiani qui, specialmente all'università! Io sono andato al Kings College, che, non so bene perché, negli anni è diventato molto rinomato tra gli italiani. Il mio gruppo di ricerca quando facevo il dottorato era composto all'80% da connazionali.
Con la Brexit è cambiata la vita degli stranieri? Non so, tu avendo la cittadinanza probabilmente non ne hai risentito, ma senti che la situazione sia cambiata?
È negli aspetti meno pragmatici che secondo me la *Brexit* ha cambiato le cose. Io ho iniziato a percepire ogni tanto una sensazione di distacco da parte degli inglesi, nel senso che mi sembra ci sia un po' la sensazione che il *true british*[1] abbia vinto in questa battaglia per difendere la nazione. Lo si sente particolarmente in ambienti lavorativi, c'è meno flessibilità nell'integrare e capire lo straniero da un lato, dall'altro lato c'è invece gente che ha reagito al risultato della *Brexit* iniziando a difendere gli stranieri a spada tratta.
A Londra frequenti qualche comunità ebraica?
Diciamo che sono rientrato negli ambienti ebraici ultimamente, tramite la mia fidanzata, che ha una famiglia qui che è abbastanza coinvolta. Noi due siamo un misto perché a Londra c'è molta varietà di opzioni dal punto di vista di scelta del livello di religiosità che uno vuole seguire, ma anche, diciamo, del "genere" di ebraismo che più ti rappresenta. La mia famiglia inglese di qui frequenta comunità riformate, la famiglia della mia fidanzata invece si definisce *modern ortodox*, che è un po' un tentativo di mettere l'ortodossia in un contesto di Londra al giorno d'oggi (questo è il modo in cui la vedo io). Sono anche coinvolto nell'ambiente americano perché la mia ragazza è americana e originariamente là frequentava una comunità *Conservative*, che è una via di mezzo tra la riformata e l'ortodossa.
Hai davvero contatti con tantissime sfumature di ebraismo!
L'ambiente giovanile ebraico com'è? È attivo? Tu sei partecipe?
Sì, dipende dai periodi. Ero più coinvolto all'università, perché ci sono tanti gruppi universitari ebraici in tutte le università, che sono parecchio attivi, organizzano *shabbaton* il venerdì sera, progetti in relazione a Israele o altri che si concentrano più su aspetti professionali. Sono stato coinvolto per vari anni con un gruppo che si occupava un po' di tutto, dalla cultura ebraica a Israele, allo studio della Torah. È stato interessante, soprattutto è stato un buon modo per conoscere ebrei in giro per Londra e per tutto il Regno Unito e devo dire che un buon 50% di questi ebrei londinesi sono in realtà stranieri, gente dalla Bulgaria, dalla Russia e un po' da tutto il mondo…
Un bel crogiuolo di genti! Sicuramente si crea un ambiente stimolante. Questo aspetto manca molto qui in Italia, soprattutto a livello universitario, esistono opportunità di associazionismo, ma sono poco frequentate e poco sentite secondo me. Anche se in molti ci impegniamo su quel fronte, non si è ancora riusciti a raggiungere il grande potenziale che potrebbe avere. Poi la pandemia non ha sicuramente aiutato quest'anno, c'erano tanti progetti innovativi in cantiere, ma abbiamo dovuto bloccare quasi tutto. In Italia essendo riconosciuta solo la comunità ortodossa bisogna anche lavorare molto per riuscire a dare a tutti gli ebrei il loro spazio per riuscire a mantenerci uniti. Non è raro purtroppo, però, che ci si possa sentire poco accetti in ambienti comunitari e si rischino spaccature.
Capisco, essendoci anche pochi ebrei in Italia tutto è più complicato. La differenza principale che sento qui è che non sembri tutto un dovere, partecipare agli eventi è una questione molto più legata agli aspetti sociali, anche semplicemente per celebrare la propria identità ebraica. Secondo me, vicini o distanti che si sia della religiosità, l'identità ebraica diventa molto importante quando uno lascia il proprio paese come ho fatto io. Essa rimane una parte fondamentale di chi si è e tramite progetti, programmi e discussioni si riscoprono i valori e le scelte di vita che ti portano a comprendere quanta similarità e famigliarità ci sia tra gli ebrei da qualunque parte del mondo essi provengano. Questo è l'aspetto che ha sempre attratto sia me che molti altri ragazzi che ho conosciuto tramite vari progetti.
Mi sembra di capire quindi che ci sia una buona presenza ebraica a livello sociale londinese. Come si percepisce l'antisemitismo con la storia delle accuse su Corbyn e la sua sospensione? Alcuni sostengono che accusarlo sia stata una mossa politica, tu cosa ne pensi?
Sì, dunque, questa è una domanda complessa… sicuramente molto interessante. Corbyn è una persona molto controversa e secondo me se ne può parlare sotto diversi aspetti. Come persona, uscendo un attimo dall'aspetto ebraico, politicamente Corbyn rientra in questo periodo di estremismi, che in realtà non sono necessariamente percepiti da tutti come una cosa maligna, ma più che altro come espressione della necessità di radicalismo per arrivare a dei cambiamenti che veramente abbiano un impatto sulla gente. Francamente io ho degli amici *corbyinisti* [2] e la verità è che le discussioni sono interessanti. Certe parti dell'Inghilterra sono rimaste politicamente dimenticate e Corbyn era riuscito a rinvigorire le loro speranze. Dal punto di vista ebraico, ha fatto quello che ha fatto, è stato molto grossolano e nel corso degli anni non ha mai voluto comprendere a fondo cosa significasse davvero antisemitismo. Sì, è vero che ha messo delle note di rimprovero e qui e là ha cercato di marginalizzare l'antisemitismo nel partito, ma ci sono linee guida messe nero su bianco dalle comunità ebraiche che definiscono l'antisemitismo e sono accettate a livello nazionale, penso anche a livello internazionale, e ci sono state varie occasioni in cui palesemente lui si è rifiutato di applicarle. Conosco uno dei leader del movimento laburista ebraico e so che loro hanno fatto grandi battaglie per cercare di far capire veramente ai laburisti cosa rappresentino per noi questi concetti e in risposta hanno ricevuto una porta chiusa. Non c'è ombra di dubbio che Corbyn abbia dei sentimenti antisemiti, un antisemitismo forse diverso da quello palese che siamo abituati riconoscere superficialmente. Keir Starmer (il nuovo capo del Partito Laburista inglese) invece è un personaggio completamente diverso che rappresenta più il *Labour* di Tony Blair, quello di un'epoca passata che sembrava persa, in cui io stesso mi identifico molto di più. Quindi io penso che questo tentativo di comprendere a fondo la problematica e rinnovare il partito sia abbastanza sincero, ma voltare pagina sembra essere complicato, so che ci sono state anche discussioni su una potenziale scissione del partito, la fascia più radicale potrebbe separarsi e formare un partito a sé stante. Se ne parla spesso, ma raramente poi queste idee arrivano a concretizzarsi perché tutti sanno che il sistema inglese è molto intrinsecamente bipartitico.

(segue a pag. 9)

(segue da pag. 8)

A livello di società quindi ne risentite molto?
Secondo me il periodo di Corbyn è stato molto sgradevole, per esempio, come dicevo, abbiamo degli amici *corbynisti* e sono grandi amici quindi non ci vogliono alcun male, però nelle conversazioni spesso la questione veniva un po' *swept under the rug*[3] (son stato troppo in Inghilterra se non mi ricordo più queste espressioni in italiano… *ride*). Quindi quello che percepisco è che la gente non si rende conto di cosa significhi non capire un'identità diversa, non capire punti di vista diversi. Forse un'altra cosa che sta aiutando a cambiare la situazione è *Black Lives Matter*[4]: sembra avere poco a che fare con l'ebraismo, ma in realtà parlare di diversità, di quali siano gli aspetti della vita quotidiana che una persona di colore deve affrontare, come il razzismo, anche a livello sistemico, e quanto questi abbiano un impatto sulla vita della persona, ci porta poi a discussioni molto simili appunto sull'antisemitismo. Sono rimasto molto coinvolto in questo genere di conversazioni perché uno si rende conto di quanto impatto possano avere anche proprio su di noi ebrei.
Certo, un'alleanza importante! Credo che l'essere una minoranza crei sempre un sentimento di coesione e durante la crescita ci aiuta forse a sviluppare una sensibilità diversa.
Hai ragione, però in un certo senso mi sono reso conto che le minoranze sono talmente tante che tutte assieme molto spesso sarebbero la maggioranza, se solo la gente vedesse che cosa significa essere una minoranza e non la percepisse solo come una minaccia.
Senza Trump alla Casa Bianca e dopo questa pessima gestione della pandemia credi che Johnson abbia perso consenso?
Johnson è uno che sa adattarsi ad ogni situazione, sa dire le cose giuste al momento giusto per garantirsi il supporto necessario, cerca di stare sempre sul filo del rasoio facendo qualcosa in una direzione e qualcosa in un'altra in modo da accontentare un po' tutti. Credo che riuscirà a rimanere a galla. Sta rivolgendo anche molta attenzione al nord del paese che una volta votava per Corbyn, che ora cerca qualcosa di più radicale: son sicuro che entro l'anno prossimo inizierà a lanciare grandi progetti e finanziamenti per il nord. Son girate voci addirittura che volesse spostare la Camera dei Lord a York! Come se si proponesse di spostare il Parlamento a Palermo, cioè si capisce che è un gesto simbolico, in pratica sono cose che non funzionano e non succederanno, però tanta gente ci crede.
In tutti i casi, è tanto che non sento più gli inglesi dire "Ah, voi in Italia avete Berlusconi": la frittata si è girata.
Questo 2020 è stato sicuramente un anno di grandi sfide e grandi cambiamenti per tutti.
Sì, assolutamente, però una nota positiva da sottolineare per me è che quest'anno la scienza vince! Perché finalmente si è visto quanto siano importanti la scienza contemporanea e la medicina. È la rivincita di quel mondo, che oggi finalmente si fa valere e si fa sentire.

Intervista di **Beatrice Hirsch**

[1] Il "vero" cittadino inglese
[2] Sostenitori di Corbyn
[3] "Nascosto sotto il tappeto"
[4] Organizzazione mondiale fondata nel 2013 con lo scopo di lottare contro la supremazia bianca, la discriminazione e le violenze di cui è vittima la popolazione nera, soprattutto in paesi anglosassoni come USA, Canada e UK.

Contro il fanatismo

Che gli ebrei ortodossi facciano a gara per essere sempre più ortodossi degli ortodossi è cosa nota e che anche a Torino serpeggi questa tensione non è nuovo (a dispetto di chi vaneggia una Torino riformata). La serata Anavim sui Charedim del 2 Dicembre scorso ha giusto aggiunto un tassello a questa gara, mostrandoci i suoi ammiccamenti ad un mondo di superstizione che speravo di avere sepolto tempo fa con il mio *Tractatus theologico-politicus*. Scusatemi se mi prendo ora la briga di rammentarlo ancora una volta: gli uomini davanti alle disavventure della vita si affidano ai deliri della fantasia e dimenticano la ragione, invocando l'aiuto del cielo con preghiere e rituali. Avevo già cercato di ricordarvi come le passioni tristi del fanatismo portino a maggiori sventure di quelle da cui ci si vorrebbe proteggere, ma tant'è che ancora durante il dibattito abbiamo sentito non una chiara dissociazione da una superstizione al limite dell'idolatria, ma una tensione verso un mondo oscuro e pericoloso. Tanto oscuro e pericoloso che, come ci è stato raccontato, piega la volontà individuale a quella di onniscienti rabbanim che non cedono al sul rituale neanche davanti ai pericoli del contagio. Nessuno si è soffermato a meditare su quanta violenza sia intrinseca al mondo dei Charedim. Abbiamo sentito solo di quanto in fondo le donne Charediot lavorino e abbiano aiuto dal gruppo, ma non abbiamo sentito niente sulle coercizioni e sulle vessazioni a cui quel mondo le assoggetta. Abbiamo sentito come tutti si vogliono bene come in una grande famiglia, persino forse se qualcuno lascia la congrega, ma nessuno ha accennato alla violenza dell'ostracismo operato contro la diversità ad ogni livello, contro gli omosessuali, contro l'arte e contro mille altre forme di espressione libera. Abbiamo sentito di quanto gli uomini siano devoti allo studio, ma forse ci si dovrebbe interrogare sui risultati di tale sforzo? Nessuno ha voluto meditare sulle conseguenze di un crescente fanatismo antimoderno in Israele e neanche sul risultato che un vento analogo ha scatenato nel Vicino Oriente abbacinato dal fondamentalismo islamico. Il compianto Rav Sacks, pur citato, sembra non avere lasciato molto: evidentemente il suo "Non nel nome di Dio" è già fuori moda. D'altronde sentito la candida affermazione che sono i Charedim ad essere ora interessanti. Li vediamo persino nelle serie televisive! Tuttavia non hanno cercato di avvicinarci un mondo alieno per farcelo comprendere e per affinare le armi della ragione necessarie a combatterlo. No, la questione per quello che si è ascoltato è che gli ebrei alla Woody Allen sono una falsificazione e hanno stufato. Ahi, sono passati tanti secoli dal mio Tractatus, ma siamo sempre fermi allo stesso punto. Non importa che al motto Torah uMadah si possa fondere scienza e halakhà per il progresso del popolo ebraico e dell'umanità. Evidentemente non c'è da preoccuparsi, con tutto il loro pio studio saranno i Charedim a trovarci il vaccino e tirarci fuori dalla pandemia.

Baruch L'Occhialaio

Eccellentissimo Occhialaio,
Per carità, non mi permetterei mai di contestare il parere della S.V., massimo Maestro di filosofia razionalista, parere che peraltro condivido, e che mi azzarderò di portare a testimonianza al processo per la eventuale emissione (Dio non voglia) della condanna ad entrambi del cherem minacciato. Con Vostra licenza, ardirei formulare la osservazione che segue. L'incontro virtuale, avvenuto il 2 dicembre tramite imperscrutabili mezzi meccanici celesti, era dedicato ad una panoramica sui movimenti ultra-ortodossi delle Americhe, dei Paesi spagnoli abitati dai Belgi e della avita Terra di Canaan. Mi si consenta di osservare ciò che la S.V. non ha notato, essendo occhialaio ma con vista bisognosa di occhiali, che cioè l'incontro è stato ben condotto, e che gli amici relatori dall'estero sono stati brillanti ed interessanti, e ciò a mio modesto parere va cavallerescamente riconosciuto come valido contributo alla nostra Università Giudaica.
Con deferenza si congeda un Vostro umile discepolo.

Tremate, tremate, le streghe son tornate!

Con grande stupore abbiamo appreso, durante la serata di studio in memoria di Isacco Levi, che il concetto di "contagiosità" del Coronavirus può essere paragonato, volendo fare un riferimento biblico all'attualità, all'idea di "impurità" della donna mestruata…
Forse è bene ricordare che alcuni secoli sono passati e che anche la scienza ha fatto qualche passo avanti.
Il Coronavirus è mortale, un nemico ostile, che ha cambiato la vita di milioni di persone. Le mestruazioni femminili sono legate alla meraviglia della nascita: l'utero della donna mensilmente si rinnova per ospitare, eventualmente, una nuova vita. Se la perdita di sangue poteva essere considerata in modo minaccioso più di 4000 anni fa, non può e non deve essere così oggi: se si sceglie di mantenere delle regole nei rapporti matrimoniali, legate alle norme bibliche, è una propria scelta di vita.
Non ci sono storie di pestilenze nella Bibbia, cui fare riferimento? Non si sarebbe potuto parlare di Giobbe, tra l'altro molto vicino alla figura di Isacco, che ora viene beatificato, ma che quando era in vita non sempre vide riconosciuta la sua grandezza nell'umiltà?

Eva la disubbidiente

PROMOTUR
VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE
10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9
Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01
e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- *TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE*
- *TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV*
- *SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSSO DOVUNQUE SUL POSTO*

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

ricordi

RENZO GATTEGNA

Il 10 novembre scorso è mancato Renzo Gattegna, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane dal 2006 al 2016.
Difficile scrivere di lui a più di un mese dalla sua scomparsa, quando tutto sembra essere già stato detto e scritto, e ancora più difficile per noi torinesi, periferici e defilati rispetto alla realtà dell'Ucei, che a volte per capire come stanno davvero le cose dobbiamo saper leggere tra le righe delle dichiarazioni ufficiali e interpretare la realtà a spizzichi e a bocconi sulla base di qualche confidenza carpita qua e là mentre si chiacchiera del più e del meno.
Ricordo bene il Congresso che ha segnato la sua elezione, l'unico in vita mia da delegata: una sinistra (se così si può definire) debole, divisa e litigiosissima, riunioni notturne fiume con pretese di segretezza in cui si parlava di unità ma poi tutti ce l'avevano con tutti, i romani per principio sparavano a zero contro i torinesi incuranti del fatto che anche noi delegati torinesi sedessimo tra loro e che il nostro voto fosse comunque necessario (fidando, con ragione, nel fatto che per noi la disciplina di partito avrebbe comunque prevalso), e non si capiva neanche bene quale candidato alla Presidenza dell'Ucei si dovesse appoggiare. Alla fine una prevedibile sonora (e secondo me meritata) sconfitta: le liste "per Israele", le nostre rivali di allora, ottengono la maggioranza.
Da questa situazione apparentemente catastrofica emerge inaspettatamente una buona notizia: l'elezione a Presidente di Renzo Gattegna. A me allora quel nome non diceva nulla, ma mio padre, che era stato con lui nel Consiglio dell'Unione, mi aveva subito rassicurata: un avvocato, una persona per bene, con cui ci si trova a proprio agio a lavorare. In effetti ci sono bastati pochi mesi per accorgerci che quella sconfitta valeva come cento vittorie. Renzo Gattegna si è dimostrato subito pronto a lavorare con tutti al di là delle appartenenze (e infatti per il mandato successivo si sarebbe presentato sorretto da una lista trasversale). Sempre corretto, affabile, disponibile. Durante la sua presidenza sono stati realizzati molti progetti di cui si parlava da decenni ma che sembravano relegati nel mondo dei sogni e delle utopie, primo tra tutti la nascita del portale Moked e del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche: una palestra di confronto tra gli ebrei italiani e contemporaneamente una vetrina aperta sul mondo esterno: un giornale ricco, intellettualmente stimolante, aperto ai contributi più diversi. Lo confesso, in quegli anni mi è capitato di pensare che Ha Keillah ormai fosse superfluo.
Gattegna era in favore di un'apertura verso la società italiana, senza timori e reticenze, forti e consapevoli della nostra identità. Ma al contempo si è dato anche molto da fare sul piano dell'organizzazione interna dell'Unione.
Ricordiamo che durante il suo mandato è stato approvato il nuovo Statuto che ha modificato completamente la vita dell'Ucei trasformando il congresso quadriennale in una sorta parlamentino permanente. Ed è stato rilevante anche il suo contributo alla nascita del Meis, il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah.
Forse noi torinesi non abbiamo sempre avuto la corretta percezione di quanto sia stata utile per noi la sua presidenza; da questo punto di vista io sono in una condizione un po' privilegiata avendo avuto due genitori consiglieri dell'Unione negli anni precedenti e ascoltando più volte il loro sollievo nel veder realizzato qualcosa che si auspicava già durante il loro mandato.
Ma di una cosa almeno dovremmo renderci conto, anche se forse non tutti la considereranno un merito. La procedura di revoca del Rabbino Capo avviata a Torino nel 2009 prevedeva il passaggio attraverso un collegio dell'Ucei (composto da tre rabbini e tre probiviri e presieduto dallo stesso Gattegna). Non possiamo sapere quali siano state le posizioni espresse all'interno del collegio e chi abbia votato come, ma forse vale la pena di notare che per il Presidente dell'UCEI sarebbe stato facile, e mille volte più comodo, trascinare la questione per le lunghe e non assumersi la responsabilità di decidere. Invece il collegio si è riunito ed è giunto a una decisione favorevole alla Comunità di Torino. Al di là di quello che ognuno può pensare della revoca, credo che sia stato molto significativo dal punto di vista istituzionale che l'Ucei abbia riconosciuto la legittimità di un procedimento che pur previsto dallo Statuto non aveva precedenti e contro il quale una buona parte dell'ebraismo italiano gridava al sacrilegio. Personalmente allora non ero del tutto favorevole alla revoca, eppure ho sempre letto in questa vicenda un buon esempio di una lodevole capacità da parte delle istituzioni "laiche" dell'ebraismo italiano di agire nell'ambito delle proprie competenze con coraggio e autonomia. Un prezioso precedente.
Quando l'ho intervistato per Ha Keillah (giugno 2014) ero intimidita dal fatto di conoscerlo poco, ma mi aveva messa subito a mio agio, cordiale e disponibile come sempre, così come è sempre stato in tutte le occasioni in cui mi è capitato di incontrarlo.
E consiglio a tutti di andare di rileggere le sue risposte, che non hanno perso di attualità, anzi, forse oggi suonano per noi ancora più significative.
Con la sua scomparsa in questo anno terribile perdiamo ancora un altro prezioso punto di riferimento.
Che il suo ricordo sia di benedizione.

Anna Segre

LUCETTA JARACH

Leo Contini,
Bicchiere e piattino per kiddush

La notizia della morte di Lucetta Jarach non mi è arrivata del tutto inattesa perché sapevo che da un paio di settimane stava duramente lottando contro il Coronavirus, ma mi ha comunque molto colpita. Nata nel 1938 era riuscita a sfuggire alle persecuzioni razziali riparando con i genitori e la sorella Paola in Svizzera; non ce l'ha invece fatta, purtroppo, con questo terribile ed insidioso virus.
La conoscevo da sempre, prima però in modo superficiale, poi, dal mio ingresso nel Consiglio della Comunità nel 2001 e fino al 2005, quando ha concluso la sua lunga attività al servizio della Comunità, abbiamo intensamente collaborato ed ho potuto così approfondirne la conoscenza ed apprezzarne le grandi qualità; potrei dire che è stata la mia "maestra": insieme a lei che ne aveva le deleghe ho iniziato ad occuparmi di personale e di scuola. Era definita scherzosamente dall'allora centralinista la "Consigliera anziana". Aveva effettivamente una notevole anzianità in Consiglio ed aveva anche oltre dieci anni più di me! La sua esperienza nella gestione della Comunità era allora già molto lunga: era Consigliera almeno dal 1993; le sue competenze nel campo della scuola e della gestione del personale le derivavano dall'essere stata per molti anni insegnante prima, preside poi nella scuola statale, molto apprezzata dalle colleghe che, a distanza di anni, ne serbano un bellissimo ricordo.

La sua partecipazione alle attività culturali comunitarie, conferenze, presentazioni di libri, spettacoli è sempre stata intensa e non vedere più il suo bel sorriso ironico sarà motivo di tristezza per tutti. C'è ancora un aspetto della sua persona che mi preme ricordare e che mi ha particolarmente colpita: il suo enorme impegno in famiglia nei confronti dei figli e dei nipoti, alcuni dei quali hanno vissuto parecchi anni con lei; possiamo quindi immaginare l'enorme vuoto che lascia in loro.
Sia il suo ricordo di benedizione.

Alda Guastalla

ALDO ZARGANI, SCRITTORE, EBREO, INTIMO AMICO

Scrivo queste note in ricordo di Aldo qualche giorno dopo un Limmud dedicato alla sua commemorazione e ad una riflessione sul suo percorso di vita promosso con la famiglia da noi amici, attivi nel Gruppo Martin Buber-Ebrei per la pace.
Il mio legame con Aldo è stato sia biografico ed affettivo sia politico-intellettuale. Il coté personale risale alla Torino di quasi 60 anni fa: abitavamo nella stessa casa in Via C. Colombo, i Gomel al quarto piano, gli Zargani al quinto. Mia sorella Luisella e io giocavamo con Lina dai nostri rispettivi balconi affacciati sul cortile di un vecchio edificio degli inizi del '900, Lina una bambina di circa dieci anni più giovane di noi. Gli Zargani lasciarono poi Torino quando Aldo divenne dirigente della RAI a Roma. Lo rividi negli anni '80 dopo i miei trascorsi torinesi e americani e fummo amici. Fu fra gli animatori del Gruppo Martin Buber: uno dei più attivi, appassionati, con una carica ideologica temperata dall'ironia scettica, la saggezza acuta, il gusto dello scrivere colto. Due i filoni della sua attività militante con il Gruppo: quello dell'impegno per la pace fra Israele e Palestina; quello della trasmissione della memoria e della battaglia contro il risorgere di pregiudizi ed atti antisemiti.
Divenne nel vocabolario affettuoso del Forum di discussione del Gruppo "Il rabbino di Via Baldo degli Ubaldi" (la strada dove ha abitato a Roma per molti anni).
Sulla memoria, l'apporto di Aldo nei suoi scritti e nel suo peregrinare per le scuole del paese è stato esemplare. A oltre 70 anni dalla liberazione, con la scomparsa dei testimoni diretti, dei sopravvissuti, il problema di come preservare e trasmettere la memoria resta una questione di importanza capitale. Da un lato perché questa memoria con il tempo si disincarna nel racconto della storia, affidata agli storici di mestiere. Dall'altro perché le singole vicende pur nella loro unicità possono essere rivissute nella narrazione. Il racconto, l'esperienza individuale possono essere uno strumento potente di conservazione e trasmissione della memoria. In questo la letteratura, da Primo Levi ad Aldo Zargani, con il suo "Per violino solo", da Saul Friedlander a Simcha Guterman e tanti altri autori, ci ha aiutato e continuerà a farlo. Sul fronte israelo-palestinese, delle guerre guerreggiate e della pace inseguita e agognata, ricordo una lettera all'Unità che firmammo, lui e io, nel 2006 dopo la guerra fra Israele e Hezbollah in Libano criticando Massimo d'Alema, allora Ministro degli esteri. Notavamo che in una sua intervista il Ministro *ha parlato di "ebrei democratici", e una distinzione così grossolana fra ebrei democratici e non democratici la consideriamo peggio che inopportuna. Particolarmente perché rivolta a una piccolissima minoranza di meno di 30.000 cittadini italiani, che, pur politicamente differenziata al proprio interno, si è sempre comportata, in ogni occasione, con ineccepibile fedeltà alla democrazia nata dalla Resistenza. Quando poi si giunge ad affermare che gli "ebrei democratici" sono rimasti in silenzio, si pretende che abbiano degli obblighi in più rispetto agli italiani che hanno la ventura di potersi definire democratici e basta. Non è comunque vero che gli ebrei "democratici" non si siano espressi per la pace e le trattative dal lontano 1948 fino a questo conflitto di luglio. Quando, per esempio, un documento del Buber che chiedeva, durante la guerra scatenata dagli Hezbollah, trattative con i palestinesi, è stato pubblicato il 27 luglio dal "Corriere della Sera". Un'accusa di silenzio politico, deliberata quanto priva di prove, costringe inoltre noi ebrei a dover dimostrare a nostro carico che invece è vero il contrario. Possiamo farlo, ovviamente, ma ne siamo umiliati, perché ci si costringe a penose autodifese prive di senso. Noi siamo cittadini italiani che lottano per la sopravvivenza di Israele in un mondo islamico che ne nega l'esistenza, ma siamo in favore di trattative di pace e vogliamo la costruzione di uno Stato palestinese pienamente sovrano e democratico. Ma non riteniamo che sia nostro obbligo ostentare queste nostre opinioni in modo che se ne accorga anche il Ministro degli Esteri. Pensiamo invece che costituisca un obbligo del Ministro degli Esteri essere a conoscenza di questa sia pur piccola realtà ed evitare di esprimersi in modo aggressivo nei confronti di gente che, fra l'altro… l'ha anche votato.*
In un articolo del gennaio scorso – "Come si dice in ebraico Che fare?" (Doppiozero) – Aldo scriveva: *Lo Stato ebraico talvolta sembra compiere atti che contrastano con gli interessi di sopravvivenza della sua popolazione, o di una parte di essa; si stanno ampliando i divari fra laici e religiosi, e oggi i religiosi ortodossi sembrano spadroneggiare con gravi conseguenze in prospettiva. È lontano il socialismo, lontano l'universalismo: la democrazia tanto vantata sta svanendo e le autorità si prodigano per aumentare la separazione dei cittadini ebrei ortodossi da quelli che ortodossi non sono. E per accrescere la divaricazione fra cittadini ebrei ed arabi. Questi atteggiamenti potrebbero mettere in grave pericolo la sopravvivenza dell'ebraismo israeliano, se non altro dal punto di vista morale.*
Qualche volta Aldo era esageratamente critico di Israele, del degrado rispetto agli ideali di democrazia ed eguaglianza, del potere crescente della destra nazionalista e religiosa che governa il paese da tempo; anche un po' apocalittico circa un futuro che coniughi l'essere stato degli ebrei – luogo di rifugio dalle persecuzioni e di riscatto di una nazione "normale" integrata in un Medio Oriente pacificato – e democrazia piena per tutti i suoi cittadini. In particolare era allarmato dalla commistione fra religione e politica nel paese, dal crescere del potere coercitivo dei partiti religiosi, lui difensore appassionato della laicità e dei diritti delle minoranze. Ero io ironicamente, spesso accusato dai nostri detrattori di quel radicalismo utopico o peggio tipici dell' ebreo di sinistra, a placare, moderare a volte i suoi giudizi taglienti.

Giorgio Gomel

Nedelia Tedeschi Lolli

Quando questo numero di Ha Keillah stava per andare in stampa abbiamo appreso la tristissima notizia della scomparsa di Nedelia Tedeschi, per molti anni maestra alla scuola ebraica di Torino; un'insegnante brillante, ricca di fantasia e di idee per coinvolgere e interessare bambini e ragazzi (e non solo). Eccezionale divulgatrice di cultura ebraica, negli anni '70 è stata tra le anime del giornalino ebraico *Per noi* e ancora recentemente collaboratrice di DafDaf, l'inserto per bambini di Pagine ebraiche, con lo pseudonimo di *Morà Dafdafà*. Per Ha Keillah ha scritto recensioni, riflessioni su testi o personaggi biblici, dialoghetti "per divertirsi un po'" e altro. È stata anche una testimone appassionata e commovente della Shoah nelle scuole, con il suo modo raccontare semplice e al contempo estremamente toccante. Tra le sue opere i libri di poesie *…e i loro figli più non sapranno. Poesie,* Edizioni Italscambi, 1976 e *Non voltarti indietro per non diventare una statua di sale* (Giuntina 2013).
Che il suo ricordo sia di benedizione.

Minima moralia

Ecco,
un'altra settimana
è sgusciata via,
si è distaccata
da me, da te,
da tutti.
La vita
ancora si è assottigliata
ancora si è impoverita.
Un'altra settimana!
Una ad una
come tante bucce sovrapposte
si sfogliano,
cascano,
non sono più nulla:
tempo passato.
Cosa resta?
Cosa resterà
quando tutte
le settimane,
queste bucce vuote,
saranno cadute?
Un ricordo?
Una parola scritta?
Un insegnamento impresso
e mai dimenticato?
I figli?
Sì, i figli,
unico futuro
perché il passato
si perpetui.

Nedelia Tedeschi,
Domenica sera, da
…e i loro figli più non sapranno. Poesie,
Edizioni Italscambi, 1976

ricordi

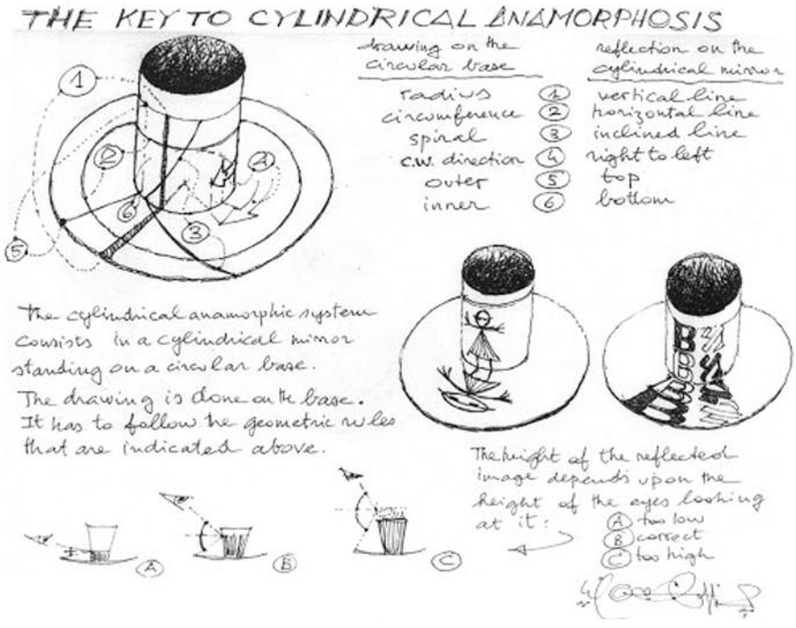
(segue da pag. 1) **Lord Rav Jonathan...**

gnità del messaggio biblico all'interno del mondo contemporaneo (Radical Then, Radical Now), e molti altri...
L'ultimo volume pubblicato (Morality. Restoring the Common Good in Divided Times) fornisce una riflessione sulle dinamiche della società attuale e del suo funzionamento a livello macroscopico. Rav Sacks in questo suo ultimo lavoro sotto alcuni punti di vista chiude il cerchio, perché si rivolge al suo primo grande amore, la filosofia morale, riprendendo il titolo di un volume del 1971 del suo maestro, il filosofo Bernard Williams. Il pensiero di Rav Sacks si confronta con quello di Alasdair MacIntyre, che nella sua opera fondamentale After Virtue denuncia la nostra perdita di comprensione, a livello teoretico e pratico, della moralità; al contrario di MacIntyre però Rav Sacks non vuole dirsi pessimista, e crede che siamo ancora in tempo per mettere in campo quella che chiama "politica della speranza".
Per rendere l'idea di quanto ricordavo poc'anzi, Rav Sacks ha prodotto un paio di anni fa un video di cinque minuti, disponibile su numerose piattaforme, dove veniva illustrata in termini molto semplici con dei piacevoli dise-

gni l'impalcatura di quello che sarebbe poi divenuto un testo molto impegnativo: ci troviamo un mondo molto diviso, la domanda è se saremo in grado di creare un nuovo tipo di politica, la politica della speranza. I modelli politici costruiti unicamente su stato e mercato sono giochi a somma zero, se io vinco, tu perdi. Quando si parla invece di qualità morali queste dinamiche hanno un funzionamento molto differente, e possono condurre ad una moltiplicazione delle risorse. Alla competizione subentra la cooperazione. In tal senso diviene vitale il ruolo delle famiglie, delle comunità, dei gruppi religiosi, del vicinato, delle associazioni volontarie. Si ha così un cambiamento radicale nel funzionamento della società non più basata sul contract, ma sul covenant. Il fulcro di questa società non è l'io, ma il noi. Il contratto sociale dà vita ad uno stato, mentre il patto sociale crea una so-

cietà. Vista la natura del messaggio da veicolare Rav Sacks, che padroneggiava il pensiero e la parola come pochi sanno fare, non usa alcun riferimento biblico o rabbinico per abbracciare un discorso universale, che coinvolge l'intera società, indirizzandola alla speranza. Una speranza che spesso tornava nei suoi discorsi pubblici, quella speranza che è stata il segreto e la chiave di lettura della storia ebraica, diversa dall'ottimismo, perché come scrive nella *Dignità della differenza*, l'ottimismo è la convinzione che le cose miglioreranno, mentre la speranza è la convinzione che, insieme, possiamo migliorare le cose. Nell'ultimo mese sono state pubblicate centinaia di testimonianze commosse di allievi e colleghi, che hanno restituito un'immagine vivida di Rav Sacks, e hanno potuto fornire una rappresentazione delle innumerevoli sfaccettature della sua poliedrica personalità. Fra le molte, due mi hanno colpito in modo particolare. Sono state scritte da due suoi allievi che apprezzo molto per motivi diversi, Johnny Solomon e Menachem Butler; il primo è un giovane rabbino inglese che vive in Israele da alcuni anni, che regala autentiche pillole di saggezza nelle sue riflessioni quotidiane sul daf yomi, apprezzatissime dal pubblico italiano che segue il programma; il secondo è invece il coordinatore del programma per il diritto ebraico al Julis-Rabinowitz Program on Jewish and Israeli Law presso la Harvard Law School, ed è a mio avviso uno dei più straordinari bibliografi che il mondo accademico ebraico abbia sfornato negli ultimi decenni.
Nei loro brevi scritti condividono ricordi personali che li legano a Rav Sacks. Rav Solomon ad esempio ricorda che una volta Rav Sacks lo chiamò personalmente per ringraziarlo per un post nel quale veniva ricordato fra i maestri che più lo avevano ispirato: un leader religioso riconosciuto a livello mondiale che chiama un insegnante tutto sommato anonimo per ringraziarlo per un post su Facebook! Oppure la profonda devozione per l'amata moglie Elaine, che lo portava a pulirle le scarpe dal fango dopo una passeggiata in una giornata piovosa... idee grandiose che si alternano con piccoli gesti di gentilezza, che in realtà rappresentano una visione del mondo e della vita, con una concezione della teologia coraggiosa e moderna ("fede vuol dire vivere nell'incertezza"), accompagnata dall'idea che le azioni hanno la priorità, perché l'aspetto fondamentale dell'ebraismo è che portiamo D. nel mondo attraverso atti ed interazioni quotidiane, così come il libro della Genesi ritrae il dramma religioso in termini di vita ordinaria. I piccoli gesti fanno parte della "poesia della vita quotidiana". Questa poesia matura sostanzialmente nell'ambito interpersonale, nei rapporti familiari, educativi, nella ospitalità e nella gentilezza rivolta agli estranei.
Menachem Butler invece ricorda la prima fra molte lettere che ricevette da Rav Sacks, quando era uno studente di Yeshivà che era in cerca di una visione più ampia, che lo indirizzasse nello studio del mare talmudico. Rav Sacks in risposta fornisce alcuni punti fondamentali, che dovrebbero essere fatti propri da ogni studente, indipendentemente dalla disciplina che apprende:
– anzitutto è necessario coinvolgere nello studio tutte le proprie facoltà mentali e l'immaginazione, successivamente non si avrà così tanto tempo per studiare; negli anni della formazione vengono poste le basi per il proprio futuro e per questo bisogna sfruttare al meglio il proprio tempo;
– in secondo luogo avere un riferimento, in questo caso rabbinico, e frequentarlo personalmente;
– da ultimo, comprendere i principi più ampi di quanto si studia, senza fossilizzarsi sui particolari; ciò è di fondamentale importanza per chi vuole essere un leader: un leader spesso deve confrontarsi con situazioni inesplorate, e deve avere un indirizzo. Per questo in ambito rabbinico è indispensabile oltre al Talmud conoscere i grandi commentari alla Torà e le opere principali del pensiero ebraico, sviluppando una sensibilità per i principi generali nella materia studiata. Ciò che accomuna però le testimonianze dei discepoli è l'onnipresenza di parole di incoraggiamento. Come amava dire, un buon leader crea molti seguaci, un grande leader crea altri leader, e Rav Sacks è stato un grande leader...

Rav Ariel Di Porto



In alto a destra: Leo Contini, *Bicchiere e piattino per kiddush*, decorazione in anamorfosi
Qui a fianco: Leo Contini, *Bicchiere e piattino per kiddush*, chiave interpretativa per la decorazione in anamorfosi,

L'EREDITÀ DI GUIDO FUBINI

Parlare di Guido Fubini sulle pagine del foglio che contribuì a fondare e di cui fu uno dei più infaticabili animatori non è un'impresa facile, tanti e vari furono i suoi interessi e le sue attività. L'occasione dei dieci anni dalla morte dell'avvocato torinese, scomparso nel 2010 dopo una vita intensa segnata da eventi drammatici (le leggi razziali) ma anche da grandi conquiste (l'Intesa), si presenta come il giusto pretesto per riproporre il suo pensiero, ancora oggi attuale, non solo a chi lo ha già conosciuto, ma anche alle nuove generazioni.

Ho iniziato ad occuparmi di Guido Fubini qualche anno fa, grazie a Fabio Levi, che mi mise tra le mani *L'antisemitismo dei poveri*, un libretto di appena cento pagine, uscito per la prima volta nel 1984, nel quale il giurista torinese esponeva le sue idee sull'antisemitismo – di cui egli stesso era stato direttamente vittima a destra come a sinistra. E mi si è aperto davanti un mondo: quello del giurista, capace di penetrare la logica dei meccanismi propri degli ordinamenti giuridici (*La condizione giuridica dell'ebraismo italiano* resta, da questo punto di vista, uno dei suoi lavori più acuti); quello dello storico in grado di spaziare dalla storia (non solo ebraica) antica a quella contemporanea; quello dell'intellettuale Fubini, polemista agguerrito e ironico, ma soprattutto politico animato dal "pallino per la giustizia" e impegnato nella difesa dei diritti delle minoranze.

Non da ultimo, c'è l'uomo Fubini, autore di due autobiografie – *L'ultimo treno per Cuneo* (1991) e *Lungo viaggio attraverso il pregiudizio* (1996) – che mostrano le sue doti di scrittore (ancora troppo poco considerate) raccontando con uno stile asciutto e privo di retorica la sua fuga dall'Italia fascista e poi la sua partecipazione alla Resistenza: pagine che andrebbero lette nelle scuole per mostrare gli effetti concreti della legislazione antiebraica sulla vita degli ebrei nel nostro Paese e la passione civile che animò molti giovani della generazione di Fubini, vissuti certamente a pane e fascismo, ma capaci di grandi gesti di resistenza politica (basti pensare alla scritta "Abbasso Hitler" che Fubini stesso incise, all'età di soli tredici anni, sulla porta del gabinetto del liceo "d'Azeglio" di Torino).

Molto oggi resta di Fubini, a partire dalle sue riflessioni su Israele: egli fu tra gli anticipatori della formula "due popoli, due Stati". Facendosi portavoce delle posizioni più progressiste della sinistra israeliana, delle quali «Ha Keillah» sarebbe stata la principale portavoce, Fubini sostenne fermamente il diritto dei palestinesi ad avere una propria patria, scontrandosi già alla fine degli anni Sessanta con la dirigenza ebraica del tempo che lo considerò un "traditore", ma nello stesso tempo – da figlio della diaspora quale si considerava – non smise mai di difendere Israele, vedendo nelle reazioni di fuoco scatenatesi contro lo Stato ebraico dopo la guerra in Libano del 1982 un antisemitismo mascherato da antisionismo, del quale una parte della sinistra italiana si era fatta portavoce già dalla guerra dei Sei giorni. A tal proposito Fubini, da militante socialista con un passato giellino e azionista, ebbe il coraggio per primo in Italia di parlare di antisemitismo di sinistra, al quale dedicò un articolo sulla rivista «Il Ponte» già nel 1967, e di denunciarne il pericolo quando il tema era sottovalutato (se non rifiutato) da molti, soprattutto in area comunista. Nel 1976 Fubini fece partire, proprio da «Ha Keillah», una vivace polemica con Vittorio Sermonti, autore dello spettacolo *La religione del profitto*, che riproponeva il legame tra la religione ebraica e il denaro; e rimase "sconvolto" – come raccontò con rara onestà intellettuale – quando sempre da sinistra Norberto Bobbio, in una lettera a lui indirizzata il 22 settembre 1982, lo invitò a considerare i "difetti" dell'ebreo capaci di provocare atteggiamenti antisemiti.

Resta poi ancora, di Fubini, la critica pioneristica alle interpretazioni rassicuranti dell'antisemitismo fascista, letto sin dal dopoguerra come un mero prodotto di importazione tedesco, che solo alla fine degli anni Ottanta una storiografia più matura iniziò ad indagare come un'ideologia connaturata al regime. Fubini, ben prima dell'affermarsi di un diffuso interesse per la vicenda antisemita italiana, seppe seminare dubbi, evidenziando le "spiegazioni del tutto insufficienti" di studiosi del calibro di Luigi Salvatorelli, Giovanni Mira, Federico Chabod, Attilio Milano, Renzo De Felice e Denis Mack Smith.

Cifra di tutto il suo itinerario, nel quale l'esperienza pratica fa tutt'uno con la riflessione teorica, fu il suo impegno laico a favore dello Stato di diritto e della legalità costituzionale, espressosi particolarmente nel campo della libertà religiosa. Impegno che, fondendo competenza giuridica e passione politica, lo portava a fare dei problemi che via via incontrava non astratte questioni di principio, ma questioni dai risvolti concreti. Il pensiero qui non può non andare subito al processo al magistrato Giovanni Durando, che Fubini accusò personalmente di antisemitismo e che si ritrovò a combattere senza l'appoggio del mondo ebraico, in un'Italia dove l'accusa di deicidio, che Durando aveva rivolto al popolo ebraico per aver voluto processare Eichmann a Gerusalemme, non era stata ancora abolita dalla tradizione cattolica. Ciò che interessava a Fubini non era vincere il processo (che vide Durando assolto anche in Cassazione), ma far sì che non fosse più ritenuto "normale" un particolare modo di considerare gli ebrei, "che contro l'ebreo sia lecita ogni ingiustizia mentre non sarebbe lecito all'ebreo far giustizia, che l'ebreo possa essere colpito ma non possa colpire, che l'ebreo possa essere giudicato ma non possa giudicare".

Questo ci dice molto del suo impegno teso ad andare alla radice dei problemi per combattere, prima ancora che l'antisemitismo, l'ignoranza e il pregiudizio. Basti ricordare la vicenda di Dosolina Sforni, un'ex deportata a cui il Ministero del Tesoro aveva negato il diritto alla pensione con la motivazione che fosse necessario fornire la "documentazione sanitaria" da Auschwitz, come se un campo di sterminio fosse una casa di cura. Fubini comprese anche in questo caso l'implicazione del problema: a vent'anni da Auschwitz la società italiana ignorava ancora la realtà del genocidio ebraico. E, ancora una volta da solo, tra diffide e ricorsi respinti, ingaggiò una

battaglia giudiziaria che, grazie alla sua determinazione, diventò politica e raggiunse il senatore Umberto Terracini, il quale con un vibrante discorso riuscì ad ottenere giustizia per la signora Sforni.

E poi c'è la lezione sul diritto alla diversità; diritto che Fubini declina dal punto di vista giuridico, come conquista all'autodeterminazione, ovvero come diritto dell'ebraismo di organizzarsi autonomamente e quindi degli ebrei di essere se stessi. Per Fubini il principio di eguaglianza giuridica non è sufficiente: gli ebrei devono lottare non per essere come gli altri assimilandosi o uniformandosi alle società in cui vivono, ma per rivendicare la propria specificità. E questa battaglia dell'uguaglianza in nome della diversità, che costituisce il perno di tutto il suo agire politico, trova in Fubini un ulteriore sbocco, aprendo ad un aspetto del suo pensiero oggi decisivo: quello della diversità come unica risposta culturale all'antisemitismo.

Ora, è vero che Fubini scrive che l'antisemitismo non è estinguibile perché "fa parte della storia del popolo ebraico, così come la forma della mano fa parte del guanto", ma al contempo sembra dirci che soltanto la diversità, o meglio l'educazione alla comprensione e all'accettazione del diverso, ci può salvare.

Un'educazione che dovrebbe cominciare dalle scuole e che vedrebbe protagoniste le giovani generazioni, nelle quali Fubini non smise mai, anche in tarda età, di riporre le proprie speranze. Ed è su questa sfida che oggi possiamo rinvenire tutta la pregnanza del suo pensiero.

Daniele Trematore

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte

TorinoToStay

TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.
È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat*, con *timer, plata, termos* e pentole e stoviglie *kasher*.

LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI

storia

IL LEADER SBAGLIATO

"*Il Gran Muftì è un artista e quando mi incontra esibisce un'aria particolarmente eccitata, come all'incontro di un amico che si apprezza. È dotato di quella sorta di magnetismo che permette a chi lo controlla di trasformare, con il solo entrare in un luogo, tutta l'atmosfera che vi regna. In gioventù aveva organizzato una compagnia teatrale a Gerusalemme. L'osservo con particolare attenzione: in quel volto c'è ben poco di buono e certamente nulla di disinteressato, ma intelligenza e grande fascino, anche se fasullo*". (Carlo Panella, *Il libro nero dei regimi islamici: 1914-2006, oppressione, fondamentalismo, terrore*; Ed. Rizzoli, Milano 2006, pag. 36). Così scrisse di Hajj Amin al Husseini la scrittrice inglese Freya Stark che lo incontrò all'hotel Zia di Baghdad nel 1941. In quell'aprile, quattro generali iracheni con un colpo di stato spodestarono il governo filo britannico per instaurare un regime filotedesco. Il 10 maggio il Gran Muftì lanciò la sua prima Jihad a sostegno dei nazisti. Cinque settimane dopo gli inglesi ripresero il controllo del paese. Il fallito pronunciamento, poi detto "*guerra corta*", non fu abbastanza breve per impedire il sanguinoso pogrom contro gli ebrei di Baghdad.

Al-Husseini scappò nella Persia dello Shah nel Consolato giapponese. Nel suo libro *Spie per l'Italia* (Editore: i libri del no, 1968) Giorgio Pillon ricorda come la popolarità di al-Husseini, per alcuni un *papa arabo,* fosse solo dovuta alla propaganda dei fascisti e dei nazisti che lo aiutarono in tutti i modi. I servizi segreti italiani lo prelevarono poi da Teheran e in un viaggio rocambolesco arrivò a Roma l'11 ottobre 1941. Mussolini lo incontrò pochi giorni dopo. Da Roma passò a Berlino per essere ricevuto da Hitler il 28 novembre di quello stesso anno. Il 5 novembre 1914 il sultano ottomano invitava i suoi sudditi alla guerra santa. È vero che tutti i paesi entravano o erano in guerra, ma l'impero ottomano faceva qualcosa di più incitando gli arabi alla Jihad. Bet Ye'or nel suo libro *Comprendere Eurabia* ricorda come in quel periodo il sangue armeno scorresse "*a fiumi ... dall'Iraq alla Palestina, sotto gli occhi e nella piena consapevolezza degli ufficiali tedeschi e turchi, così come delle popolazioni locali"*. In quel genocidio furono trucidate, tra armeni, assiri e greci del Ponto, almeno 2.750.000 persone.

Le province arabe passarono dai turchi al mandato dei paesi europei. Alla Conferenza di Sanremo dell'aprile 1920, le potenze vincitrici della Prima guerra mondiale, ossia Francia, Inghilterra, Giappone e Italia, tracciarono le linee rette della spartizione.

Nel 1917 la Gran Bretagna occupò la Palestina e nel 1920 Herbert Samuel fu nominato Alto Commissario. Il brillante esponente del partito liberale inglese fu il primo ebreo dopo due millenni a governare la Terra d'Israele. La sua nomina trovò una notevole opposizione fra i militari che temevano disordini da parte degli arabi cristiani e musulmani. Samuel, durante il mandato di cinque anni, mediò tra le diverse comunità. A Gerusalemme le famiglie-clan più importanti erano due: i Nashashibi e gli Husayi, chiamati poi Husseini. I primi (shafiiti come il 70% della popolazione), più prestigiosi, erano dei moderati sulla scena politica. I secondi (hanafiti) avevano posizioni estremiste antiebraiche e antisioniste. Samuel era un sionista, ma cercò di rallentare l'immigrazione ebraica per avere la fiducia degli arabi. Così nominò Hajj Amin al-Husseini Gran Muftì di Gerusalemme e della Palestina. Una prerogativa fino ad allora del Sultano a cui l'Alto Commissario era succeduto. La scelta fu fortemente contestata dai capi musulmani per i quali il poco più che ventenne rampollo non era una personalità autorevole; per la scarsissima formazione religiosa non lo si poteva certo annoverare tra coloro che nel mondo musulmano venivano definiti *sapienti*. Non aveva una qualifica religiosa: dopo il conseguimento di un diploma tecnico a Istanbul era diventato ufficiale di brigata nell'esercito ottomano di stanza a Smirne. Nel novembre 1916 con un congedo per malattia ritornò a Gerusalemme e ci rimase. Nel dicembre dell'anno successivo arrivarono gli inglesi. Animatore della rivolta antiebraica e antibritannica del 4 aprile 1920, criticò apertamente il laicismo di Atatürk e si schierò contro i leader arabi musulmani di Gerusalemme che lo denunciarono alle autorità britanniche. Dopo i fatti dell'aprile 1920 fu condannato a 10 anni di carcere. Non scontò neanche un minuto perché era già scappato a Damasco da re Faysal, che di lì a poco a sua volta sarebbe fuggito in Iraq per l'arrivo delle truppe francesi. Nel 1921, alla morte del precedente Gran Muftì, suo cugino, Lord Samuel gli concesse la grazia. Questo permise ad Amin al-Husseini di far parte di una rosa di cinque candidati e di essere prescelto come Gran Muftì dal governatore britannico. La carica fruttava 200 mila sterline l'anno che avviarono un grandioso lavoro di restauro della Moschea di al-Aqsa con l'intento di promuovere Gerusalemme come una delle capitali del mondo islamico. Contemporaneamente partì una campagna d'odio verso gli ebrei.

Se Amin al-Husseini odiava gli ebrei, odiava anche gli arabi! Negli anni '30 organizzò squadre omicide che colpivano ebrei e arabi non aderenti alla Fratellanza Musulmana. L'incarico di Gran Muftì, che avrebbe dovuto essere di cinque anni, lo conservò a oltranza. Da una parte incitava alla violenza, dall'altra assecondava le autorità britanniche con inviti alla riappacificazione. Nel 1937 ben undici capi villaggio e le loro famiglie furono trucidati dai suoi uomini. Quando fu spiccato il mandato di cattura lui era già in Libano.

Per la forte opposizione araba i britannici rinunciarono alla costituzione di uno stato ebraico in Palestina e contingentarono l'immigrazione ebraica sottoponendola al consenso arabo. Di nuovo una mano tesa di Londra verso Al-Husseini e lui alzò la posta: l'immigrazione ebraica avrebbe dovuto cessare e agli ebrei non sarebbe stato consentito di vivere con degli arabi in Palestina!

La caduta dell'impero ottomano e del suo esoso erario costituiva per gli arabi un notevole sollievo. Nello stesso tempo un brivido di ribellione correva per tutto il Medio Oriente con l'organizzarsi dei primi movimenti panarabisti. La Gran Bretagna assecondò parte del nazionalismo arabo; già nel 1914, allo scoppio della guerra, per proteggere il Canale di Suez da Germania e Turchia, aveva messo il regno d'Egitto sotto la protezione della Corona. Nel febbraio dell'anno successivo i turchi inviarono un corpo di spedizione nel Canale con l'intento di incitare gli egiziani alla Jihad. L'operazione fallì per l'intervento dei capi religiosi islamici che invitarono la popolazione alla calma sostenendo che l'occupazione inglese era vantaggiosa per l'Egitto, che poteva oltretutto usufruire dell'assistenza governativa britannica per i pellegrinaggi alla Mecca. Gli inglesi fornivano sostegno militare, ma anche contributi ai religiosi. Il malcontento verso il giogo coloniale non assunse così i connotati di estese sommosse. Il dominio inglese fu "soffice" e mediato dal sostegno interessato dei poteri locali. Una politica vincente che alla lunga pesò sul bilancio di Londra. Ottomani e tedeschi nella Prima guerra mondiale e il nazismo nella seconda non riuscirono a scalfire l'impero inglese.

Nel libro *Quarto Livello* di Carlo Palermo (Editori Riuniti – 1996) si sottolinea come le SS e i nazisti si rifacessero ai Cavalieri dell'Ordine Teutonico, riconosciuti dal papa nel 1198, e nel cui Ospedale di Santa Maria di Gerusalemme potevano entrare solo i tedeschi. Amin al-Husseini, dal canto suo, si vantò di aver convertito Hitler all'Islam. Di certo il Führer non fu mai musulmano, il Gran Muftì era solito vantarsi di ogni cosa anche se falsa. Tuttavia c'erano collegamenti tra Islam e nazismo. Il misticismo ascetico dei *sufi* e il culto del ritorno alla Madre Natura piacevano ai nazisti. Per Hitler l'Islam era una religione di guerrieri che avrebbe potuto benissimo adattarsi alle tribù germaniche. Su *La Croix* (gennaio 1940) anche il cardinale Tisserant denunciò le somiglianze tra nazismo e sufismo. La conquista del mondo era il sogno dei nazisti e dei califfi. Il sufismo era invece estraneo al mondo arabo tradizionale.

Gli unici capi arabi schierati apertamente con i nazisti furono al-Husseini e Rashid Ali al-Gailani che guidò il famigerato governo iracheno della "*guerra corta*". Al-Gailani, si vantava di discendere da Abd al-Qadir al-Gailani un mistico del sec XII considerato uno dei padri del sufismo. Pure lui scappò a Berlino. Ambedue appartenevano alla Fratellanza Musulmana, un'organizzazione politica fondata in Egitto nel 1928 che si opponeva alle aristocrazie religiose islamiche rivolgendosi direttamente ai lavoratori arabi impegnati nel Canale di Suez e che cercava di coniugare la modernità con la tradizione islamica auspicando l'applicazione della s*haria,* l'odio verso gli ebrei e la nascita di una grande nazione che riscattasse gli arabi dall'umiliazione del dominio coloniale; più o meno come Hitler nei confronti del Trattato di Versailles.

I nazisti non appoggiarono il nazionalismo arabo. Al-Husseini chiese al Führer una dichiarazione congiunta a favore dell'indipendenza araba contro gli ebrei e il colonialismo ma la proposta cadde nel vuoto. Gli alleati dei nazisti, Italia, Spagna e Francia di Vichy, erano nazioni coloniali. La Germania aveva anche avuto un'alleanza nella Prima guerra mondiale con i turchi già dominatori del mondo arabo e fornito ispirazione ai *giovani turchi* e a Kemal Atatürk, un nemico per i Fratelli Musulmani.

I nazisti stabilirono un forte legame con l'Islam balcanico affidando al Gran Muftì il comando della famigerata *Handschar,* le SS bosniaco-musulmane, il cui simbolo era la scimitarra turca, che attuò lo sterminio degli ebrei bosniaci.

Nel dopoguerra al-Husseini riparò in Egitto e continuò la sua attività terroristica antiebraica con un appoggio anche della Lega Araba. Fu re Abdallah I di Giordania (ex Emiro di Transgiordania) a destituirlo dalla carica di Gran Muftì poco prima di essere lui stesso assassinato in un attentato al quale al-Husseini non era estraneo. Amin Al-Husseini morì a Beirut nel 1974 nove anni dopo Rashid Ali al-Gailani.

Per Mustafa Abbasi, storico arabo-palestinese del Telhai College (Israele), nella Seconda guerra mondiale la popolazione araba era schierata con gli inglesi (Haaretz del 31 maggio 2019). I 12.000 volontari arabo-palestinesi dell'esercito britannico combatterono contro i nazisti in Europa e in Africa pagando con la vita anche al fianco dei volontari ebrei della Brigata Ebraica, ma nella maggioranza dei casi in modo separato. Secondo Abbasi la popolazione araba era convinta che bisognasse sostenere i britannici contro i tedeschi. In gran parte l'élite arabo-palestinese con i numerosi regnanti mediorientali, tra i quali l'emiro della Transgiordania Abdallah e i numerosi capi tribù e capivillaggi, erano apertamente favorevoli agli inglesi. Il filo-nazista al-Husseini dunque non può essere ritenuto un leader palestinese perché la società arabo-palestinese era contro il nazismo. Nel marzo del 1949, secondo *Yediot Ahronot* un gruppo di profughi palestinesi avrebbero tentato di uccidere Al-Husseini come la vera causa della *nakba,* ossia l'esodo della popolazione civile palestinese durante le guerra civile del 1947-48, al termine del Mandato Britannico, e quella arabo israeliana del 1948 scatenata dai paesi arabi subito dopo la proclamazione dello Stato d'Israele.

Emanuele Azzità

Hajj Amin al-Husseini

Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טראצ'יני

mostre

UNA TOVAGLIETTA ALL'ARCHIVIO

L'Archivio Terracini desidera ringraziare Alida e Micaela Vitale per la donazione con la quale hanno voluto onorare la memoria della madre Anna Bises z.l., per molti anni alla guida dell'Istituzione. Chi ha conosciuto Anna ricorderà, fra altri aspetti, l'interesse che nutriva per l'arte rituale ebraica e in particolare la passione con cui, da Consigliera della Comunità, aveva assistito gli uffici di Soprintendenza nella schedatura delle collezioni comunitarie, avviata a partire dagli anni Ottanta.

Delle opere donate, ha specialmente colpito l'attenzione dell'Archivio una tovaglietta per le feste, oggi esposta nella sala di consultazione. Si tratta di un manufatto in tela di cotone bianco stampato in nero e vinaccia, datato all'anno ebraico 5548 (1787-'88 del calendario gregoriano).

L'intera superficie del telo è occupata da un'iscrizione, che riporta un dettagliato formulario di testi per il *qiddush* secondo le varianti e le specifiche casistiche delle diverse solennità dell'anno.

Il riferimento al pasto festivo è inoltre sottolineato, nella campitura inferiore, dalle formule per la procedura dell'*Eruv Tavshilin*.

L'opera, appartenuta a una famiglia ebraica astigiana, è caratteristica dell'arredo cerimoniale d'ambito domestico. Diversamente dalle tovagliette festive ricavate da ricchi tessuti operati, tuttora presenti in alcune case ebraiche, questo esemplare trova riscontri in una diversa tipologia di tovaglie ornamentali, confezionate con tessuti più leggeri, la cui decorazione è principalmente fondata sull'elemento scritto.

Un nuovo ingresso arricchisce la piccola ma significativa collezione di oggetti dell'Archivio, che insieme alle carte, viene conservata con la massima cura e valorizzata nella condivisione con gli studiosi.

Baruch Lampronti

CAPA IN COLOR

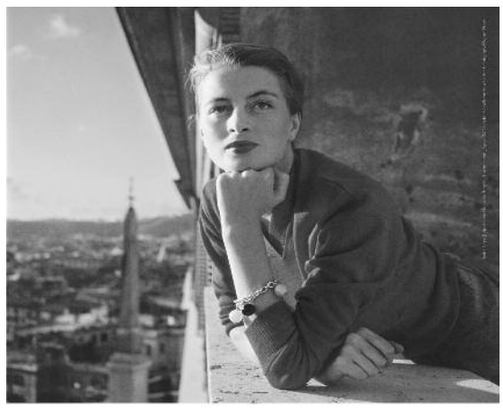
Robert Capa. *Un membro dell'equipaggio segnala a un'altra nave di un convoglio alleato che attraversa l'Atlantico, 1942.*
Per gentile concessione di Musei Reali Torino.
Credits Robert Capa International Center of Photography Magnum Photos

Per un giornale come Ha Keillah, tradizionalissimamente, nella sua forma cartacea, in bianco e nero, è una piccola sfida questa, di fare lavorare i lettori sollecitandone la fantasia e l'immaginazione a colori. *Capa in color* è una mostra di foto a colori del grande fotografo Robert Capa, ora temporaneamente sospesa alle visite, ma in programma sino a fine gennaio a Palazzo Chiablese, nel polo museale di Torino diretto da Enrica Pagella. Robert Capa è internazionalmente noto come maestro della fotografia in bianco e nero, ma ha lavorato regolarmente con pellicole a colori fino alla morte, nel 1954. Vedere per la prima volta in Italia oltre 150 immagini a colori del celebre fotografo ungherese, naturalizzato statunitense, giunte a Torino dalla collezione dell' International Center of Photography di New York è davvero un piacere e una magnifica sorpresa.

Capa infatti non solo utilizzò il mezzo fotografico come massima arma di denuncia, testimonian*do* cinque diversi conflitti bellici del '900: la guerra civile spagnola (1936-1939), la seconda guerra sino-giapponese (che seguì nel 1938), la seconda guerra mondiale (1941-1945), la guerra arabo-israeliana (1948) e la prima guerra d'Indocina (1954). Ma si dilettò anche a sperimentare l'uso del colore nella seconda guerra sino-giapponese, nel 1938, e si avvicinò al cinema intervenendo in una pellicola prodotta da Luis Buñuel (Spagna 1936) e quale fotografo di scena sul set del film Notorious, diretto da Alfred Hitchcock. Fu fondatore storico dell'importante agenzia di fotogiornalismo Magnum Photo's s con Henri Cartier-Bresson, David Seymour, Georges Rodger e William Vandivert nel 1947. Dopo il secondo conflitto mondiale l'attività di Capa si orientò esclusivamente verso l'uso di pellicole a colori, ritraendo la vita decadente dell'alta società europea , così come attori e artisti; in particolare gli scatti erano commissionati da famose riviste di cui molti di noi ricordano, in Italia, la storica rivista Epoca. Le foto scattate a Parigi, dove catturò la vita e i sogni delle giovani generazioni nate prima della guerra sono tra le più suggestive e disincantate. Capa appare estremamente moderno e all'avanguardia quando per la Magnum ideò il progetto all'avanguardia "Generazione X", che esitò in ventitré ritratti e profili di ragazzi e ragazze di quattordici paesi di cinque continenti e pubblicato dalla rivista Holiday nel 1953. L'anno dopo, dal Giappone giunge ad Hanoi in veste di inviato di Life per fotografare la guerra dei francesi in Indocina. Capa sapeva quanto fosse terribile l'emozione di ritrarre la guerra. Ma la sperimentò così intensamente e così da vicino che infine ne morì quando, il l 25 maggio 1954, in Indocina, accompagnando una missione militare francese rimase ucciso, avendo calpestato una mina anti-uomo. Qui è bello ricordarlo anche per le bellissime immagini colte in Israele tra il 1948 e il 1950, Paese appena nato dove egli ritornò più volte, documentando le ondate di immigrazione, il duro lavoro di costruzione, i campi di transito. Storiche le immagini scattate nel maggio del 1948 durante la cerimonia di dichiarazione dello Stato, la ripresa del discorso del Primo Ministro, la prima sessione di gabinetto, la folla entusiasta accalcata lungo le strade.

Fu anche testimone dell'assedio della nave Altalena, con il suo carico d'armi e di combattenti dell'Irgun, nel giugno 1948, e della guerra arabo-israeliana del 1948. Ne ricavò il libro *Cronaca su Israele*, scritto a quattro mani con lo scrittore Irwin Shaw. Nelle immagini israeliane trapelano il calore e l'intimità del Robert Capa ebreo, fuggito dall'Ungheria prima per Berlino, poi per Parigi e New York, simbolo egli stesso della diaspora ebraica errante e disperata. Nato infatti da una famiglia ebraica di Budapest nel 1913 con il nome di Endre Ernő Friedmann, fu con la sua compagna di vita Gerda Taro che inventarono il personaggio di "Robert Capa", un fantomatico fotografo americano giunto a Parigi per lavorare in Europa. Le sue memorie *Leggermente fuori fuoco,* pubblicate nel 1947 in USA, furono edite in Italia nel 2002. Nella mostra di Torino 2020-21 le fotografie a colori più umoristiche e divertenti sono quelle effettuate negli anni 1949-50, durante un carnevale sulle piste di sci in Austria, con i personaggi travestiti nei modi più stravaganti. E così anche oggi, durante la chiusura di piste di sci e mostre, Capa ci fa sognare una gita sugli sci e ci accompagna in una grande camminata nella storia del secolo scorso.

Bianca Bassi



Robert Capa. *Capucine, modella e attrice francese al balcone, Roma, Agosto 1951.*
Per gentile concessione di Musei Reali Torino.
Credits Robert Capa International Center of Photography Magnum Photos

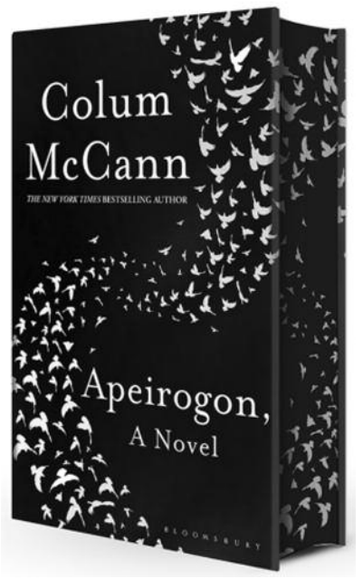
APEIROGON

Il conflitto arabo-israeliano e le geometrie non euclidee

Un titolo complesso per un libro straordinario. *Apeirogon* è la forma geometrica di un poligono con un numero infinito di lati di lunghezza qualsiasi. In greco *apeiron* significa illimitato, infinito.
Peraltro il termine "*per*" è la radice indo-europea per "provare, rischiare".
Visto nell'insieme un *apeirogon* si avvicina alla forma di un cerchio, ma ad un ingrandimento ogni piccola parte appare come una linea retta. Ogni luogo è raggiungibile, ogni cosa è possibile anche se sembra impossibile. Allo stesso tempo si può arrivare in ogni luogo all'interno di un *apeirogon* e il senso dell'intera forma ci accompagna nel viaggio, anche quello che non è ancora stato immaginato.

Il libro

Si tratta di un'opera di cui si parlò molto al Salone del Libro di Torino dell'anno scorso, quando lo scrittore Colum Mc Cann annunciò l'intenzione di scrivere un libro sul conflitto arabo – israeliano.



Il libro è stato poi pubblicato quest'anno in olandese, inglese, francese, è stato osannato dalla critica La Civiltà Cattolica a The Guardian, Spielberg ne ha acquisito i diritti per preparare la sceneggiatura per un nuovo film sulla storia del popolo ebraico, dopo Schindler's List e Münich.
C'è anche stato un duro attacco pubblicato sul sito di Al Jazeera. La giornalista e scrittrice palestinese Susan Abulhawa ha scritto un lungo articolo dal titolo "*Apeirogon: un altro passo falso colonialista dell'editoria commerciale*". In estrema sintesi: non ci può essere simmetria tra le condizioni degli israeliani, e quelle dei palestinesi, mentre questo libro – secondo la scrittrice palestinese – "*mistifica la situazione della colonizzazione della Palestina presentandola come un 'conflitto complicato' fra due parti eguali"*.
È da sottolineare che l'articolo è comunque accompagnato dalla dichiarazione di Al Jazeera: "*Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autrice e non riflettono necessariamente la posizione editoriale di Al Jazeera"*.
Si presenta come "romanzo" ma il nucleo principale dell'opera non è frutto di fantasia ma racconta le vite parallele di due persone reali e vive, Bassam Aramin, arabo musulmano, e Rami Elhanan, ebreo israeliano, che hanno combattuto in campi avversi, sono diventati grandi amici, l'arabo studia la storia della Shoà e l'ebreo sostiene la fine dell'occupazione. Entrambi hanno perso la bambina più piccola, uccisa dalla guerra.
Sono stati co-direttori in *Parents' Circle*, l'associazione, che non ha uguali nel mondo, che riunisce famiglie israeliane e palestinesi che hanno avuto figli o altri parenti vittime della guerra e che dalla riflessione sulle sofferenze subite hanno sviluppato l'orrore per la guerra e imparato a dialogare con il nemico.

Il testo è suddiviso in tantissimi piccoli capitoli, la cui numerazione parte dal numero 1 e cresce regolarmente fino a 500, e poi salta a 1001, da 1001 si torna indietro, 500, 499, 498, … fino ad arrivare ad 1, Sono dunque in tutto 1001, e secondo alcuni commentatori 1001 evoca il libro *Le Mille e una Notte*: anche qui, come nelle ***Mille e una Notte*** si raccontano storie ed è in gioco la vita. Questa numerazione così strana evoca il concetto di simmetria: la storia dei due padri, la tragedia delle due bambine, la struttura del libro, le riflessioni sulla pace e sulla guerra: tutto si ripete.
Parola per parola, pausa per pausa, respiro per respiro.
Il capitolo centrale, 1001, presenta i due protagonisti della storia.

Rami

Il mio nome è Rami Elhanan, ho 67 anni, faccio il progettista grafico, sono israeliano, ebreo, gerosolimitano da sette generazioni. Potresti chiamarmi "laureato" in Shoah. Mia madre è nata nella Città Vecchia di Gerusalemme, da una famiglia ortodossa, mio padre è arrivato qui nel 1946, raramente ha raccontato cosa ha visto nei campi, tranne che a mia figlia Smadar quando lei aveva 10 o 11 anni, io ho avuto qualche problema a scuola, ma non grande. Poi ho iniziato a lavorare. Insomma, più o meno una vita normale. Sono padre di Elik e di Guy e di Yjgal, e anche di Smadar, l'ultima.
Smadar aveva tredici anni e si trovava per caso in Ben Yehuda Street a Gerusalemme, nel 1994, quando tre palestinesi, provenienti da un villaggio presso Nablus nella West Bank si fecero esplodere in un tratto di strada affollato, uccidendo otto persone, loro stessi e cinque passanti.

Bassam

Il mio nome è Bassam Aramin, sono palestinese, musulmano, arabo, ho 48 anni, ho vissuto in molti posti, in una grotta vicino a Hebron, poi sette anni in una prigione israeliana, adesso in una casa con giardino in Gerico vicino al Mar Morto. Mio padre allevava capre sulle colline, mia madre venne alla luce dopo 15 tra fratelli e sorelle. Erano nati in un villaggio vicino a Hebron, e lì erano vissuti i loro genitori e i loro nonni prima di loro. Vivevamo in una grotta, piena di libri, con i tappeti sulle pareti, fresca in estate e tiepida d'inverno, mangiavamo bene, eravamo felici allora, avevamo quello che desideravamo.
Quando ero un ragazzo, con i miei amici innalzai una bandiera palestinese nel campetto della scuola. Compimmo quest'atto, che era vietato perché era la nostra bandiera, perché, lo sapevamo, avremmo fatto impazzire di rabbia i soldati israeliani.
Sono il padre di Araab e di Areen e di Muhammad e di Ahmed e di Hiba e anche di Abir, l'ultima nata.
Abir aveva dieci anni, e fu uccisa da una sconosciuta guardia di confine in Gerusalemme Est. Era andata nel negozio vicino a scuola, a comperare dolcini, e fu colpita da un proiettile ricoperto di gomma. La bambina era ancora in vita, bisognava portarla all'ospedale, ma la strada dal checkpoint a Gerusalemme era chiusa. Il taxi rimane bloccato nel traffico, e lei morì all'ingresso in ospedale.
Il Comandante della polizia di confine scrisse poi nel suo verbale che le pietre erano state lanciate da lì vicino e che i suoi uomini si trovavano in un pericolo mortale. Il militare che aveva sparato aveva solo 18 anni.

La struttura del racconto

Il racconto è dunque strutturato in capitoli indipendenti, di dimensioni e significato molto diversi.
Alcuni ritornano più e più volte, in un'agonia infinita, sulle due vittime Smadar e Abir, e sono strazianti nel ricordare la bellezza delle bambine e la tenerezza degli affetti familiari, e per contrasto la descrizione atroce del corpo di Abir, cui un proiettile ricoperto di gomma, partito da 15 metri di distanza, abbastanza grande da essere visto, ma troppo grande per essere evitato, ha frantumato le ossa del cranio e del corpo di Smadar, frantumato e dilaniato dall'esplosione delle bombe.
Così Rami ricorda sua figlia: "Il suo nome si trova nel Cantico dei Cantici, uva della vigna, frizzante, vivida, piena di gioia, bella, semplicemente molto bella. Era una brava studentessa, nuotava bene, sapeva ballare e anche suonare il piano, e amava il jazz. Noi la chiamavamo Principessa, era esattamente cosa sentivo per lei, ogni padre conosce questo sentimento".
Alla sera Rami leggeva a Smadar la versione per bambini di *La Mille e una Notte* in ebraico e gli occhi della bambina brillavano a sentire le avventure *di Ali Babà e i 40 ladroni* e di *Aladino e la lampada magica*.
Abir usciva da scuola e andava al negozio a comperare dolcini. Per due shekel avrebbe potuto comprare un braccialetto con la scritta "*Mi ama, non mi ama*", invece comperò caramelline di tutti i colori, legate insieme a formare braccialetti. Ritornata vicino ai cancelli della scuola, Abir diede il secondo braccialetto a sua sorella. Lei non fece in tempo a mangiarne.
Altri capitoli riportano pensieri e azioni di personaggi importanti della storia e della cultura, che sono vissuti in tempi diversi, in ogni parte del mondo, e che riflettono sulla guerra, sulla vita e sulla morte.
Così leggiamo del carteggio dell'estate 1932 tra Einstein e Freud, i personaggi più autorevoli del loro tempo, che sentivano la responsabilità morale di fermare la guerra. Einstein domanda se sarà mai possibile "dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione per liberare la civiltà dalla fatalità della guerra". Freud risponde dichiarandosi lusingato di essere stato interpellato, ma che non gli sembra probabile l'ipotesi di contrastare le tendenze violente dell'umanità. Propone comunque un'autorità centrale con il compito di controllare tutti i conflitti, ed oltre a questo ciò che si deve cercare è una "comunità di sentimenti".
Così apprendiamo che Francois Mitterrand, già Presidente francese, affetto da un tumore doloroso e senza speranze, partecipò ad una cena raffinata nella sua casa di campagna, con sua moglie, i suoi figli, i suoi amici più stretti, ed alla fine della cena si alzò in piedi, bevve un sorso di vino da una bottiglia di Château Haut-Marbuzet e dichiarò: "La sola cosa che interessa è vivere". Dopo di ciò non mangiò più nulla e otto giorni dopo morì.
Ci sono riflessioni e principi morali come "la migliore jiad è quella per la conquista di se stessi", e "è tradizione sia in Israele sia in Palestina – *hachnasset orchim* in ebraico, *marhaba fi analgharib* in arabo – di offrire pane e sale agli stranieri". Si ricordano Gandhi e la decisione di contrastare il colonialismo britannico solo con metodi pacifici, Rav Hillel e l'amore per il prossimo, la via crucis di Gesù, Borges e i suoi racconti magici, John Cage e la sua sperimentazione musicale, pensieri ispirati da armi (kalashnikov, bottiglie Molotov, ….) o luoghi tragicamente significativi (Deir Yassin, Theresienstadt, …), ma anche le migrazioni di milioni di uccelli su nel cielo sopra Israele, dall'Europa all'Africa del Nord, oggetto di studi degli ornitologi israeliani e palestinesi, e innumerevoli altri riferimenti a storie di ogni tempo e di ogni luogo, come tessere di un gigantesco

(segue a pag. 17)

(segue da pag. 16)

puzzle che si ricompongono in un racconto straziante ma anche pieno di speranza, che è la vita.
Nel capitolo 500, nel punto centrale dell'opera Bassam dichiara: "quando hanno ucciso la mia bambina, hanno ucciso in me la paura. L'eroe fa un amico del suo nemico. Questo è il mio compito. Io posso fare tutto oggi. Certe volte mi sento come se provassimo a vuotare l'oceano con un cucchiaino. Ma un giorno il mio nipotino vivrà in pace. Deve succedere. È solo questione di tempo. Guarda il Sud-Africa, l'Irlanda del Nord, la Germania, la Francia, il Giappone e anche l'Egitto. Chi l'avrebbe mai detto che sarebbe stato possibile? I tedeschi hanno ucciso sei milioni di ebrei, ed oggi, guarda, abbiamo un console israeliano a Berlino ed abbiamo un ambasciatore tedesco a Tel Aviv. Vedi, nulla è impossibile. Non ho più tempo per odiare. dobbiamo imparare. Investiamo nella pace, non nel sangue".

Perché questo titolo?

L'Apeirogon si può intendere come il simbolo dell'umanità e del collegamento di ogni essere vivente con tutti gli altri, è dunque il simbolo di un cambiamento fondamentale del modo di pensare. Le ricerche sulle geometrie non euclidee consentirono di vedere la rappresentazione della realtà fisica da un nuovo punto di vista e di ripensare ad alcune entità ritenute immutabili fino ad allora, con l'elaborazione di nuovi concetti.
Allo stesso modo l'azione di Rami e di Bassam permette di concepire in modo completamente nuovo i rapporti con i nemici e di immaginare un futuro diverso.
Nella geometria dell'*Apeirogon* ogni luogo è raggiungibile, ogni cosa è possibile, anche se sembra incredibile.

Beppe Segre

Colum Mc Cann, *Apeirogon, a novel*, Bloomsbury Publishing London, 2019, pp. 463, £ 18,99

Silvio Ortona nasce a Casale Monferrato nel 1916. Dopo la laurea in giurisprudenza a Torino nel 1937, inizia il servizio militare ma nel 1938 viene espulso dall'esercito e questo – come ha raccontato più volte – gli salverà la vita perché il suo battaglione sparirà poi in Russia. Lavora per qualche mese in Inghilterra, poi a Milano e fa parte del gruppo di sette amici torinesi (quasi tutti ebrei) di cui parla Primo Levi nel racconto "Oro" (*Il sistema periodico*). Nel gruppo c'è anche Ada Della Torre, cugina di Primo Levi, che poi diverrà la prima moglie di Silvio.
Partecipa alla Resistenza con il nome di battaglia Lungo; è comandante del distaccamento "Fratelli Bandiera", poi della seconda brigata Garibaldi nel Biellese. Sarà lui a dettare la resa ai tedeschi a Vercelli.
Dopo la guerra vive per alcuni anni a Vercelli (dove dirige per qualche anno *L'amico del popolo*), è deputato per due legislature dal 1948 al 1958, poi si trasferisce a Torino e continua l'attività nel PCI con incarichi vari (si occupa molto di agricoltura).
Negli ultimi anni della sua vita (è mancato nel 2005) ha collaborato molto assiduamente con Ha Keillah con contributi di vario genere, dalla storia ebraica alla realtà israeliana.

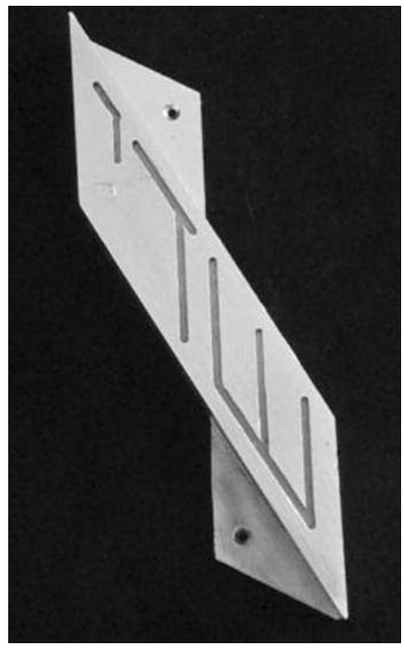
SILVIO, PRIMO E L'AMICO DEL POPOLO

Se questo è un uomo è uno dei libri più letti, conosciuti, studiati nelle scuole, e non solo in Italia. Molti conoscono la vicenda del rifiuto di Einaudi e della pubblicazione nel 1947 da parte di De Silva e poi di quella einaudiana del 1958. Ma pochissimi sanno che dal 29 marzo al 31 maggio 1947, prima ancora dell'edizione di De Silva, alcuni capitoli o parti di capitoli – *Il viaggio, Sul fondo, Haetflinge, Le nostre notti*, *Un incidente* (che poi diventerà la prima parte del capitolo *Ka-Be*) – erano già stati pubblicati sul settimanale della Federazione comunista di Vercelli, *L'amico del popolo*.
Promotore di questa iniziativa il direttore Silvio Ortona, comandante partigiano e amico di Primo Levi, di cui aveva sposato la cugina Ada Della Torre.
Dato che Silvio Ortona è stato anche per molti anni un assiduo collaboratore di Ha Keillah, merita senz'altro di essere segnalata su queste pagine la lodevole iniziativa della Fondazione Rinascita Vercellese e dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, Vercellese e in Valsesia di dedicare una pubblicazione all'*Amico del popolo* e al ruolo di Silvio Ortona in quel giornale. Oltre ai cinque testi di Levi introdotti da Domenico Scarpa e a note biografiche su Silvio Ortona, il libro contiene capitoli sull'*Amico del popolo* e altre iniziative ad esso legate come la Libreria del popolo e più in generale sulla politica culturale del PCI di quegli anni, seguiti da un'interessante antologia di testi pubblicati sul settimanale, poesie (*Buna* e *Salmo* di Primo Levi, che poi diventerà *Shemà,* e tre poesie dello stesso Silvio Ortona, oltre ad altre di autori vari, tra cui una di Saba), racconti, articoli, recensioni. Nelle scelte, nei cappelli introduttivi ai testi e ancora di più nelle recensioni dei film si sente il peso a volte un po' ingombrante dell'ideologia del PCI di allora, con una certa rigidità e anche qualche ingenuità, per esempio nella denigrazione degli Stati Uniti e nell'esaltazione dell'Unione Sovietica, o nella stroncatura di film americani o di *Riso amaro* (ma in questo caso credo che abbia influito anche la delusione dei vercellesi nel vedere il proprio mondo piegato alle inevitabili esigenze cinematografiche).
Non scontata e tutt'altro che banale, comunque, la scelta dei testi antologici; le recensioni e i cappelli introduttivi sono molto interessanti perché ci fanno rivivere la mentalità di un periodo di forti condizionamenti ideologici ma anche di speranza in un mondo più giusto e di legittimo orgoglio per il ruolo avuto dai comunisti nella Resistenza.
Nel testo sono anche riprodotte alcune pagine del giornale, in particolare quelle con i testi di Primo Levi e di Silvio Ortona. Come è inevitabile in un testo scritto a più mani (gli autori sono principalmente Bruno Ferrarotti ed Enrico Pagano, con il contributo di Orazio Paggi per quanto riguarda le recensioni dei film e, come si è detto, di Domenico Scarpa per i testi di Primo Levi) c'è forse qualche lieve disomogeneità, in particolare è strano che alcune informazioni su Silvio Ortona non siano riferite nella sua biografia ma in quella di sua moglie Ada Della Torre (menzionata in quanto autrice di una recensione).
Con i suoi pregi e i suoi limiti legati al contesto storico *L'amico del popolo* resta comunque il primo editore di Primo Levi. Quando nel 1998 lo avevo intervistato per la Shoah Foundation Silvio Ortona aveva sottolineato con un più che giustificato orgoglio di essere stato il primo a pubblicare parti di quello che poi sarebbe diventato *Se questo è un uomo*.

Eppure, chissà perché, questa informazione è scappata a chi ha fatto l'indicizzazione delle interviste (le interviste italiane della Shoah Foundation sono tutte accessibili on line agli studiosi, indicizzate minuto per minuto), con il paradossale risultato che, cercando le interviste che parlano di Primo Levi non compare affatto Silvio Ortona, amico di una vita e anche personaggio di due suoi racconti: una svista che spero in futuro si possa correggere. Anche Carole Angier che pure nella sua monumentale biografia di Primo Levi *Il doppio legame* dedica ampio spazio sia a Silvio Ortona sia alla vicenda editoriale di *Se questo è un uomo*, fa solo un brevissimo cenno alla pubblicazione di alcune parti in anteprima sull'*Amico del popolo*.
Per questo devo confessare di aver sempre pensato che si trattasse di pochissime pagine in una versione molto abbozzata; invece le cinque puntate corrispondono a parti significative di quattro capitoli.
Le differenze rispetto all'edizione di De Silva, puntualmente segnalate nelle note, sono relativamente poco numerose. Il testo che conosciamo tutti, quello del 1958, è ancora diverso, eppure devo confessare che, pur avendo la presunzione di conoscere bene *Se questo è un uomo,* mentre leggevo le parti pubblicate su *L'amico del popolo* avevo la sensazione di trovarmi di fronte allo stesso testo; il viaggio, l'arrivo ad Auschwitz, le notti, il lavoro: le stesse parole, le stesse frasi, le stesse immagini che colpiscono anche all'ennesima rilettura e non si dimenticano più. A quanto pare Silvio Ortona aveva visto quello che allora era sfuggito a Natalia Ginzburg e a Cesare Pavese, che rifiutarono la pubblicazione per Einaudi. È giusto che tra i moltissimi motivi per cui ricordiamo Silvio sempre con grande affetto e nostalgia il suo ruolo di primo editore di Primo Levi non sia dimenticato. Questa pubblicazione aiuta a ricordarlo.

Anna Segre

Leo Contini,
Mezuzah techno



libri

I senza memoria

La ricerca sui "*Mitläufer*" (i conformisti, i gregari, quelli che seguono la corrente) nasce da una indagine personale evidenziata nel sottotitolo, *Storia di una famiglia europea*.
L'autrice, di padre tedesco e di madre francese, è nata nel 1974 ed è cresciuta in Francia, mantenendo in Germania costanti rapporti con la casa di famiglia a Mannheim, dove trascorre le vacanze di Natale, dove ritrova la nonna e la zia.
La nonna, pur non avendo aderito al nazismo, ne ha subito il "fascino discreto"; a decenni di distanza, non è riuscita ad elaborare e superare le angosce dell' *anno zero*, l'anno della disfatta, delle città devastate popolate da fantasmi vaganti, della loro casa sinistrata da restaurare, del freddo e della fame, delle difficoltà economiche, aggravate negli anni successivi dalle richieste di risarcimento da parte degli ebrei sopravvissuti allo sterminio, per la spogliazione dei loro averi.
La Schwarz non ha conosciuto il nonno, morto anni prima che lei nascesse; il padre, nato durante la guerra, le ha parlato di rapporti non facili con lui, osservando "*da mio padre non ho imparato nulla*", così come nulla aveva imparato a scuola o dalla lettura dei giornali; dal padre l'autrice ha saputo che nel 1938 il nonno aveva rilevato la sua azienda di prodotti petroliferi di proprietà di ebrei, pagando, al prezzo stabilito dalle autorità, soltanto i beni materiali, escluso cioè il valore della clientela e dell'avviamento, che costituivano la principale ricchezza dell'azienda (osserva l'autrice che non era necessario essere nazisti per approfittare dell'occasione). Nel dopoguerra l'unico sopravvissuto dei titolari aveva chiesto il risarcimento, dando inizio a una lunga controversia che il nonno, capovolgendo le parti, aveva vissuto come vittima. Da queste notizie e dalla lettura dei documenti del nonno ritrovati in cantina con l'aiuto del padre, è nata nella Schwarz l'esigenza di informarsi, di allargare la sua indagine per capire come in Germania avesse potuto avvenire quello che era successo, arrivando a una conclusione: *"Facendo ricerche per questo libro mi sono sempre più convinta che senza il sostegno più o meno attivo dei Mitläufer la Germania nazista non si sarebbe potuta spingere così lontano nel caos e nel crimine"*.

La Schwarz ci accompagna nella sua ricerca (archivi privati e pubblici, interviste, colloqui, anche con i superstiti dei proprietari dell'azienda rilevata dal nonno) e desumendo dalla sua situazione di franco-tedesca interessanti confronti nelle reazioni dei due paesi rispetto al proprio recente passato, offre al lettore una carrellata di personaggi, episodi, vicende, situazioni che hanno segnato la storia e la cronaca degli anni intercorsi tra la fine della guerra ed oggi.
In Germania, dopo un lungo periodo di silenzio e di memorialistica autoassolutoria, di un'opinione pubblica che contrastava le iniziative dei magistrati che aprivano processi nei confronti di responsabili di crimini nazisti, nasce l'interesse delle generazioni nate durante o dopo la guerra, che vogliono sapere; e dopo la diffusione dei film *Olocausto* e soprattutto di *Shoah* di Claude Lanzman la parola Auschwitz – come scrive la Schwarz – fa *"irruzione nei salotti confortevoli del miracolo economico"*. Il libro si sofferma anche sul passaggio alla fine degli anni '70 dall'amnesia all'ossessione, con la RAF e il terrorismo.
Interessante è il confronto con la Francia: nessuno ha mai parlato in famiglia del nonno materno, gendarme sotto Vichy, né del campo di Drancy, poco distante da dove viveva la famiglia; "*la grande maggioranza dei francesi fu a lungo cullata dalla narrazione ufficiale secondo cui il paese aveva in gran parte resistito ai tedeschi"*, secondo il mito radicato della liberazione di Parigi da parte dei francesi al comando di De Gaulle; mito che ha consentito alla Francia di sedere tra i vincitori, amministrare un pezzetto di Germania e far parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.
La Schwarz ricorda che il silenzio sulle responsabilità francesi si è protratto fino alla pubblicazione nel 1978 di "Vichy", ricerca condotta su archivi tedeschi e statunitensi, ma l'amnesia si è interrotta solo a fine secolo con i processi nei confronti dei maggiori responsabili del governo Vichy; amnesia che ha coperto, quando non negato, anche la responsabilità del governo Vichy nel collaborare per la cattura degli ebrei; sia il governo sia i cittadini non potevano non aver capito che cosa accadeva a Gurs, a Drancy, al Vélodrome d'Hiver. Poi … ancora capitoli interessanti dalla rievocazione all'attualità: la caduta del muro di Berlino e le sue conseguenze, i compromessi con il passato in Austria e in Italia, e l'ultimo desolato – e desolante – capitolo "I nazisti non muoiono mai". È un libro di storia che si fa leggere come un romanzo; per gli ultraottantenni, come chi scrive, è un coinvolgente buon ripasso di storia vissuta; vissuta se non direttamente, in contemporanea.

Paola De Benedetti

La generazione del deserto

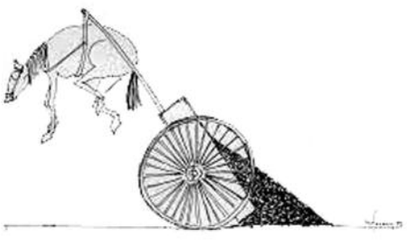
Siamo una generazione di nati nel viaggio, siamo clandestini alla vita, sospesi a metà, nati dopo la schiavitù e prima della libertà. Così Lia Tagliacozzo descrive la sua generazione, che è anche la mia, la generazione di chi non ha vissuto la Shoah ma ancora non appartiene del tutto al dopo perché le ferite sono troppo profonde e recenti. Una generazione cresciuta in un periodo in cui di memoria non si parlava quasi per nulla, a cui le storie di famiglia sono state narrate a pezzi e bocconi, e talvolta taciute, e che solo ora con fatica cerca di ricostruirle. In verità ci sono anche famiglie come la mia in cui le vicende relative a nascondigli, fughe, false identità, vita da profughi sono state ripetute spesso, e raccontate a noi bambini fin da quando eravamo piccoli, ma anche in questo caso le vicende perdevano di concretezza, assumevano i contorni della fiaba o del racconto di avventure, richiamavano la nostra attenzione su alcuni dettagli e ne tralasciavano altri. Quindi forse anche noi a cui è stato narrato molto ci ritroviamo a volte confusi e spaesati come quelli a cui è stato raccontato troppo poco.

Lia Tagliacozzo è più o meno mia coetanea ma le vicende della sua famiglia, soprattutto dal lato paterno, durante la Shoah, sono state ben più terribili di quelle della mia e questo spiega il diverso rapporto con la memoria. Nel suo caso il percorso di riscoperta ha richiesto decenni e tuttora non può dirsi del tutto concluso. Il racconto alterna sapientemente le vicende di allora e la storia di come e quando sono venute alla luce, tra ricerche, domande destinate a rimanere senza risposta e rivelazioni improvvise. Quasi un giallo, con indizi, testimoni, scoperte e colpi di scena inaspettati (che quindi non ritengo sia corretto raccontare: mi limiterò a dire che alcuni punti mi hanno fatto stare così male da non dormirci la notte mentre provavo a immaginare cosa possa significare per un'adolescente scoprire una verità così sconcertante).
Il libro inizia descrivendo con divertente cattiveria una serata in un centro culturale ebraico romano con un gruppo di giovani scrittori ebrei italiani. È dal confronto con loro, *cattivi e arroganti in un modo cerebralmente vezzoso, deliziosamente irritante* che nasce il titolo, che assume su di sé consapevolmente il peso di tutte le reminescenze bibliche che evoca. I riferimenti al Tanakh e alla cultura ebraica sono infatti continui e non banali. Così come sono intelligenti e mai banali le riflessioni e le digressioni che spesso accompagnano la narrazione. Nell'alternanza continua dei piani temporali, spesso collegati dal ritorno degli stessi luoghi e degli stessi oggetti, conosciamo a poco a poco le vicende della famiglia Tagliacozzo, di Roma e della famiglia Cividalli di Firenze, narrate prima separatamente, anche se con continui rimandi le une alle altre, e poi successivamente accostate nel penultimo capitolo, "emersioni", in cui si parla di nuove scoperte su entrambi i fronti. Non mancano i riferimenti alla vita dell'autrice e della sua famiglia di oggi, genitori, fratelli, marito, figli, e al loro rapporto con la memoria. E così il libro, anche se in apparenza parla di cose di cui si è parlato molto (sulla Shoah in Italia crediamo di sapere molto di più di quanto sappiamo realmente), è comunque una lettura affascinante, e ancora di più lo è per chi, come me, si ritrova in pieno in molte riflessioni e considerazioni. In particolare le domande incalzanti (per esempio, come ci si può sentire a chiudere la porta ci casa senza sapere se e quando si tornerà?) aiutano a capire che la persecuzione non è stata una passeggiata per nessuno, nemmeno per i salvati. Importante anche il richiamo della nostra attenzione sulle vittime che potremmo definire indirette della Shoah, i malati che in clandestinità non hanno potuto essere curati adeguatamente o che sono stati costretti ad affrontare viaggi e spostamenti che ne hanno peggiorato le condizioni di salute. Due capitoli simmetrici e opposti si intitolano "storia di un giusto", quello che salvò la famiglia materna dell'autrice, e "storia di un infame", colui che tradì il nonno paterno; il nome di costui, chi lo conosceva/conosce e chi decise/decide di svelarlo o tacerlo, costituisce una sorta di giallo ulteriore, ricco di colpi di scena inaspettati. Infine l'ultimo capitolo, *Inventario*, è quello che maggiormente si apre all'oggi e al domani.
Un libro intelligente, scritto bene, che aiuta a pensare.

Anna Segre

Lia Tagliacozzo, *La generazione del deserto. Storie di famiglia, di giusti e di infami durante le persecuzioni razziali in Italia,* Manni, 2020, pp. 256, € 16

Leo Contini, vignetta



Ebrei prestatori nel Monferrato

Mi sembra opportuno, come premessa, citare quanto scritto in Deuteronimio 23, 20-21: "*Non prestare ad interesse a tuo fratello, sia un interesse in denaro come un interesse in viveri o qualsiasi altra cosa. Allo straniero potrai prestare ad interesse ma non al tuo fratello....*" da ciò risulta evidente che il prestito a cristiani o ad appartenenti ad altre religioni fosse ammesso e corretto dal punto di vista halakhico.

L'arco temporale focalizzato in questo volume si estende dalla seconda metà del 1500 fino alla fine del secolo con particolare attenzione sull'ultimo trentennio del Cinquecento, periodo in cui, nel nascente stato del Monferrato, l'attività feneratizia ebraica si sviluppa in maniera rapida, organizzata e vi è un irraggiamento radicale sul territorio.
È infatti nell'ultimo trentennio del '500 che la rete dei banchi ebraici, su concessione dei sovrani, con interessi e condizioni prestabilite, conosce un deciso incremento concomitante con un corrispondente decremento dell'esercizio creditizio dei prestatori cristiani.
Il prestito di denaro costituisce, nel periodo indicato, una delle attività prevalenti degli ebrei monferrini che sono esclusi dalle professioni liberali, dalle armi e dal possesso fondiario. Esso rappresenta una sorta di ammortizzatore sociale necessario per venire incontro alle esigenze di una clientela di ceto medio – basso che richiede prestiti su pegno o scrittura e costituisce un sussidio molto utile a colmare scompensi di liquidità per aiutare momenti di difficoltà familiare, supportare attività di artigianato o di commercio oppure per sopperire ai mancati introiti da proventi derivati dall'agricoltura in seguito a danni causati da eventi climatici o bellici.
Per quanto riguarda il quadro normativo, il primo documento ufficiale sull'argomento risale all'editto di Tolleranza del Marchese del Monferrato datato 1509 che concede ufficialmente agli ebrei di svolgere attività di prestito di denaro con interesse.
A seguito di questo documento, negli anni successivi, i banchieri monferrini costituiscono compagnie organizzate, si consociano soprattutto quando sono titolari di banchi dislocati in sedi diverse e distanti tra loro.
A seguito della "*Permissione*" accordata nel 1539 viene disposto per gli ebrei l'istituto dell'arbitrato (si tratta, ricordo, di un procedimento civile con cui la decisione di una controversia viene sottratta al giudice ordinario) ed essi vi fanno ricorso (per spese, debiti o eredità), in caso di contrasti, onde evitare di spendere tempo e denaro nei processi.
Molto interessante, mi è sembrato, il quadro normativo che fissa il tasso annuo di interesse da applicare ai prestiti erogati che è fissato tra il 12 ed il 16%. Per l'inosservanza del tetto di interesse viene stabilita una pena pecuniaria o il carcere per il banchiere.
Se si riflette sul fatto che, a partire dal 1554, a seguito di precise direttive papali, si ingiunge, ad ogni cristiano di non prestare denaro con interesse, risulta evidente come questo esercizio finanziario rimane gestito quasi esclusivamente da ebrei che lo esercitano sotto il controllo del sovrano (questo avviene anche nel vicino ducato di Savoia).
Nel Decreto (detto Privilegio) del 1576 vengono designati i luoghi in cui i banchieri possono prestare denaro tra cui 15 attività vengono autorizzate nel solo comune di Casale Monferrato (famiglie Clava, Sacerdote, Nizza, Foà, Luria, ecc.); molte altre sono distribuite su tutto il territorio tra cui Alba, Trino, Fontaneto, Volpiano, Vignale, Vercelli ecc. Il sovrano concede ad ognuna di dette famiglie la possibilità di svolgere tale attività per trent'anni poi rinnovabili.
La seconda parte del testo si dilunga nell'elencare i nomi delle principali famiglie che svolgono, nel periodo preso in considerazione, l'attività di prestito di denaro con interesse e vengono dettagliatamente descritte le operazioni svolte e legate, talvolta, alle vicende familiari. Dalla lettura delle operazioni svolte dalle 49 famiglie elencate risulta come il prestito, erogato spesso mediante un pegno (come diritto reale di garanzia sui beni mobili, compresi crediti), viene molto spesso estinto con donazioni di immobili, terreni agricoli, animali o merce varia mentre i banchieri sono obbligati alla restituzione dei pegni provenienti da refurtiva ma non da pegni se "guastati da sorci purché abbiano tenuto gatti in casa"!

Fiorella Fausone

Lucilla Rapetti, *L'attività feneratizia ebraica in Monferrato nel secondo Cinquecento,* Livorno, Belforte, 2020, pp. 475, € 30

Le strane nozze di Diamantina

"*La scienza si apprende più facilmente dell'onestà*" così disse il ministro a Fausto che, diseredato dai due avidi fratelli, era andato al servizio di un oste ladro e tiranno.
Lo strano ministro cercava delle persone oneste per ordine del re.
Non doveva averne trovate molte e quando si accorse del giovane; lo mandò a studiare fino a farlo diventare giudice. Dopo molti anni i due fratelli erano ancora in lite fra loro e la loro causa andò in mano proprio al giudice Fausto.
È uno dei racconti piacevolissimi di *Le strane nozze di Diamantina e altri racconti* di Rinaldo De Benedetti (L'orto Della Cultura – Milano 2020) con la prefazione di Corrado Viola.
Si tratta di una raccolta di dieci brevi opere inedite del pioniere del giornalismo scientifico italiano, scoperte e pubblicate, a 24 anni dalla scomparsa, dalla figlia Anna. Il primo di essi, *La festa del santo,* non è un inedito perché già comparso in prima assoluta su queste pagine (*Racconto Occitano, Ha Keillah,* maggio 2013).
Rinaldo De Benedetti, noto anche come Didimo e Sagredo, era nato a Cuneo nel 1903, poi la laurea in ingegneria, il lavoro, le persecuzioni razziali e il giornalismo lo portarono a Milano.
Notevole è stato il suo contributo nell'aprire alla gente comune del secondo dopoguerra gli sviluppi della scienza e le prospettive, talvolta inquietanti, che ne derivavano. Egli coniugava la scienza alla vita quotidiana in un mondo dove il sapere scientifico non era considerato parte della "cultura"; non solo coltivava la fisica, la matematica e la storia, ma scriveva anche poesie.
Il suo impegno era di realizzare la sintesi del pensiero umanistico e scientifico in una nuova cultura.
Il ricordo del paese natio, che nel caso di Didimo-Sagredo è il Piemonte occidentale, è sempre qualcosa di più di una raccolta sovrapposta di fatti, di colori e nomi sbiaditi e spesso confusi. Quando si pensa alla propria terra sorge sempre una sinfonia di sensazioni e atmosfere, a volte anche tristi, ma che conducono a paesaggi incantati.

I dieci racconti sono in parte fiabe incastonate in alcuni paesi reali o altri introvabili, ma sono anche la sintesi, per quanto paradossale, dei temi fondamentali che muovono l'esistenza. Lo scontro tra civiltà urbana e contadina si è esaurito con la scomparsa dell'ultima. Ne rimangono questi affreschi letterari, "colpi di parole" a distendere le narrazioni in contesti umani e geografici in gran parte estinti. C'è qualcosa in tutto questo che riconduce ai quadri di Chagall che era russo, mentre Rinaldo De Benedetti era piemontese, ma ebreo come lui.

Emanuele Azzità

Rinaldo De Benedetti, *Le strane nozze di Diamantina e altri racconti,* Milano, L'orto Della Cultura, 2020, pp. 132, € 15

Bardotto
Via Giolitti 18/a
10123 TORINO
Martedì - Sabato
Libreria 10,30 - 19,30
Bar 10.30 - 20,30
Libri
Oggetti
Luoghi
Persone
Caffè
www.bardotto.it
libreria.bardotto@gmail.com
tel 011/885004

libri

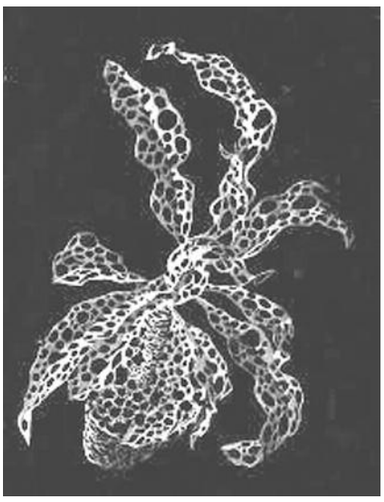
Ritratti d'archivio

L'archivio a cui si fa riferimento nel titolo è quello del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea con cui l'autrice collabora come volontaria dal 1998.
L'idea di fondo è quella di ricostruire alcune storie partendo dalla concretezza dei documenti in possesso del CDEC (presentati anche in fotografia). Storie di persone diverse di varie provenienze, storie di fughe e di Resistenza, di salvezza oppure di catture, stragi e deportazioni.
Tra le 12 storie 11 hanno protagonisti ebrei, l'ultima è quella di un Giusto, Andrea Schivo – agente di custodia nel carcere milanese di San Vittore che fu deportato (e non fece ritorno) per l'aiuto fornito ai prigionieri ebrei – a cui anche Rai Storia ha dedicato poco tempo fa un servizio che partiva appunto dalle ricerche di Luciana Laudi.
Una sola non ha come sfondo, o esito, la Shoah, quella di Donato Manduzio, il contadino di San Nicandro Garganico che nella prima metà del XX secolo, sulla base di una visione e della lettura della Bibbia, diede vita dal nulla a una comunità ebraica senza sapere che al mondo esistessero altri ebrei.
Forse per i lettori torinesi sono più interessanti le storie a noi meno note, quindi più che le vicende dello scrittore Dino Segre detto Pitigrilli o dell'ebreo fascista Ettore Ovazza ci coinvolgono e ci appassionano il rocambolesco viaggio verso il Sud Italia del giovane Renzo Cavaglione, documentato in un diario, o la storia della partigiana Rita Rosani, ricostruita anche attraverso le sue lettere.
L'ampiezza della narrazione dipende naturalmente dalla qualità e qualità dei documenti d'archivio di cui l'autrice dispone. Per la storia di Federico Almansi, che apre il libro, c'è solo una lettera che fa riferimento alla sua partecipazione alla Resistenza, per il resto Luciana Laudi si appoggia al libro *Il celeste scolaro* del nostro ex redattore Emilio Jona. Una lettera di Leone Ginzburg a Natalia ci offre un punto di vista inedito su una vicenda che in *Lessico famigliare* è in parte sepolta sotto un velo di pudore e compostezza.
L'autrice, ex insegnante, ha immaginato il libro essenzialmente in funzione didattica, come proposta ai ragazzi di alcune vicende sintetizzate in poche pagine e rese più concrete grazie ai documenti. A tale scopo il testo è corredato da un ampio apparato di note e da una cronologia "dei principali eventi storici che hanno condizionato o coinvolto i protagonisti".
Personalmente immagino il testo, prima ancora che come libro di lettura, come uno strumento molto utile per lavori in classe, magari invitando i ragazzi, da soli o in piccoli gruppi, a occuparsi ciascuno di una storia o di un personaggio.
Comunque sia il testo è senza dubbio utile per far capire come la Storia sia fatta dall'intreccio di tante storie individuali, a volte tragiche, a volte avventurose, a volte eroiche, e che queste spesso si possono scoprire o ricostruire a partire da una fotografia, una scheda, una lettera, a volte conservate o ritrovate quasi per caso.

Anna Segre

Luciana Laudi, *Ritratti d'Archivio. Antologia di protagonisti della storia ebraica italiana del '900*, il prato, 2020, pp. 125, € 18

Rassegna Dicembre, 2020



Leo Contini,
Anascultura di fiore

Margarete Susman – *Giobbe e Kafka. La contesa con Dio* – Ed. Morcelliana – 2019 (pp. 63, € 7) Il testo che si presenta – brevissimo ma profondo – è apparso nel 1929 e successivamente più volte stampato. Ne è autrice una originale figura di scrittrice ebraica (morta nel 1966), che declina il problema della sussistenza del male nel mondo in rapporto alla giustizia divina riguardo a Giobbe e Kafka. Nel *Libro di Giobbe*, essa sottolinea "l'abisso di solitudine e disperazione radicale nel quale il singolo, che si sa è giusto e innocente, sprofonda nel momento in cui prende coscienza che la voce di Dio non dà risposta alla sua domanda di giustizia, il senso di un abbandono che il sofferente prova al cospetto di una punizione che gli giunge proprio da colui in cui confida". Nei romanzi di Kafka, invece, la domanda di Dio viene ribaltata: "non è più Dio a chiedere conto all'uomo circa il suo situarsi all'interno della creazione ma è l'uomo a interpellare Dio, almeno implicitamente, accogliendo su di sé la sofferenza del proprio collocarsi nella storia … questa realtà non conosce guarigione e, quindi, un profilo altamente drammatico, il volto tragico del nichilismo". Con questa interpretazione religiosa Kafka "anticipa certi temi che, nella riflessione ebraica novecentesca, diventeranno comuni alla cosiddetta teologia del dopo Auschwitz". (*e*)

Jacques Roumani, David Meghnagi, Judith Roumani (a cura di) – *Libia ebraica. Memoria e identità. Testi e immagini* – Ed. Salomone Belforte & C. – 2020 (pp. 503, € 30) L'obiettivo del presente volume è quello di catturare l'essenza dell'eredità culturale degli ebrei libici in modo da risvegliare e preservare la memoria, e al fine di contribuire al mantenimento di questa eredità molto speciale nel quadro della comunità ebraica italiana e di altre comunità ebraiche. A questo scopo – come dichiara David Meghnagi nella sua introduzione – "la sua famiglia ha lasciato Bengasi, ha attraversato l'oceano e vive in America da ormai cinquant'anni… Dobbiamo conservare le nostre memorie per evitare distorsioni e anonimato, prima che i nostri discorsi o i modi di parlare scompaiano, specialmente fra i giovani, e vengano sommersi dai ricordi più recenti e universali della vita quotidiana moderna". Il volume è un'antologia, rivolta contemporaneamente al lettore generico e allo studioso ed è intesa a commemorare, celebrare e conservare elementi chiave dell'eredità libica di interesse generale; a evocare un vivace scambio intergenerazionale fra i 200.000 ebrei di origine libica nel mondo, così come altri ebrei del Nordafrica. I dodici autori dell'antologia, qui nominati, presentano approcci molto differenti a vari aspetti della vita e della cultura ebraica in Libia. Il testo consta di ben cinque parti: la prima, racconta la storia della rivolta ebraica contro i Romani in Cirenaica e poi quella degli ebrei nei periodi islamico e ottomano; la seconda, le tradizioni popolari, la lingua e l'habitat; la terza parte, le donne ebree in Libia e poi quelle di oggi in Italia e Israele; la quarta, una sorta di interviste con ebrei di origine libica; l'ultima racconta la serie di sofferenze, quelle degli ebrei in Libia durante la seconda guerra mondiale, le sommosse antiebraiche del 1945, le commemorazioni; la letteratura ebraica nordafricana dell'Olocausto; la deportazione degli ebrei mediterranei dall'Italia a Bergen Belsen; degli ebrei di Libia tra storia e memoria. Completa una nutrita bibliografia generale selezionata, l'indicazione di alcune interviste e dei contributi degli autori. Il testo è impreziosito da una serie di fotografie e di tavole linguistiche. (*e*)

Chiara Pilocane, Ida Zatelli (a cura di) – *I rabbini piemontesi e il Congresso israelitico di Firenze (1867). Tra modernità e tradizione* – Ed. Salomone Belforte & C. – 2020 (pp. 203, € 20) Il secondo volume della collana dei Quaderni pubblicato dall'Archivio Ebraico Terracini raccoglie gli atti di due convegni, che si sono succeduti a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, ma nel sempre nel 2017, in occasione del centocinquantesimo anniversario dello storico Congresso del 1867. Qui si pubblicano gli atti di un primo convegno tenutosi ad aprile a Firenze e di un secondo a dicembre a Torino. Delle due curatrici, Ida Zatelli illustra il Centro di studi ebraici e orientali di Firenze, Chiara Pilocane il percorso web realizzato dall'Archivio ebraico Terracini nella valorizzazione delle fonti inedite e promozioni del patrimonio. I saggi contenuti nel libro riguardano il

(segue a pag. 21)

(segue da pag. 20)

primo *Il problema dell'unificazione giuridica delle comunità israelitiche italiane dopo l'Unità*, il secondo *Carte piemontesi e toscane intorno al Congresso del 1867*, il terzo *Il progetto di sinodo rabbinico di Marco Mortara*, l'ultimo, infine, *Le carte dell'Archivio ebraico Terracini di Lelio Cantoni (1801-1857)*. Nella postfazione di Alberto Cavaglion risulta, comunque, che il programma del Congresso, nonostante l'importanza della discussione e la presenza di oratori di alto livello, rinviò alla fine ogni decisione propositiva a tempi migliori. Il testo è impreziosito da belle illustrazioni. (*e*)

Vincenzo Pinto (a cura di) – *Egemonia nazionale. Gramsci, Medem e la questione ebraica nel Novecento* – Ed. Salomone Belforte & C. – 2019 – (pp.157, € 20) Il libro, curato da uno dei massimi studiosi del sionismo, fornisce un contributo sull'attualità del Bund (Unione generale dei lavoratori ebrei della Lituania, Polonia e Russia, movimento socialista ebraico creato alla fine del XIX secolo) nei saggi di Vladimir Medem (di cui nel volume Giuliana Castellari illustra la vita e l'opera) e di Antonio Gramsci. Medem, massimo ideologo bundista, rappresenta un caso particolare dell'ebraismo che ha visto risorgere un'entità statuale autonoma in Israele dove, però, la nazione ebraica è storicamente fondata su base volontaristica, culturale e sionista. Secondo l'autore, invece, il contributo di Gramsci non è particolarmente innovativo sulla questione ebraica, malgrado intuizioni interessanti, per giungere a una lettura sionista della questione nazionale ebraica. In ogni caso i temi cruciali, il nazionalismo e il socialismo, necessari per capire la storia del XX secolo, risultano costellati da innumerevoli tentativi di conciliare appartenenza biologica e appartenenza sociale rappresentate dall'ebraismo, che ha visto sorgere un'entità statuale autonoma ma che ha anche visto una serie di intellettuali riflettere sulla misura e sui limiti dell'appartenenza etnica e del senso della rivoluzione sociale. In appendice Chiara Osta racconta un bel giallo dedicato alla Torino nel primo dopoguerra e agli ambienti gramsciani. (*e*)

Mosè Maimonide – *Norme sullo studio. Hilkhot talmud Torà* – Ed. Giuntina – 2020 (pp. 87, € 14) Nell'introduzione rav Roberto Colombo precisa che "Il Maimonide … pone grande accento sullo studio e ritiene tale *mitzvà* fondamentale per la creazione di una vera identità ebraica. Ma, come tutti i precetti imposti dalla Torà, anche lo studio di un testo presuppone una serie di norme senza le quali non si potrebbe adempiere al comando in modo dovuto. Il modo di ascoltare, di parlare, addirittura la posizione del corpo, il rispetto dello scolaro verso il maestro e del maestro verso lo scolaro". Nel testo i primi due capitoli riguardano il dovere dei genitori, in modo specifico del padre, di far studiare i bambini e, quindi, di insegnare loro fin da quando sono in grado di stare a scuola; il tempo di studio dovrebbe essere diviso in tre periodi, un terzo è riservato alla Scrittura, un terzo alla Torà orale mentre l'ultimo terzo alla meditazione. Il terzo e il quarto capitolo insistono sull'importanza dello studio della Torà e chi insegna e come si insegna la Torà; i capitoli quinto e sesto riguardano l'obbligo di rispettare il proprio maestro e ogni maestro; l'ultimo, infine, affronta la pena della scomunica. Nella postfazione Clotilde Pontecorvo ricorda che mentre Maimonide considera le donne esentate dallo studio della Torà e dall'insegnamento, il rav. Samuele Archivolti, già nel Cinquecento, autorizzò una donna ebrea a intraprendere lo studio della Torà; dall'altra parte, non si può non ritenere che oggi, in cui ormai le donne occupano posti di prestigio in tutti i campi, sia assolutamente necessaria loro la conoscenza della Torà in tutte le sue forme a qualsiasi età. (*e*)

Leo Contini, *Dipinto frammentato*

Yael Tamir – *Le ragioni del nazionalismo* – Ed. Università Bocconi – 2020 (pp. 199, € 20) Il termine "nazionalismo" viene immancabilmente associato all'aggressione militare, al genocidio, alla pulizia etnica, in pratica le peggiori cose del Novecento. Ma l'autrice ritiene che una democrazia moderna non abbia bisogno solo del liberalismo ma anche del nazionalismo, dello stato-nazione, e che la diffusione delle opportunità, dell'istruzione, dell'uguaglianza politica sia il risultato dell'alleanza tra la nazione e lo Stato. Non è vero, infatti, che il nazionalismo coincida per forza con un senso di superiorità sulle altre nazioni e, invece, è vero che esso sottolinea il contenuto culturale e psicologico cioè il senso che fa sentire legati gli uni con gli altri. Inoltre, la nazione ha bisogno dello Stato per fornire i beni pubblici, cioè l'istruzione, le infrastrutture, le leggi e l'ordine mentre la globalizzazione fa sì che una piccola minoranza di professionisti e ricchi investitori possano andare in giro per il mondo in cerca di reti sociali più vaste e di opportunità economiche più allettanti senza liberarsi da ogni responsabilità nei confronti della propria nazione. Infine l'autrice riconosce che il nazionalismo può condurre a esclusioni e andare nella direzione sbagliata ma osserva che il problema si può superare accettando il diritto alla diversità e promuovendo l'empatia verso i cittadini ai margini della cultura dominante; spiega quindi che il suo nazionalismo è un compromesso tra i principi liberali e quelli nazionali. Concludendo, essa afferma che, come ogni altra ideologia, il nazionalismo può essere rivolto a distruggere, ma anche a costruire mettendolo al servizio del bene comune. (*e*)

Elie Wiesel – *Maestri e leggende del Talmud* – Ed. Giuntina – 2020 (pp. 408, € 20) "Il Talmud significa studio. Studiare il Talmud significa studiare lo studio. Studierai la Torà giorno e notte, è il comandamento biblico ugualmente valido per lo studio del Talmud". Il Talmud è ricco di ritratti, di maestri, di discepoli, di visionari e sognatori, di commentatori e di decisori. L'autore – insignito del Nobel per pace nel 1986 – ha voluto narrare, basandosi su una serie di conferenze tenute negli anni Sessanta, i personaggi favolosi dei grandi maestri talmudici e delle loro leggende. Ogni capitolo del testo riguarda i racconti di un grande rabbino; lo completa un glossario e un'appendice che precisa i nomi dei saggi rabbini Tannaim e Amoraìm. (*e*)

Elena Lolli – *Il libro dei morti della Comunità Ebraica di Lugo di Romagna per gli anni 1658-1825* – Ed. Giuntina – 2020 (pp. 431, € 50) Il presente volume fornisce il testo ebraico annotato e una versione italiana di ampie parti del Registro dei morti della Comunità di Lugo di Romagna che, oltre a comprendere gli atti di morte della comunità lughese per quasi due secoli, contiene nelle prime pagine anche gli statuti e le deliberazioni emanate dalla Confraternita della Misericordia o Santa Compagnia, l'associazione caritativa incaricata di occuparsi della sepoltura dei membri della compagine ebraica. Un registro, compilato in ebraico, di eccezionale interesse dal punto storico, sociale, culturale, demografico e genealogico, senza dimenticare la ricercatezza dei contenuti impreziositi da poemi in rima e in un ritmo dal raffinato gusto barocco. Un manoscritto che sembra non avere esemplari per la ricchezza delle narrazioni, di dettagli biografici e bibliografici relativi all'attività di defunti illustri, rabbini, intellettuali o banchieri e spesso anche delle loro mogli. Colpisce, inoltre, la descrizione puntuale dei riti e delle preghiere, delle veglie notturne celebrate presso l'abitazione del trapassato, la descrizione dei suoi interessi culturali, delle opere da lui scritte, del suo carattere e dei suoi meriti e della processione che l'ha accompagnato al cimitero con un gruppo di ragazzi con un cero acceso in mano. Un'appendice documentaria porta l'elenco delle abbreviazioni in ebraico e in aramaico degli statuti e dei verbali, alcuni interessanti atti di morte oltre a tavole di dati statistici, alberi genealogici e di documentazione fotografica. (*e*)

Oscar Levy – *La scomunica di Adolf Hitler. Lettera aperta* – Ed. Casagrande (pp. 74, € 12) Nel 1938, un anno prima della Shoah, l'autore – nato nel 1867, medico e intettettuale ebreo tedesco, esiliato prima in Svizzera, poi in Inghilterra (dove completò la pubblicazione in inglese di tutte le opere di Nietzsche in 18 volumi), infine a Parigi – scrisse una lunga lettera aperta al Cancelliere del Reich, Adolf Hitler. In essa impartisce una lezione sul pensiero di Nietzsche invitandolo "ad andarsene dal giardino della filosofia" in cui lui e i nazisti hanno travisato e non avrebbero mai potuto capire poiché ritenevano che "chi vuole essere

(segue a pag. 22)

MAICO
APPARECCHI ACUSTICI
La soluzione giusta per sentire meglio
Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.
Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta
Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67
Torino - Corso Re Umberto, 19/D (ang. Corso V. Emanuele II) Tel. 011 54.85.22
Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL) Tel. 011 240.98.38
Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60
www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it
Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovì – Saluzzo – Savigliano – Vercelli

COME DARE UNA MANO A HA KEILLAH, CHE ESCE DA 46 ANNI ?

ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA O ON LINE CON
Codici IBAN:
INTESA SAN PAOLO
C/C N. 1000/115568
IBAN IT73 G030 6909 6061 0000 0115 568
BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000 000034998104

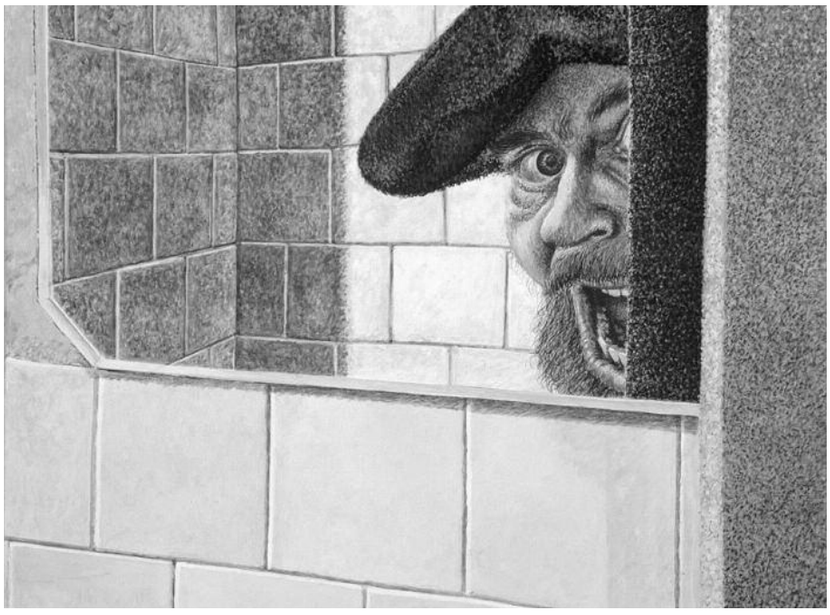
SEMPRE INTESTATI
GRUPPO STUDI EBRAICI

libri

(segue da pag. 21)

nicciano deve essere tedesco secondo la visione nazista. Altri popoli saranno tacitamente tollerati ma è assolutamente esclusa la razza ebraica cui non è mai stato consentito di bere l'acqua del centro-benessere tedesco. che non può contaminare questo nuovo tempio e le fonti ufficiali della saggezza nicciana di Weimar". Concludendo, alla fine, "Ora, Herr Hitler, voi potete essere qualsiasi cosa: salvatore, assassino, tribuno della plebe, sonnambulo, o tutte e quattro le cose insieme. Ma io vi dico che non vi meritate nemmeno di lustrare le scarpe a Nietzsche… voi siete semplicemente un cattivo tedesco: non appartenete al mondo dei superuomini ma a quelli dei sottouomini". (*e*)

Rabbi Shim'on Bar Jochaj – *Tra cielo e terra. Commento all'esodo* – Ed. Qiqajon Comunità di Bose – 2020 (pp. 184, € 18) Questa è la versione quasi integrale del più antico commento rabbinico all'Esodo che si chiama *Melkhilta* che vuol dire "trattato" e ha valore normativo in materia legale (*halakhà*). Il titolo proviene dall'assemblea rabbinica riunita a Javne che simbolicamente rappresenta il "cielo", di una tendenza più rigorosa orientata a salvaguardare il patrimonio ebraico accumulato fino ad allora, e quindi depositaria di una forza identitaria, e la "terra", un atteggiamento più moderato, più aperto al compromesso e disponibile al cambiamento. Le due tendenze sono incarnate da due scuole: *bet Shammaj* (che nel suo stesso nome in ebraico rimanda al cielo) e *bet Hillel* (di provenienza babilonese che rimanda alla terra). (*e*)



Disegno
di Leo Contini

Gerardo Severino – *Le leggi razziali e la guardia di finanza. Il caso del Finanziere di mare Ettore Marco Cesana (1912-1994)* – Ed. Museo storico della guardia di finanza – 2020 (pp. 126) La biografia del finanziere di mare espulso dalla Guardia di finanza in quanto ebreo, condannato per lunghi anni a una vita di stenti e di nascondigli per sfuggire alla deportazione che colpì invece i suoi familiari e amici. La narrazione parte dalle origini della famiglia fino ai suoi ultimi decenni di vita, la storia delle leggi razziali e della persecuzione con molte fotografie dei familiari e dei luoghi e, infine, una bibliografia consigliata. (*e*)

Mario Costa – *Ebraismo e arte contemporanea. Clement Greenberg, Arthur Danto, Isidore Iscou, Abraham Moles* – Ed. Mimesis – 2020 (pp. 161, € 12) Per eliminare il rischio della idolatria l'arte non doveva riprodurre "immagine alcuna di quanto è lassù in cielo, né di quanto è quaggiù nella terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra". Si trattava, quindi, di cambiare la sostanza dell'arte contemporanea, delle sue materie, delle sue tecniche, dei suoi strumenti, dei soggetti e di trovare che si rispettasse i divieti e soddisfacesse le richieste della Halakhah. Il risultato è stata una fenomenologia di forme d'arte che oggettivamente rispettavano il divieto. In diverso modo, ciò può essere fatto dagli artisti contemporanei qui nominati nei tre capitoli: il primo, *Dall'espressionismo astratto all'arte contemporanea:* storia dall'interno; il secondo, *Ebraismo e arte contemporanea* e l'ultimo, *Ebraismo e tecnologia*, con illustrazioni e fotografie. (*e*)

Deborah Feldman – *Ex ortodossa. Il rifiuto scandaloso delle mie radici chassidiche* – Ed. Abendstern – 2109 (pp. 294, € 22) L'autrice faceva parte di una comunità chassidica di New York ortodossa con regole severe. Il libro racconta, in prima persona, il suo incredibile percorso di crescita e liberazione, pur molto faticoso: "Lasciare una religione, una comunità e una famiglia comporta il pagamento di un prezzo molto alto. Ho dovuto imparare a trovare pace anche di fronte all'odio e alle ingiurie della mia ex comunità e ho finito per confidare nelle stesse risorse di quando ero bambina: i libri…. Mi ritengo ancora ebrea, è la mia eredità culturale ma dall'ebraismo non traggo alcun nutrimento spirituale". (*e*)

Sarah Blau – *Il libro della creazione* – Ed. Carbonio, 2020 (pp. 281, € 16,50) Una scrittura aggressiva e una galoppata sfiancante nel dare voce a Telma, che nel suo monologo interiore svela tutto di sé in un ritratto di donna in cui molte donne potrebbero in parte riconoscersi. Profondamente infelice, incapace di stare al mondo, incompresa e non amata, Telma disvela l'io profondo di una donna incapace di assumere e sostenere i ruoli che la società si aspetta da lei: figlia, sorella, amica, moglie e madre destinata a generare. Ma Telma genererà in modo alternativo una creatura nata dalla sua immaginazione per colmare il vuoto esistenziale in cui è immersa, dislocandosi in un mondo onirico a lei amico, non ostile. (*s*)

Woody Allen – *A proposito di niente* – Ed. La nave di Teseo, 2020 (pp. 398, € 22) Preceduta da "Conversazione su di me e tutto il resto", questa autobiografia completa addentrandosi quel ritratto già conosciuto attraverso i suoi personaggi e le cronache mondane e giudiziarie. Tuttavia la verve nel raccontare, gli artifici retorici e le gag con battuta finale rendono la lettura quanto mai piacevole fornendo un ritratto apparentemente esaustivo… ma è la persona oppure ancora il personaggio? È possibile dissociare l'artista dalla sua opera? L'ebreo dalla psicanalisi?... Dichiarando la propria ignoranza e inesistente cultura Woody Allen rifiuta il ruolo di intellettuale maniaco, nevrotico idiosincratico che conosciamo e, con un colpo di snobismo, si dichiara semplice e modesto artigiano. (*s*)

Ugo G. Pacifici – Andrea Pettini – *Angelo Donati. Pilota, banchiere, mecenate e cospiratore* – Ed. Mursia, 2020 (pp. 118, € 15) Questa ricerca viene a completare quanto esposto da Luca Fenoglio in *Angelo Donati e la questione ebraica nella Francia occupata dall'esercito italiano* edito da Zamorani nel 2013. Secondo gli autori, Donati può essere considerato uno sperimentatore nel senso che esplorò e percorse vie trasversali e inedite per realizzare il proprio scopo: aiutare a salvare il maggior numero di ebrei. Ingegno multiforme fuori dal comune, non il tipico banchiere ma "*un uomo prototipale del multiculturalismo*" (Habermas). Il volume è pubblicato con il patrocinio della Comunità di Modena e Reggio Emilia poiché a Modena Angelo Donati nacque in una famiglia della borghesia ebraica e in quel contesto formò carattere e attitudini così straordinari. (*s)*

Eleonora E. Spezzano – *Hans Mayer e la bambina ebrea* – Ed. Bonfirraro, 2020 (pp. 388, € 18,90) Da questo sorprendente esordio letterario di una studentessa ginnasiale si leva un sincero ed accorato appello ai giovani affinché convengano sulla imprescindibilità della memoria per la conoscenza e la consapevolezza del passato quale fondamento per la progettazione di un futuro diverso. Un messaggio di positività e fiducia nell'essere umano che, seppure in un contesto tragico, può ribaltare modificandolo ciò che sembra ineluttabile. (*s*)

A cura di
Enrico Bosco (*e*)
Silvana Momigliano Mustari (*s*)

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27
Via B. Galliari, 14 - TORINO

Libreria CLAUDIANA
Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo

classici e narrativa
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico

C.F. Genta®

Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

Non ti farai idolo

C'è gente che dichiara: *"Ammiro gli ebrei per l'enorme contribuito che hanno dato al progresso della nostra cultura",* affermazione lusinghiera ma che può dare spazio ad alcune domande: è un criterio corretto per giudicare un popolo – cosa comunque azzardata, che per inciso a me fa venire in mente motti del Ventennio come "G*li Italiani sono un popolo di santi poeti e navigatori*"? Di più: non ci sono mai stati cretini fra gli ebrei, o anche solo illetterati? E poi: perché lo stesso pensiero viene espresso solo a proposito degli ebrei e non dei russi, dei tedeschi… e a questo punto degli *antisemiti* (Shakespeare, Voltaire, Maupassant, Schiller, Henry Ford ecc.)?

E poi cosa si intende per 'nostra' cultura? Perlopiù con questa espressione ci si riferisce a un progresso legato alle opere e agli autori importanti dell'età moderna. Ma quali autori e artisti e opere sono "*importanti"* e cos'è *"il progresso"*? Le Cantate di Bach sono importanti; e la canzone "*Io sì (Seen)"* di Laura Pausini? E le opere del marinista Francesco Fulvio Frugoni? E *I cipressi che a Bolgheri* del Carducci?

"Io sono un Dio geloso" vuol dire, credo, che anche la sua Creazione – cielo, mare, terra, piante, uccelli, pesci, animali, esseri umani – in qualche modo *è gelosa,* teme l'affermarsi di tutto ciò che non è vita, le icone e i suoi adoratori. Penso a Tullio Levi: Tullio aveva una vita culturale intensa, visitava mostre, musei e città, leggeva una quantità di libri, amava la musica (non era uno snob, gli piaceva La Traviata), ma ciò non gli impediva di avere un'intensa vita sociale: amava la sua famiglia, la Comunità, aveva molti amici giocava a Burraco; e in più curava tre orti (il suo e quelli dei figli) e, possibilmente con altri, faceva gite in montagna, sciava, saliva sul cratere dello Stromboli, nuotava, andava in barca a vela: non aveva idoli.

«*… penso che l'arte sia la forma di vita di chi veramente non vive: un compenso o un surrogato*» (Montale).

Nella Bohème il poeta Rodolfo, per mitigare il gelo nella stanza, butta nella stufa le pagine delle sue poesie, accompagnando il gesto con una risata: ragazzi, il freddo è freddo.

Alcuni passano gran parte della vita in luoghi chiusi: biblioteche, musei, teatri, cinematografi, chiese, cappelle, sacrestie: non c'è un po' di solipsismo in tutto ciò?

I promessi sposi sono un capolavoro indiscusso, ma Manzoni era sessuofobico, afflitto da agorafobia, distonico, scisso fra le due educazioni ricevute, una religiosa e l'altra illuministica, pietoso nei confronti di alcuni ma sprezzante delle folle, e pessimo padre.

D'accordo quasi totalmente sull'amore per capolavori delle arti, per carità, purché prima vengano le notti stellate e le distese di girasoli, poi i quadri di Van Gogh, e prima i pastori d'Abruzzo in carne e ossa, anche se buzzurri e ignoranti al punto da non capire una parola di italiano, e dopo, molto dopo, la stupenda poesia di D'Annunzio – il quale del resto si guardava bene dal frequentarli, i *suoi* pastori, anche perché *puzzavano*. Alcuni dicono che il Vate è stato l'inventore dell'olio di ricino usato per "ridurre alla ragione" gli avversari; non so, comunque preferirei che il legame fra le opere e i loro autori non fosse sempre l'Attak, ma in molti casi lo sputo. Vogliamo parlare di Céline? No, preferirei di no.

Il ragionier Fantozzi specialmente nei confronti del suo "Direttore megagalattico" era un gran leccapiedi, ma volete mettere Virgilio quando si arruffianava Mecenate e Augusto?

Mi chiedo se non sia quantomeno eccesivo che l'ammirazione per quelle opere si estenda senza riserve oltre che agli artisti anche ai loro maestri, discepoli, discepoli dei discepoli, luoghi in cui sono nati o dove sono vissuti, nonni, fratelli e sorelle, amanti, amici, governanti, cameriere… e per contro nella bollatura a fuoco dei giovani *che nei weekend invece di andare alla Galleria Sabauda si intruppano in piazza Vittorio e in vita loro è tanto se hanno letto un libro che sia uno?* In questo periodo gli assembramenti sono assolutamente da evitare, ma per ragioni sanitarie, e non solo in piazza Vittorio ma anche alla Sabauda.

Silvia, la giovane figlia del cocchiere di casa Leopardi dagli occhi *ridenti e fuggitivi,* chissà se, incolta e tamarra anche lei, non partecipava, a Recanati, allo struscio domenicale antenato della movida? E non sono adorabili ben oltre i versi di Leopardi, le cassiere dei supermarket dagli occhi *ridenti e fuggitivi* al di sopra delle mascherine e in genere la gioventù che *lascia le case, e per le vie* (e le piazze) *si spande; e mira ed è mirata, e in cor s'allegra?*

Quanti giganti del pensiero hanno rivendicato una propria superiorità – anche rispetto alla politica – che a ben vedere si manifestava solo in una direzione? Gadda ad esempio amava l'ordine, per anni era stato in piena sintonia con l'ideologia fascista e solo nella seconda metà del '44, a Firenze, press'a poco in coincidenza con la liberazione della città, concepì il progetto di *Eros e Priapo*, per la critica "un violento pamphlet contro il fascismo", in realtà più ancora contro le donne – Gadda era un furioso misogino – in cui non si fa cenno alla Guerra d'Africa né a quella Mondiale (prima di allora approvate senza riserve) e neppure alle leggi razziali. Anche Borges si definiva antifascista, ma era un ammiratore del dittatore Videla ed era stato commensale di Pinochet, *che aveva evitato che il Cile* (con Allende) *sprofondasse nel caos del comunismo* (!). Entrambi, in fin dei conti piccoli borghesi non meno di noi, antifascisti tardivi, ben che vada alla Badoglio.

Duchamp beffeggiava il culto dei capolavori; perché a noi non dovrebbe essere consentito?

A un certo punto della sua vita Gauguin si recò in Polinesia, dove "*si mise"* con una nativa di tredici anni, che riteneva adatta per realizzare gli obiettivi artistici che si era prefisso, ma dopo qualche tempo la lasciò, andandosene da un'altra parte. Da noi oggi il turismo sessuale, oltre che reato grave, è considerato moralmente ripugnante, ma tant'è.

Alla fine del romanzo *Lezioni di anatomia*, Philip Roth, scrittore anche nella finzione, viene ricoverato in ospedale dopo anni che soffriva di una male che alla fine era parso incurabile; lì se Dio vuole invece guarisce; guarisce ma per precauzione viene trattenuto per qualche giorno; non sapendo cos'altro fare passa il tempo a girare per le corsie, vedendo ogni tipo di malati, finché capisce di aver finora considerato le sofferenze altrui solo come *materiale* per il suo lavoro.

Immagino che Monna Lisa abbia fatto da modella (da *materiale*) a Leonardo per tutti i quattordici anni che gli ci vollero, a lui, per portare a termine la Gioconda. Intanto la vita fluiva, ma con una lentezza… *"Maestro mi prude il naso", "Mi scappa di far acqua", "A star sempre qui seduta mi fa male il culo","Ho le formiche ai piedi…"* Era una donna reale con tanto di mestruazioni e via dicendo, e negli anni lentamente sfioriva (ma lui si rendeva conto che ogni tentativo di star dietro a quei mutamenti sarebbe naufragato?). La Gioconda era e continua a essere una cosa "destinata all'eternità", eppure presenta screpolature, "craquelure", segni evidenti di invecchiamento del dipinto: possibile, anche lei?

In fin dei conti neanche gli idoli sono eterni, tutto si corrode.

Federigo De Benedetti

Se non vuoi più ricevere
Ha Keillah
in forma cartacea
per favore
comunicacelo!

info@hakeillah.com

Visitate il Sito dei Siti

http://www.hakeillah.com/links.htm

Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da *Antisemitismo* a *Yiddish*, un mare di informazioni e di *link* ulteriori.

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI

DI
ROBERTO MARTINI

VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

Cini
1939

ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -

RIPRISTINO TOMBE DI FAMIGLIA

SCRITTE IN ALTORILIEVO O INCISE NELLA PIETRA A MANO

C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

DIRETTRICE RESPONSABILE:
Anna Segre

COMITATO DI REDAZIONE:
Giorgio Berruto, Manuel Disegni, Alda Guastalla Pons, Emilio Hirsch, Manfredo Montagnana, Anna Segre, David Terracini

WEBMASTER:
Sergio Franzese

SEGRETARIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti

REDAZIONE: Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

PROGETTO GRAFICO di Bruno Scrascia, David Terracini

COMPOSIZIONE
E VIDEOIMPAGINAZIONE:
la fotocomposizione,
Via S. Pio V, 15 – 10125 Torino

STAMPA: La Grafica Nuova, via Somalia 108/32 – Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il Centro Sociale della Comunità Ebraica di Torino, Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

P.I. 04761980012
C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:

INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568

IT73G0306909606100000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000
000034998104

Leo Contini,
Il vetro rotto

L'INCONTRO TRA CULTURE, L'OCCIDENTE, L'ISLAM

L'incontro interculturale

In un 2009 che appare lontano Barack Obama in un discorso tenuto all'Università del Cairo affrontò la questione del rapporto fra Occidente e Islam sul piano della democrazia, dei diritti umani, della parità della donna, della libertà religiosa.
Una filosofia ispirata al pluralismo, al rispetto delle differenze di culture, etnie, religioni che dovrebbe tuttora insegnare qualcosa a noi europei, in un'Europa dominata dal rigetto dello straniero e del diverso, impaurita dal suo trasformarsi in una società multietnica, chiusa nell'ossessione della sicurezza e della difesa di un'identità autoctona, localistica.
L'incontro tra culture e "diversità" è un fatto problematico in quanto impone a individui e gruppi di ripensare la definizione di sé, l'identità. L'identità umana si forma come intersezione di molteplici riferimenti o appartenenze collettive. All'ossessione della differenza e delle gerarchie fra identità, propria di atteggiamenti razzisti, non bisogna però opporre il mito di un'uguaglianza astratta fra gli uomini, perché le differenze esistono ed è il confronto fra di esse a generare progresso. Occorre evitare "l'avvento di un mondo in cui le culture, animate da una passione reciproca, non aspirassero ad altro che a celebrarsi l'un l'altra, in una confusione in cui ciascuna di esse perderebbe il fascino che avrebbe potuto esercitare sulle altre, e la propria ragione di esistere[1]
La tolleranza dell'altro, come principio su cui fondare le relazioni umane, poggia sulla capacità di affermare la propria identità e nello stesso tempo di riconoscere nell'altro le differenze e un uguale diritto di affermazione delle stesse. L'identità non va però affermata in modo esclusivistico, etnocentrico. L'individuo o il gruppo devono essere disposti a mettere in dubbio i propri riferimenti culturali ponendoli in rapporto e anche in conflitto con quelli dell'altro. Nella storia dell'Occidente troppo spesso concezioni falsamente universalistiche, totalizzanti – di matrice cristiana, illuministica o marxista – hanno negato le differenze, rifiutando come residuo o reazione al progresso o alla redenzione ogni specificità culturale altrui.
In generale non ritengo che vi siano ricette facili per lo sviluppo di società multiculturali. Pensare che il conflitto tra culture possa essere soppresso è illusorio, ma trovare gli antidoti perché le relazioni interculturali siano sì dialettiche, ma non di dominio non è possibile, se non si abbandona la vecchia prassi per cui la cultura minoritaria è chiamata ad assimilarsi a quella egemone.

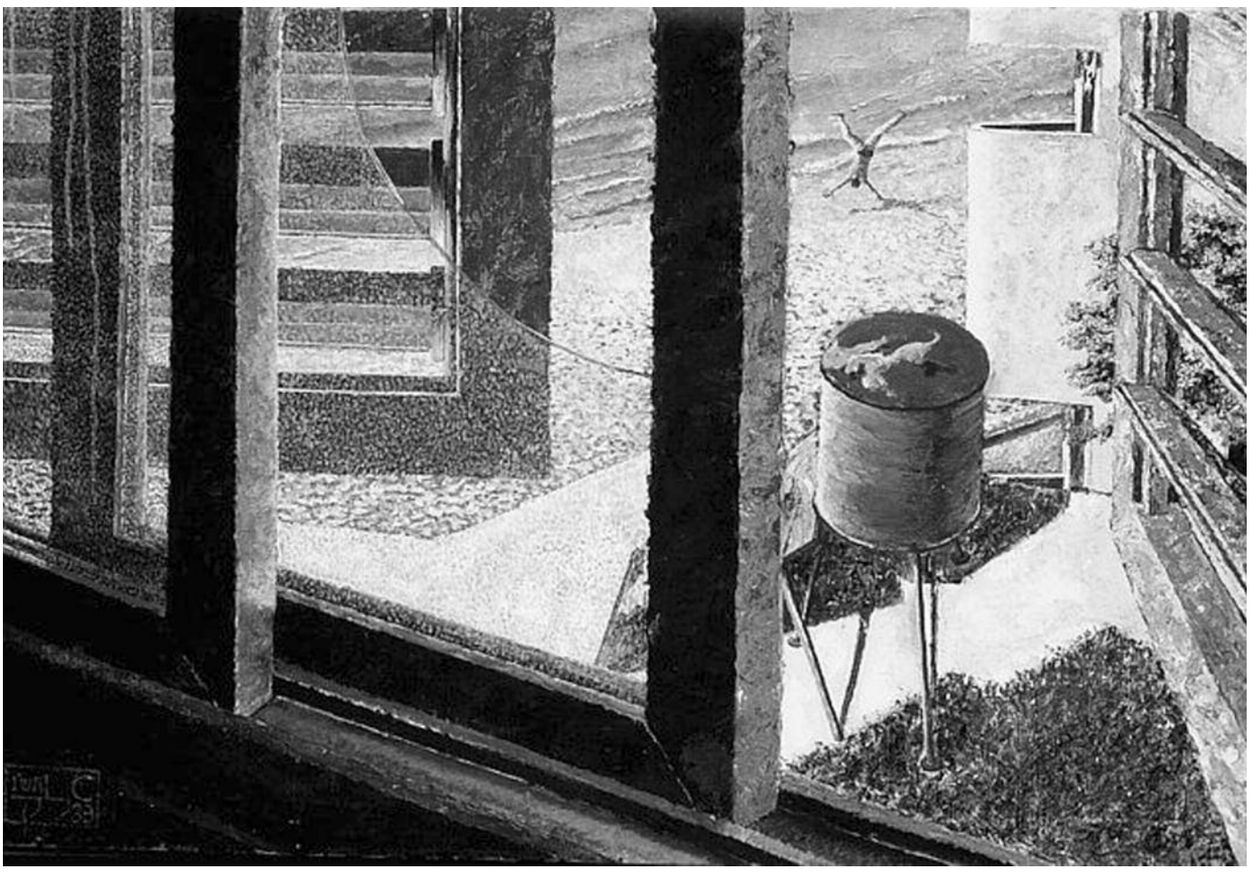
Occidente e Islam

Ritengo un errore cedere alle seduzioni del relativismo più volgare secondo cui i sistemi di valori sono uguali e indistintamente validi. Vi sono diversità "neutre" – attinenti al modo di vestire, di mangiare o di comunicare – che non implicano gerarchie di valori. Per esempio, sulla questione del "velo" un atteggiamento liberale nella tradizione del pluralismo culturale di tipo anglosassone va preferito ai dettami della "laicité" francese che ne impone assolutisticamente il divieto. Ma vi sono diversità relative a valori fondamentali – i diritti umani, la parità fra i sessi, la democrazia – le libertà individuali che distinguono le società.
La mancanza di democrazia è il limite maggiore del mondo arabo-islamico, dominato da regimi autoritari e percorso dall'agitazione di movimenti integralisti che raccolgono il consenso di masse depauperate e oppresse da quei regimi.
L'estremismo politico e religioso islamista si nutre del risentimento e della frustrazione degli esclusi dalla società. Così trovano consenso, come soccorritori dei poveri e dei disperati, come fornitori di una rete di assistenza sociale alternativa a quella dello stato burocratico, movimenti come Hamas nella striscia di Gaza o la Jihad islamica in Egitto. Per questo occorre annientare politicamente e militarmente la violenza integralista, il fanatismo di un Islam wahabita, che glorifica in un'apoteosi di nichilismo omicida l'atto di "martirio"; ma bisogna anche comprendere ed agire al fine di estirpare le radici di questo male, con il progresso economico-sociale, la democratizzazione, la partecipazione dei giovani e delle donne alla forza lavoro, la liberazione della politica dal dominio della religione.

Giorgio Gomel

[1] Claude Lévi-Strauss, prefazione a *Le regard éloigné*, Plon, 1984

(segue da pag. 1) **Detorinesizzarci**

tato, con la preziosa collaborazione di alcuni giovani nella vita del nostro giornale (fondamentale, per esempio, il contributo di Beatrice Hirsch negli ultimi numeri, sia in prima persona sia per la sua rete di contatti in giro per il mondo).
La seconda strada è quella di allargare il nostro campo di azione. Ormai viviamo in un contesto in cui la connotazione locale dei gruppi perde sempre di più la sua ragion d'essere: un fenomeno a cui la pandemia ha impresso una brusca accelerazione. In una riunione con zoom o simili vediamo sullo stesso schermo (tutti in primo piano, tutti raggiungibili direttamente in ogni istante per mezzo delle chat) i nostri famigliari connessi da una stanza attigua esattamente come coloro che si trovano a Roma, Milano, Gerusalemme, Tel Aviv, Parigi, Londra, New York, Tokio, Melbourne, ecc.
L'incontro su Israele del 15 novembre è stato un esempio evidentissimo delle possibilità, in parte ancora inesplorate, che questi strumenti ci offrono: non solo 210 collegamenti da ogni parte del mondo ma anche un'inattesa e interessante disomogeneità ideologica che ci ha portati a discutere e chattare con persone che mai e poi mai avrebbero messo piede in una sala in cui si svolgesse un'attività promossa da un gruppo come il nostro.
Vittorio Alfieri aveva parlato della necessità di "spiemontesizzarsi". A differenza del giovane conte che poteva permettersi di trasferirsi a Firenze, noi che tendenzialmente non abbiamo intenzione di lasciare la nostra regione (e, anzi, in questo momento ci viene proibito di farlo) possiamo comunque seguire in parte la sua strada attraverso gli schermi dei nostri computer e dei nostri smartphone. E sempre di più sentiamo il desiderio di incontrarci virtualmente, discutere, dialogare, confrontarci, organizzare eventi con amici che vivono in Italia, Israele o in qualunque parte del mondo. Lo abbiamo già fatto, lo stiamo facendo, si tratta di farlo in futuro sempre di più.
Amici di tutto il mondo, uniamoci.

HK